

contro informazione

**SUPPLEMENTO
SPECIALE
CARCERE**

Periodico di informazione, supplemento al n. 17, maggio 1980 L. 2.000 = Abbonamento postale gruppo IV.



CONTROinformazione

Periodico d'informazione. supplemento al n. 17 del gennaio 1980. Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25 Novembre 1975, n. 345.

REDAZIONE: Corso di Porta Ticinese n. 87, tel.83.76.525
20123 Milano — CCP n. 58489204

Comitato di redazione:
Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere, Giovanni Zamboni.

Copertina tratta da un quadro di René Magritte dal titolo *La memoria*.

E' distribuito nelle librerie della Cooperativa Punti Rossi. Via Ulisse Rocchi, 3 — tel.075/66.104, Perugia.

Riferimenti regionali:
Milano, via Cicco Simonetta, 11
Torino, via Villarbese, 31
Bologna, via Mascarella, 24/B — tel.051/26.64.45
Roma, via del Colosseo, 5 — tel.06/67.87.761
Padova, via Belzoni, 3 — tel.049/34.126

Composizione: Editor s.r.l., via S. Agnese, 3 — Milano
Stampa: Litografica s.r.l., via Rieti, 6 — Busto Arsizio (VA)

Perché questo supplemento

Perché un supplemento a 64 pagine, fitto di documenti, analisi, comunicati provenienti, per lo più dalle carceri speciali?

Visti i blitz di stampa, i comunicati roventi e le veline di Stato, che formano il clima inquietante di questi mesi, questa nostra scelta, di dare ancora una volta la parola ai protagonisti più diretti della repressione e della società reclusa, potrà sembrare inopportuna a qualcuno, suicida ad altri.

Mai come oggi, invece, ci è sembrato giusto e prioritario fare conoscere e divulgare il punto di vista dei proletari prigionieri e dei comitati di lotta, che costituiscono il punto di riferimento politico, non solo della mappa carceraria, ma anche di un certo dibattito politico, serrato e controverso. Oggi meno che mai si può, infatti, considerare la voce proveniente dall'universo concentrazionario, come un flebile e strozzato segnale di partecipazione, deformato e alterato dalla distanza e della separatezza.

Conoscere le posizioni di questi compagni è importante, specie in un momento come quello attuale, sia perché rappresentano una frazione ricevente di movimento (al di là della condivisione o meno dei loro percorsi), sia perché nell'attuale clima di confusione, di sospetto e di delazione (fomentato dalle ventilate proposte di "grazia governativa"), le loro analisi possono risultare utili strumenti di comprensione e di critica all'interno come all'esterno.

Tra loro e noi e tra loro e il movimento — i suoi dubbi, le sue crisi, le sue tematiche — si frappongono, è vero, alti muri, complessi sistemi di sorveglianza, cavalli di frisia, autoblinda, e congegni elettronici, diaframmi ideologici, forse incomprensioni e abbagli dovuti, anche, al sempre più penetrante intervento psicologico e psichiatrico nei sistemi di individualizzazione, differenziazione e "lobotimizzazione" del trattamento. Ma questi ostacoli lungi dal sot-

tolinare la estraneità tra "interno" e "esterno" ribadiscono la stretta continuità, la temuta correlazione di classe fra i compagni detenuti e la società antagonista.

Dunque: testimonianze provenienti dal carcerario, come testimonianze di classe; come espressioni di vitalità politica, di irriducibilità rivoluzionaria...

I temi trattati in un arco di tempo che va dal '79 ad oggi, abbracciano un'estensione geografica che unisce gli antipodi della penisola, sono manifestazioni di una volontà ricompositiva e dialettica, di una ricchezza teorica e pratica che il movimento esterno ha smarrito da tempo, nel labirinto dei suoi settarismi e della sua "realpolitik".

C'è molto da imparare e da riflettere leggendo analisi come quella proveniente dal Femminile di Rebibbia, sulla composizione del proletariato detenuto, o proposte come quella di Vito Messina, da Cuneo. C'è una fotografia nitida e impressionante sul nuovo lager, nel comunicato di Antonio Savino. C'è un'inedita riflessione sulla funzione delle carceri militari, nel documento di Peschiera del Garda. Ci sono concrete proposte di lotta nei volantini provenienti da Cuneo. C'è una cosciente chiarificazione del "ruolo" in cui si vuole cristallizzare il detenuto politico, nel comunicato proveniente da Palmi. Ci sono, ancora, le cronache impressionanti dell'Asinara, scritte a caldo dopo la "battaglia del 2 ottobre". Né mancano i bilanci politici, come quello presentato dal Campo di Trani...

Ci sono, insomma, le intelligenze e gli sforzi di centinaia di militanti che non attendono passivamente la "salvezza" dal movimento esterno di cui conoscono assai bene i limiti e le contraddizioni, e si inseriscono direttamente nelle questioni oggi sul tappeto, con l'orgoglio e l'autorità che gli spettano di diritto, in quanto proletari comunisti che il Potere ha cercato di strappare, ma non ha potuto escludere dallo scontro di classe.

Il n. 18 di *CONTROinformazione* sarà in edicola e in libreria dopo il 10 di giugno

320[2]/GN

L'uomo nel container

Peci ha parlato e parla "come un rubinetto aperto", per induzione il suo comportamento ha schiuso alla collaborazione molte più coscienze di quante non sarebbero state spinte al "pentimento" del fermo speciale di polizia o dagli interrogatori inquisitoriali.

La tempesta di delazioni e di accuse (tra cui molte autolesive) ha lasciato sconcertato e spossato un movimento rivoluzionario che per anni ha lottato contro il sistema, le sue teste, i suoi artigli, e ora si trova spiazzato, inerme, di fronte a un nemico invisibile quanto indistruttibile: *la spia*. E' come riconoscere in un corpo vigoroso, rotto a ogni sfida, temprato a ogni intemperia, i sintomi raccapriccianti della consunzione implacabile: il *cancro*.

Nessuna organizzazione rivoluzionaria è mai stata immune dal tarlo della infiltrazione così come dovrebbe averci insegnato uno dei più lucidi scritti sull'argomento, dovuto alla penna oggettiva di Victor Serge. Neppure i vertici del partito bolscevico (che pure prese il potere) erano al sicuro da questo morbo immanente alle rivoluzioni. Il motivo è semplice: per quanta vigilanza, per quante precauzioni vengano prese un'organizzazione di uomini non può essere del tutto al sicuro da... se stessa, cioè dalle particelle umane che ne compongono l'organismo.

Ma intendere la confessione e il tradimento come metafora del male inguaribile che divora dall'interno il corpo rivoluzionario, senza scampo, è oltreché riduttivo profondamente sbagliato. Non sono uno, dieci o cento delatori a scatenare l'orrenda metastasi nella sinistra; è il sistema capitalistico a sferrare un nuovo attacco, con armi diverse, più sofisticate e nascoste. *Il nemico è in noi solo nella misura in cui non sappiamo più individuarlo e combatterlo fuori di noi.*

Occorre chiedersi perché il sentiero che porta ad aruolarsi nel Potere, prima sconosciuto alla sinistra (o presente solo nei suoi incubi dostoevskiani), sia diventato in così poco tempo una strada battuta e poi un'autostrada affollata. Sicuro: a lato della cultura del sospetto e dell'istituto della confessione è cresciuto, negli ultimi tempi, sia un folclore degenerato, sia una malintesa concezione della dignità storica, coltivati da *lotta continua*, come da intellettuali voltagabbana o da avvocati 'garantisti'; ma la radice del "pentimento" è più profonda e salda e affonda, inutile negarlo, nel terreno della *controrivoluzione sociale*.

C'è un intero apparato che da anni lavora per la costruzione e il funzionamento dell'istituto della Confessione, un apparato di Stato che certo si avvale di agenti speciali, di spie mimetizzate, di orecchie sensibili e di infami, ma che non può, tuttavia, essere ridotto alla sem-

plice dimensione del santuario militare o delle segrete di Palazzo. Senza questionario sul terrorismo, patrocinato e lanciato da PCI e sindacati; senza lo storico incontro tra i futuri inquisitori e la classe operaia controllata dal regime; senza gli studi elaborati da solerti intellettuali di apparato (esperti in controllo e cibernetica sociale); senza le campagne di sensibilizzazione e senza, infine, il rapporto servile tra mezzi di comunicazione di massa e Magistratura (cioè Esecutivo) non sarebbero stati ottenuti gli attuali risultati.

L'attacco, infatti, è senza precedenti, la sua portata è strategica, i risultati a cui mira sono *politici*: non è tanto in discussione il successo militare, il trionfo delle manette di Stato sui terroristi perturbatori della "sacra democrazia", quanto la *distruzione* totale di ogni opposizione di classe in Italia. Il *genocidio politico*.

Il *passepertout* che stava sventrando la sinistra rivoluzionaria in Italia è elementare; ma proprio la sua semplicità giustifica e invero, su tutti i fronti sociali, una matanza politica che colpisce avvocati, irregolari, antagonisti, utilizzando l'arma più antica dell'Accusa politica: la responsabilità oggettiva, la correttezza estesa. L'Accusa, ormai, è una catena, dove ogni maglia individuale si lega a quella successiva, la rinsalda e la convalida...

Solo così può prendere forma spettacolare, eppur convincente la teoria della *Piramide Terroristica* che si vuole formata da vari strati sociali, quello operativo, quello logistico, quello politico insospettabile, quello di comando supremo, coi suoi vari caratteri tipizzanti: "la talpa", "il killer", "il colonnello", il "grande vecchio", i "burattini internazionali".

La legge che crea il testimone della Corona, depenalizzando qualsiasi imputato disposto a collaborare, non è che il coronamento istituzionale di un'abile scavo, di una sapiente regia, orchestrati con ogni mezzo, legale e illegale, ideologico e psicologico, razionale e ipnotico, dentro e contro la società subalterna. Questa evidente verità non può essere ignorata, né esorcizzata; ad essa è legato l'attuale periodo storico con le implicazioni che seguiranno...

Tuttavia, considerare la controrivoluzione in atto, di cui la confessione è l'asse, come un cataclisma oggettivo, naturalmente maturato nel grembo del Potere, significa ignorare che in esso esiste anche un nucleo soggettivo, intorno a cui si è aggregata la tempesta.

La Confessione e il tradimento sono anche un atto storico, che dentro il guscio dell'infamia recano un seme ideologico e culturale. In certe circostanze il tradimento è

più spontaneo e autentico della fedeltà, dell'eroismo. E non per pura vigliaccheria o semplice tornaconto. La confessione si fonda su una certezza indefettibile: tutto ciò che si è fatto, in cui si è creduto, non ha più valore, deve essere cancellato. E' il buio, il nulla che illumina, perché dalla sua forza di annichilimento, promana, per l'IO stanco e disilluso, una nuova fiducia. C'è un impegno disperato a cancellare il passato e a coinvolgere, in questo oblio totale, tutti coloro che ne fanno parte. Il presente è nella furia ossessiva, nella lotta contro il tempo per demolire ogni prova, ogni simulacro di ciò che è esistito. La frenesia del delatore, che non ha pace fino a che tutti coloro con cui ha agito non son caduti, cancellati, coincide con il suo anelito verso un futuro nuovo, su cui tornare a scrivere giorno inediti come su un foglio immacolato.

Considerare la *grande confessione* come atto volontario può aiutare, soprattutto, a capire perché essa sia scaturita anche dal seno di un'organizzazione mitizzata per la sua efficienza e imprevedibilità.

I motivi ideali di ogni scelta, specie di quelle che si pagano con la vita o con la prigionia, dovrebbero fare parte di una "cultura complessiva della rivoluzione"; ma in realtà non è così. La sinistra in generale, i gruppi armati in particolare, non hanno prodotto cultura, semmai "ideologia per l'azione" o qualche codice di comportamento organizzativo. Ma l'ideologia e i codici sono per definizione convenzioni pragmatiche, per un uso limitato, che rispondono alla formula sbrigativa: *è giusto ciò che raggiunge gli scopi prefissati*. Dentro un sistema operativo, per nulla trascendente, nutrito di verifiche empiriche, queste regole funzionano egregiamente, come qualsiasi addestramento muscolare. Insegnano a reagire con precisione, con calcolata efficienza, alle aspre presenze del nemico. Dicono, come in accurato prontuario, i principi del comportamento mimetizzato, dell'agire coraggioso, dell'offensiva spietata.

Ma non giungono a plasmare la coscienza — che per il rivoluzionario è concezione del mondo totale, altra, antagonista — anzi la disprezzano. Eppure solo questa trascendenza rende il rivoluzionario diverso dagli altri, lo approssima uomo totale. Le armi, le imprese, le maschere, durano quanto i codici contingenti, quanto i tempi dell'azione fisica, passati i quali non sono più nulla.

A proposito di molte confessioni ...

Mentre ormai chiudiamo questo SPECIALE DOCUMENTI la *florinite* dilaga colpendo e travolgendo "mezzo esercito clandestino" come ci informano la stampa, i partiti, gli esperti.

L'epidemia si diffonde a macchia d'olio, attacca "capi" e "gregari", "ragazzi" e "vecchi leaders", "autonomi, brigatisti e insospettabili"... E' una strage. I colpevoli si mondano dei peccati commessi... e di quelli non commessi. E' una guerra, si affannano a ripetere i media. E

Nel momento in cui io innanzitutto sono perduto, l'obiettivo del potere, fondato sulla prassi diretta e su una continua aspettativa della sua realizzazione, per me comincia a sgretolarsi. L'insegnamento pragmatico è nella morsa: cosa è giusto, cosa paga? Il sogno, forse unico aspetto trascendente dell'impegno si offusca.

Se lo scontro per il potere è fondato essenzialmente su rapporti di forza e non su un "sistema di valori trascendente", una volta in pugno al vincitore è facile diventarne subalterni, riconoscendo, consapevolmente o no, la superiorità fisica, a quel sistema che fino allora si è combattuto, e che ha dimostrato, nella forza militare la sua supremazia. Di qui a perdere ogni reale identità culturale e ideale (antagonista) il passo può essere assai breve...

Nella alternativa: o vittoria o morte, si inserisce il terzo dato: il tradimento. Anch'esso in quanto capitolazione è una forma di morte: la morte simbolica, la morte del credo precedente, la morte dell'idea che si è servita a rischia della vita, ma il cui orizzonte non andava oltre il raggio ristretto dell'azione, del risultato visibile...

L'uomo nel container, la cui formazione politica e culturale è spesso nulla, posto di fronte a se stesso, al vuoto di risorse, alla mancanza di un tangibile segno di potenza (l'arma, l'agibilità, il travestimento) finisce per parlare. Come stupirsi!

Il suo misero codice non può travalicare la morsa della gabbia, i suoi messaggi di frustrante sconfitta; né può, per altro verso, resistere alle pressioni ai ricatti o alle lusinghe del Potere. Chi è prigioniero lascia sempre un pezzo di anima e di memoria nelle mani del suo carceriere!

Questo processo non descrive però l'aberrazione psicologica di un individuo, né si lascia esorcizzare da una qualche cancellazione o da un verdetto di morte.

Oggi gran parte della sinistra rivoluzionaria è ristretta in un container, per alcuni già materiale, per altri ancora simbolico.

Si vuole da noi il massimo dell'umiliazione: l'ammissione dei nostri "errori", il ripudio, in ginocchio, della lotta di classe.

Ma questa "colpa" è l'unica trascendenza che ci può riscattare.

come in ogni guerra che si rispetti la distruzione del nemico deve essere puntuale, integrale, totale. E' l'annientamento globale dell'antagonismo di classe, nei desideri e nella materialità, nell'utopia e nella pratica.

Ma l'inizio della partita data da lontano. Oggi assistiamo solo all'esecuzione della fase finale di un progetto scientifico iniziato anni fa, UN PROGETTO SCIENTIFICO di annientamento pluristrumentato, pluriarticolato

(continua a pag. 19)

Un mostro si aggira per l'Umbria

È Giovanni Miagostovich, condannato dal Tribunale di Milano a tre anni di confino

Giovanni Miagostovich, un compagno arrestato nel 1975 e rimesso in libertà due anni e mezzo dopo, è stato condannato a tre anni di confino ad Amelia, un paesino di provincia di Terni. Proposto per il confino, e arrestato preventivamente l'8 agosto 1978 — sei mesi dopo la concessione della libertà provvisoria —, veniva assolto sia dal tribunale che dalla I sezione della Corte di Appello di Milano. Di parere diverso fu la Corte di Cassazione, dopo che la Procura della Repubblica interpose appello; infine, la II sezione della Corte di Appello di Milano ratifica la proposta di confino e condanna Giovanni.

Le motivazioni della sentenza sono stravolgenti, sintomatiche dell'imbarbarimento progressivo di qualsiasi forma di garantismo.

Cosa si rimprovera a Miagostovich? Aver tenuto una corrispondenza con dei compagni detenuti quando era in carcere, era stato in cella con due sospetti brigatisti, ma in particolare non avere dato prova di ravvedimento "... come nel caso dell'estremista Fioroni, per citare un fatto di cronaca attuale...". Poi, avere un lavoro e fare una vita nor-

male "... non sono sufficientemente indicativi di un effettivo ravvedimento e di un effettivo allontanamento dalla organizzazione eversiva potendo il rapporto di lavoro e la osservanza delle prescrizioni coesistere con l'attività criminosa, anzi, fare da copertura ad essa". In questo modo, un compagno ad anni di distanza dalla galera è mandato al confino non su reati che si suppone siano stati commessi, ma su una fama, un discorso, un giudizio.

Abbiamo ricostruito la storia di Giovanni Miagostovich, dal suo primo arresto sino all'attuale confino; sarà utile per tutti conoscere questo tassello della campagna d'ordine che viene condotta oggi in Italia. "Una campagna d'ordine che nega la lotta di classe, che confonde le differenze tra opposti interessi materiali di classe, accumulando borghesia e classe operaia in un unico discorso, il cui risvolto è l'ordine che permette i licenziamenti, l'aumento della disoccupazione, l'aumento dei ritmi in fabbrica, l'aumento dei prezzi... cioè l'aumento generalizzato dello sfruttamento".

L'arresto, la detenzione e il processo

Giovanni Miagostovich viene arrestato a Milano, in piazza Cavour dopo un breve inseguimento da parte dei vigili urbani, il 20 ottobre 1975. Alcuni colpi di pistola, la fuga prima in macchina e poi a piedi, una valigetta ventiquattro-ore contenente documenti politici sequestrata al momento della cattura, totalizzano a Miagostovich una serie di reati: tentato omicidio nei confronti dei vigili urbani, costituzione e partecipazione a banda armata denominata Brigate Rosse, ed altri reati minori; si aggiunge, in un secondo tempo, l'accusa di partecipazione ad una rapina rivendicata dalle B.R. all'ospedale S. Martino di Genova, dove presero il volo le buste paga dei medici. Trasferito nel carcere di S. Vittore, il 16 gennaio successivo subirà un accoltellamento in cella (la 311, al 1° raggio), assieme ad altri due compagni detenuti — Sirianni e Morlacchi —; Miagostovich in particolare — rincorso lungo tutto il corridoio — viene colpito al ventre da diverse coltellate in maniera gravissima. Questo attentato di tipico stampo mafioso, espressione dei mille interessi della mafia carceraria, venne eseguito — come denunciarono i compagni al processo — da agenti di custodia, a loro volta

coperti dalla camorra interna al carcere.

Dopo due anni e mezzo di detenzione, il 20 gennaio 1978, incominciò il processo di I grado che terminerà il 10 marzo con la condanna a sei anni e cinque mesi per partecipazione a banda armata, associazione sovversiva, lesioni aggravate nei

La libertà e il confino

Evidentemente due anni e mezzo di carcere, l'accoltellamento a S. Vittore e gli obblighi della firma non erano sufficienti per il potere. Infatti, cinque mesi dopo, il 10 agosto 1978 in una Milano deserta dalla canicola agostana, per Giovanni Miagostovich scattò un ordine di carcerazione; motivo: la proposta per il confino avanzata dalla polizia ed eseguita dalla Procura della Repubblica del tribunale di Milano, giudicando che "... ci sono gravi motivi per ritenere che la natura dei reati per i quali il medesimo è stato condannato il 10-3-'78 dalla Corte di Assise di Milano — in particolare la partecipazione a banda armata denominata B.R. — nonché la pos-

confronti dei vigili: dopo la sentenza, Miagostovich, verrà posto in libertà provvisoria con l'obbligo della firma una volta al giorno, in seguito ridimensionata per motivi di lavoro a due volte alla settimana.

Nel dicembre 1978, il processo di appello confermerà la sentenza, riduce la pena a tre anni di cui due scontati e uno condonato. Sia il Pubblico Ministero che la difesa ricorrono in Cassazione ma, assieme, fanno cadere il motivo del ricorso, accettando e rendendo definitiva la sentenza di secondo grado.

sibilità che Miagostovich, in stato di libertà, possa riprendere i collegamenti con la predetta banda...". Otto giorni dopo, la prima udienza con il tribunale estivo non ritenne valide le motivazioni proposte dalla Digos, respinge la proposta di confino, sottolinea il fatto che la pericolosità di un individuo deve essere attuale e non presunta e passata, e rimette Giovanni in libertà.

Mentre Giovanni ritorna al lavoro, in qualità di infermiere professionale, presso il Centro Ortopedico Riccardo Galeazzi di Milano, il Pubblico Ministero ricorre in Corte di Appello, riformulando in ma-

MIAGOSTOVICH-CONFINO

nera diversa le stesse motivazioni per la richiesta del confino espresse in primo grado e questo, dopo avere fatto seguire Giovanni per oltre un mese senza che i rapporti della Digos evincessero nuovi elementi.

C'è da ricordare che Miagostovich per questo arresto perderà il lavoro all'Istituto Galeazzi, come lo perdette prima all'Istituto dei Tumori di Milano, dopo 18 giorni, costretto a dare le dimissioni su pressioni della Digos.

...E la Procura ricorre in Cassazione

Queste assoluzioni stavano facendo dei precedenti! E un campanello di allarme suonò sia per la Procura della Repubblica sia per la polizia... Infatti, a questo punto, le innumerevoli proposte di confino fatte dalla Digos al tribunale di Milano, si bloccavano ancora prima di essere vagliate. Così il 2 novembre dello stesso anno il Procuratore Generale ricorre, contro la sentenza della Corte di Appello, alla Corte di Cassazione. Il 7 maggio 1979 l'udienza della Corte suprema composta nella prima sezione penale dal Presidente Franz Sesti e dai consiglieri Colacci, Molletti, Pintus e Bucciantone accoglie le motivazioni della Procura di Milano, annulla le due sentenze precedenti e rimanda tutto il fascicolo alla II sezione della Corte di Appello del tribunale di Milano.

L'11 gennaio 1980, la 2ª sezione della Corte di Appello di Milano, composta da Balice Michele, D'Andrea Spartaco e Caccamo Renato, accoglie le richieste della Procura Generale e della Corte di Cassazione e condanna Giovanni Miagostovich a tre anni di confino con l'obbligo di soggiorno del comune di Orvieto. Le motivazioni del decreto sono quelle dell'accusa di sempre (... aver mantenuto dei rapporti epistolari in carcere con dei compagni detenuti, essere stato in cella con i "noti brigatisti" Sirianni e Morlacchi, la troppo movimentata dinamica al momento della cattura — cinque anni prima — ed in più una serie di argomentazioni alquanto originali, nuove nella loro applicazione, e che vale la pena di scrivere. Cosa si rimprovera nella fattispecie a Miagostovich? "... ritenuto che l'immanenza dello stato di pericolosità non può essere vanificata dal reinserimento del Miagostovich nel mondo del lavoro e della irrepressibilità della condotta da lui tenuta successivamente alla scarcerazione, atteso che questi elementi non sono sufficientemente indicativi di un effettivo ravvedimento e di un effettivo allontanamento dalla organizzazione eversiva potendo il rapporto di lavoro e la osservanza delle prescrizioni coesistere con l'attività criminosa ed, anzi, fare da copertura ad essa.

Il 5 ottobre 1978, nemmeno due mesi dopo l'arresto di agosto, la prima sezione della Corte di Appello di Milano, riunita in camera di consiglio, prende atto che nei confronti di Giovanni la Digos aveva prodotto solo materiale sequestratogli durante una perquisizione in cella nel carcere di Monza (corrispondenza con vari compagni detenuti, 1976) accoglie le motivazioni della difesa e riconferma, nella causa, la sentenza di primo grado.

"... Ritenuto che l'adesione alle Brigate Rosse, manifestatasi con la condotta fattiva della quale si è detto, non può non rappresentare una scelta ed una svolta decisiva nella vita del soggetto, scelta verosimilmente irreversibile a meno che non intervengano fattori di alta efficacia stravolgente (quali quelli presumibilmente manifestatisi nel caso dell'estremista Fioroni, per ci-

tare un caso di cronaca attuale)."
"... Ritenuto che, comunque, nelle specie, la volontà di contribuire al sovvertimento delle istituzioni democratiche, manifestatasi con la provata appartenenza alle Brigate Rosse, non è verosimile non possa essere annullata in un lasso di tempo relativamente breve...". In questo modo "... la Corte ordina che il Miagostovich venga allontanato da Milano e dalla sua provincia e venga trasferito ad Orvieto; impone al Miagostovich di darsi, in Orvieto, a proficuo lavoro, di non esplicare attività politiche e sindacali, di non allontanarsi dal Comune di soggiorno senza preventivo avviso all'autorità locale di P.S. di rientrare in casa alle ore 22 (tranne il sabato e la domenica, giorni nei quali potrà restar fuori sino alle ore 24), di non associarsi a persone già condannate o sottoposte a misura di sicurezza, di non uscire di casa ad ore antilucane, di non detenere o portare armi, di notificare e far conoscere alle Autorità competenti il luogo di dimora, di vivere onestamente e rispettare le regole della convivenza civile, di non frequentare osterie, bettole e luoghi di mescolta di bevande alcoliche, di non partecipare a pubbliche riunioni, comizi elettorali, processioni, corse e simili...".

"Imputato Miagostovich ha qualcosa da dire?"

Quando abbiamo saputo che Giovanni era stato condannato al confino, lo abbiamo cercato; volevamo vederlo, parlare, stare un po' assieme come volerlo alleggerire e prendere un po' fra tutti un pezzettino di quella sentenza assurda. Invece è venuto lui in redazione... il compagno di sempre, spigliato e gioviale; ci chiede se facciamo un articolo sul suo confino da pubblicare sul prossimo numero di Controinformazione, gli abbiamo risposto che è il minimo che possiamo fare, e così siamo rimasti assieme... un po' in redazione e poi a pranzo. Mille discorsi, con l'avidità di dirsi tutto, "... la situazione politica, Giovanni e il confino, i compagni in carcere... Poi ancora il confino, con le sue motivazioni inverosimili". Giovanni dice che "... questo provvedimento, date le sue motivazioni, apre la strada ad una nuova

fase di deportazione per tutti i compagni che non riescono ad incarcerare...". Un altro compagno "... Ormai non è più il giudice o la polizia che deve dimostrare con delle prove, ma è l'imputato che deve provare la sua innocenza... Il bisogno d'ordine e la domanda di sicurezza sono il solo bisogno e la sola domanda sociale che lo Stato è in grado di soddisfare...". Giovanni "... anche per il mio caso, il confino è una misura che si basa su una fama, su un discorso, su un giudizio e non su reati che si suppone siano stati commessi...", poi ancora tanti discorsi ed infine un abbraccio, e una corsa di Giovanni per prendere il tram che lo porta a casa... nel pomeriggio ha ancora molte cose da fare, questa sera ha l'obbligo di essere in casa alle nove, domani partirà per Orvieto.

Un confinato ad Orvieto

L'arrivo di Giovanni ad Orvieto, nota cittadina turistica in provincia di Terni (sic!), è come un sogno nella realtà... sei lì, sembra vero, non è vero. L'albergo all'Antico Zoppo è confortevole, ma alla lunga un po' costoso. La giunta di sinistra (Pci-Psi) e il sindaco Giulietti bofonchiano all'inaspettato ospite, e si premurano subito di trovare un alloggio al forestiero: una scuola abbandonata, un po' ristrutturata, con l'acqua non potabile, in piena

campagna a sei chilometri dalla città.

Giovanni può usufruire di una convenzione con una trattoria fatta dal comune, ma quando gli amministratori si accorgono che non è obbligatoria, la tolgono subito. La volontà del comune è chiara: emarginare lo sgradito ospite!

I compagni di Radio-Orvieto fanno delle trasmissioni sul compagno confinato nella loro città, poi distribuiscono dei vo-

APPELLO CONTRO IL CONFINO POLITICO.

lantini davanti alle scuole e nei quartieri. ed è proprio in questo frangente che Giovanni viene fermato e portato in questura: si trova davanti all'ingresso di una scuola dove viene distribuito un volantino contro il confino.

Una settimana dopo il suo arrivo ad Orvieto. per Giovanni. c'è un'altra destinazione: AMELIA. un paesino dell'interno... distante trenta chilometri. e la mattina prima di essere trasferito la Questura — per completare l'opera — fa perquisire la stanza dell'albergo di Giovanni alla ricerca di... armi. L'iniziativa è partita dal sindaco comunista Giulietti che tanto fa e tanto briga affinché il confinato Giovanni Battista Miagostovich venga proscritto in un altro luogo. Ecco come Giulietti. in un telex al tribunale di Milano. supplica che venga scongiurata la guerra civile ad Orvieto ed implora che venga allontanato il pericoloso sobillatore: "... *Protesto al nome cittadinanza tutta per assegnazione Miagostovich Giovanni Battista al soggiorno obbligato in questo comune disposto da corte appello Milano con provvedimento anche per scongiurare concreto pericolo disordini da parte della popolazione. Comune Orvieto, di fatti, non est idoneo ad assicurare sorveglianza a stante presenza stazione ferroviaria ed autostrada con conseguente facilità di rapidi spostamenti; notevole flusso turistico, inoltre, può costituire occasione at delinquere con conseguente turbamento vita questa tranquilla città. Esistono, inoltre, difficoltà logistiche per sistemazione detto soggiornante stante notevole carenza alloggi in questo piccolo centro storico ove est impossibile qualsiasi attività edilizia atta at migliorare situazione abitativa. Confidasi pertanto in urgente intervento autorità preposte per revoca provvedimento UXXX stop sindaco Giulietti*". Spedito il telex. la 2ª sezione della Corte di Appello del tribunale di Milano si riunisce subito e proscrive il proscritto ad Amelia.

Un comunicato del collettivo di Radio-Orvieto risponde al sindaco Giulietti e alla giunta di sinistra denunciandone l'ottusità e la falsità. Scrivono i compagni della radio: "... *La sentenza è stata aggiornata evidentemente perché si è ritenuto Orvieto non rispondesse alle necessarie caratteristiche che deve avere un posto da confino (pace sociale, concordia e solidarietà tra i membri della "comunità" tale da isolare ed emarginare l'eventuale mostro). Il fatto è che ad Orvieto ci sono 500 disoccupati solo tra i giovani, altrettanti ce ne saranno tra i non più giovani, ci sono 50 famiglie sfrattate, altre 200 in procinto di esserlo, con innumerevoli appartamenti vuoti, e con un comune Pci-Psi che per es. ha venduto una decina di ex scuole rurali al miglior offerente (scuole che diverranno vere e proprie ville), comportandosi in tal modo come un ottimo imprenditore. C'è abbastanza coscienza di classe ad Orvieto per distinguere ciò che è pratica terroristica del potere capitalistico e che viene contrabbandato come legalità, e ciò che è legalità di fatto e che viene contrabbandata (sempre dal capitale) come illegalità*".

Il Tribunale di Milano ha condannato il compagno Giovanni Miagostovich, a tre anni di confino riconfermando l'uso spregiudicato di questo strumento di polizia ampiamente ratificato dalla Legge Reale.

Giovanni Miagostovich fu arrestato a Milano e condannato in prima istanza a sei anni di carcere per partecipazione a banda armata ed altro; era stato accusato di appartenenza alle Brigate Rosse, l'accusa che il compagno non ha mai accettato dichiarandosi esclusivamente un militante comunista. In Appello la sua pena è stata dimezzata, ha passato in carcere due anni e mezzo, subendo un'omicida aggressione nel carcere di S. Vittore; scarcerato ha tenuto una condotta definita irreprensibile dallo stesso tribunale. Adesso (con un incredibile, quanto ricattatoria decisione) il tribunale di Milano lo ha spedito al confino ad Amelia, in quanto Giovanni Miagostovich non è disposto a trasformarsi in testimone della corona, cioè in quella categoria in cui Fioroni è esempio. Per maggiore chiarezza riportiamo alcuni stralci della sentenza con cui il tribunale di Milano ha deciso il confino ... "Ritenuto che l'immanenza dello stato di pericolosità non può essere vanificata dal reiserimento del Miagostovich nel mondo del lavoro e della irreprensibilità della condotta da lui tenuta successivamente alla scarcerazione, atteso che questi elementi non sono sufficientemente indicativi di un effettivo ravvedimento e di un effettivo allontanamento dall'organizzazione eversiva potendo il rapporto di lavoro e la osservanza delle prescrizioni coesistere con l'attività criminosa ed, anzi, fare da copertura ad essa" ... "Ritenuto che l'adesione alle Brigate Rosse, manifestatasi con la condotta fattiva della quale si è detto, non può non rappresentare una scelta ed una svolta decisiva nella vita del soggetto, scelta verosimilmente irreversibile a meno che non intervengano fattori di alta efficacia stravolgente (quali presumibilmente manifestatisi nel caso dell'estremista Fioroni, per citare un fatto di cronaca attuale); ..." "Ritenuto, che, comunque, nella specie la volontà di contribuire al sovvertimento delle istituzioni democratiche, manifestatisi con la provata appartenenza alle Brigate Rosse, non è verosimile non possa essere annullata in un lasso di tempo relativamente breve".

La magistratura sceglie quindi ancora una volta la repressione brutale contro quei soggetti politici che non può ricondurre immediatamente ad un livello di compatibilità con i modelli di potere vecchi e nuovi (come il caso Fioroni).

La storia del confino di polizia in Italia è una storia che trova le sue radici nel ventennio fascista, ma che nelle attuali istituzioni trova la sua continuità storica contro i potenziali e reali antagonisti dello stato. Il confino nonostante la riserva di illegittimità costituzionale sollevata nelle camere di consiglio del tribunale di Roma, è, nei fatti, uno strumento che magistratura e polizia continuano ad utilizzare contro la sinistra di classe. Infatti al confino vengono spediti numerosi compagni che vengono scarcerati per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva (oggi cinicamente allungati dalle nuove leggi speciali varate a gennaio), oppure militanti della sinistra giudicati dai carabinieri e dalla Digos come socialmente pericolosi. La sentenza contro il compagno Giovanni Miagostovich è uno strumento di ricatto contro tutti i militanti comunisti per costringere a seguire la strada aperta dal prof Fioroni, questo progetto non può e non deve passare sotto silenzio.

Il confino per Giovanni Miagostovich è una provocazione contro tutto il movimento di classe. Mobilitiamoci in ogni situazione per la revoca di tutti i provvedimenti di confino, l'eliminazione delle misure di polizia contro i militanti comunisti e i ricatti della magistratura.

BOZZA DI DISCUSSIONE SUL PROLETARIATO PRIGIONIERO FEMMINILE

L'anno che è trascorso è stato un anno pieno di fermenti, di crescita e di lotta per tutto il proletariato metropolitano. Il carcere ne ha insieme riflesso e stimolato le forme di lotta, le formule organizzative, l'iniziativa offensiva, il programma generale e particolare. L'"altra metà del cielo" è stata investita da questo processo e nello stesso tempo lo ha caratterizzato. Le cause di questa maturazione generale della classe ed in particolare della sezione specifica di cui ci interessa parlare, il PPF (Proletariato Prigioniero Femminile), hanno radici profonde. Esse arrivano alla struttura produttiva del capitale, alla crisi, alla possibilità / necessità di parte proletaria di dilatare le contraddizioni borghesi per rovesciarle in GUERRA RIVOLUZIONARIA. Un anno di esperienza impone e permette un bilancio politico, ma anche la formulazione di un PROGRAMMA il più possibile articolato e complessivo, su cui far marciare le prossime scadenze, il lavoro comunista, l'intervento di costruzione e di organizzazione.

Affrontare il tema del PPF, significa muoversi all'interno della complessa dialettica tra la necessità di sviluppare una analisi che lo veda inserito nello scontro generale di classe, e la necessità di comprenderne e recuperarne le specificità, che pure esistono. Significa non rivendicare separatezze assurde, ma arrivare alle radici della complessa figura della proletaria prigioniera. Le esperienze già fatte sollecitano l'analisi della COMPOSIZIONE DI CLASSE del PPF. Non è possibile sviluppare tale analisi separata da quella più generale sul proletariato metropolitano e sul proletariato prigioniero; non è possibile nemmeno svilupparla ora e qui, in quanto essa presuppone un lavoro di approfondimento rispetto al quale siamo impreparate, ma sul quale intendiamo impegnarci assieme alle compagne che considerano necessario costruire politicamente a partire da una conoscenza scientifica della realtà di classe in cui si opera.

Ci interessa, più semplicemente, ribadire alcune linee generali di analisi del PP, arricchendole delle "specificità" e delle "particolarità" femminili che stanno alla base della complessa iniziativa controrivoluzionaria.

Un abbozzo di ANALISI DI CLASSE.

I dati approssimativi di cui disponiamo dimostrano:

a) la progressiva estinzione del SOTTOPROLETARIATO CLASSICO e la relativizzazione dei reati che lo caratte-

rizzavano: per le donne significava essenzialmente prostituzione. Non si può certo affermare che vada scomparendo questa terribile mercificazione, piuttosto sono le istituzioni che si impegnano nella repressione degli strati proletari e dei reati che sono antagonisti al sistema e non contro le pratiche, che in sostanza li riproducono.

b) la comparsa di figure rappresentative del PM, provenienti da strati di proletariato giovanile marginale non assorbito, dal proletariato espulso dal processo produttivo e anche da figure di proletariato immediatamente produttivo (soprattutto al nord) che vivono il "reato" come doppio lavoro imposto dalla necessità di mantenere livelli di vita accettabili.

La crisi è un potente elemento disgregante dell'intero tessuto proletario e non sarà nemmeno necessario spendere troppe parole per dimostrare quanto più pesantemente essa si abbatta sul proletariato femminile, da sempre relegato nel circuito della riproduzione della forza-lavoro, inserito in modo discontinuo negli anelli più deboli della catena produttiva (lavoro a domicilio, lavoro nero...) ed in modo irrilevante nel cuore produttivo dell'imperialismo.

Tale disgregazione può essere letta interamente nella composizione di classe delle carceri. Anzi, è sempre più possibile risalire dall'analisi del PP (e del PPF) all'analisi del territorio metropolitano e non, che circonda le carceri. Il mondo interno infatti, riflette specularmente il mondo esterno. REBIBBIA FEMMINILE, per esempio, è l'espressione del tessuto sociale disgregato, disperso ed in parte cosmopolita di una città come Roma, che vive di terziario, di servizi e della marginalizzazione progressiva di interi strati proletari. La composizione è dominata dalla figura della "drogata" costretta ai mille reati del "buco". Poche le rapinatrici, meno le proletarie coinvolte nei sequestri di persona o nei reati più pesanti contro il patrimonio.

Le NUOVE FEMMINILI esprimono invece un tessuto proletario tipico della metropoli operaia: un alto numero di comuniste (15%), molte rapinatrici (20%), moltissimi i reati contro il patrimonio (30%), il resto droga e reato contro la famiglia. Non è un caso dunque che proprio alle "Nuove" si sia consolidato e stabilizzato il Comitato di lotta anche nelle sez. femm. e che per distruggerlo, il potere sia ricorso ai trasferimenti di massa. La PERIFERIA CARCERARIA vive ancora

contraddizioni più arretrate. La maggioranza della composizione proletaria è ancora legata ai reati contro la famiglia, piuttosto che a forme soggettive di antagonismo. Ma la crescita politica della periferia, soprattutto nelle cinture metropolitane, porta in carcere una figura proletaria più legata alla struttura e alla crisi.

Il SUD è un discorso solo apparentemente a parte. La composizione femm. prigioniera è di più complessa individuazione. E se nelle grandi città conosce caratteristiche riconducibili al PM (Napoli, Palermo), nella periferia si incontrano soprattutto contadine che hanno commesso reati contro la famiglia. A pesare maggiormente è la carenza di espressioni antagoniste di classe organizzate, che sappiano essere elemento di stimolo e di avanguardia per affrontare le contraddizioni strutturali e politiche. Questa carenza si riflette nel carcere, ed in maniera esasperata nei femminili.

c) ultimo dato, (ma non per ordine di importanza) è la PRESENZA e la CIRCOLAZIONE di nuclei consistenti di avanguardie comuniste, di combattenti all'interno di tutto l'arcipelago carcerario. Lo scontro di classe modifica il ruolo dell'istituzione carceraria, proiettato ora essenzialmente contro l'antagonismo cosciente ed organizzato, contro le forze mature della classe, che però portano all'interno la loro capacità di coagulare le energie proletarie, di formulare programmi e dirigere le lotte. E' questa presenza che permette di affrontare lo scontro ai livelli necessari, di imporre anche all'interno i rapporti di forza già maturati all'esterno, di legare l'iniziativa d'avanguardia all'iniziativa delle masse, di porre le basi per la costruzione del POTERE ROSSO!

IL PROGETTO CONTRORIVOLUZIONARIO.

Il potere non ha un progetto specifico sui femminili. Ha costruito una catena carceraria i cui anelli concretizzano le linee generali del trattamento differenziale: annientamento per le proletarie antagoniste, recupero per le altre. Ma contro i femminili ha una possibilità in più: utilizzare le contraddizioni e le specificità che li caratterizzano; e cioè, un basso numero di PP; concentrazioni sempre deboli; livello di coscienza e di esperienza relativamente bassi; ricatti familiari ecc.

Viene di conseguenza utilizzato un ventaglio di strutture che vanno dal cam-

po di concentrazione, alle sezioni speciali nei grandi giudiziari, ai grandi giudiziari stessi, ai mille buchi ristrutturati della periferia carceraria. A questi ultimi è delegato il compito di concretizzare l'isolamento e la dispersione ormai superati delle lotte nel campo e nei grandi giudiziari.

Nota: non sviluppiamo ora questo discorso in quanto ci sembra sufficientemente affrontato nei precedenti lavori. Resta sempre necessario il suo approfondimento, ma qui ci premono altre urgenze.

SCONTRIO TRA PROGETTO RIVOLUZIONARIO E CONTRORIVOLUZIONARIO.

La maturità dello strato proletario non poteva che scontrarsi col progetto controrivoluzionario. Ed in questo scontro il PPF ha portato insieme tutta la sua ricchezza e la sua debolezza. L'inverno 78/79 ha segnato un passaggio fondamentale: dalle espressioni spontanee e violente del passato, all'assunzione di un programma di lotta per la conquista del programma immediato e di un patrimonio organizzativo. Le lotte delle "Nuove" e di "S. Vittore" vanno assunte come momenti fondamentali di questo ciclo. Esse hanno imposto alla discussione e realizzato alcuni temi compresi nel programma immediato. E cioè hanno consolidato:

— la capacità di analizzare concretamente il progetto controrivoluzionario e la capacità di stravolgerlo in forme offensive (lotte contro le CS, contro le sez. speciali, contro il trattamento differenziato);

— la capacità di saldare l'iniziativa d'avanguardia con l'iniziativa di massa, all'interno e con l'esterno, relazionandosi in termini politico-organizzativi col territorio circostante.

La qualità politica del programma e le forme di lotta adottate, la forza di inserirsi nello scontro generale in modo attivo e positivo, non poteva essere tollerata a lungo. Il riadeguamento del progetto non si è fatto attendere e si può riassumere la risposta controrivoluzionaria nei termini di TRASFERIMENTI DISPERSIONE-ISOLAMENTO.

Da febbraio-marzo '79, data in cui vengono smembrate le concentrazioni più rilevanti di compagne e avanguardie di lotta, comincia una nuova fase. Una fase che trova tutte un po' impreparate politicamente, ma che viene da tutte affrontata con concretezza e determinazione. Il problema è di non arretrare di fronte all'attacco controrivoluzionario, di non ripiegare su contenuti difensivisti o rivendicativi nello sforzo di relazionarsi in condizioni più difficili di intervento. E' necessario al contrario esportare coscienza ed esperienza, lavorando dove e come è possibile per coinvolgere anche la periferia carceraria sui contenuti del programma immediato.

BILANCIO.

Per sviluppare un bilancio organico e complessivo sarebbe necessario un lungo lavoro di valutazione delle singole esperienze, delle lotte, e dei livelli di costruzione organizzativa raggiunti. Lavoro necessario, ma dispersivo che non ci interessa fare qua, sul quale, tuttavia, torneremo. Ci limiteremo per forza di cose ad una sintesi, che però ha la pretesa di essere politica. Il dato più importante da rilevare è che la dispersione non ha significato PACIFICAZIONE del carcerario femminile; al contrario, la dispersione delle comuniste ha costituito un potente vettore di lotta e di maturazione. La rete di dispersione è stata CONCRETAMENTE trasformata in rete di iniziativa offensiva. L'isolamento è stato rotto affermando una "socialità rivoluzionaria" che passa attraverso la costruzione di scadenze comuni e l'imposizione di rapporti di forza più favorevoli. Tuttavia tale iniziativa è stata in parte disomogenea e contraddittoria, tanto da non poter essere ancora definita RETE d'organizzazione stabile e unitaria.

La conflittualità nei Grandi Giudiziari non è stata fermata. Sono le condizioni oggettive di detenzione e la maturità del PP ad impedire che il tentativo di disgregazione e controllo di parte nemica possa realizzarsi. I trasferimenti hanno smembrato le concentrazioni più forti indebolendole progressivamente senza impedire che si attestassero su livelli di RESISTENZA: mantenimento degli spazi conquistati, mantenimento dello stato di agitazione, mantenimento dell'iniziativa contro la differenziazione.

Anche nel campo (Messina) la resistenza attorno ai livelli consolidati di socialità e di contropotere ha impedito riflussi difensivi e ripiegamenti pericolosi. Di fatto sono state mantenute le condizioni necessarie e sufficienti per organizzare nuove scadenze, per un radicamento progressivo nel tessuto proletario, per un possibile collegamento con le altre situazioni in lotta. Questo in sintesi quanto di *politica* rilevante ha caratterizzato lo scontro anche nelle carceri femminili dall'inizio dell'anno ad ora. *Molto* dunque, se si confrontano i risultati con la pesantezza dell'iniziativa controrivoluzionaria, e insieme *molto poco* se si confrontano i risultati con le urgenze della fase e con la richiesta proletaria di programma e di iniziativa offensiva. A partire dalla collocazione del femminile nel più generale mondo carcerario, dalla comprensione delle sue specificità, dall'analisi dall'individuazione dalle caratteristiche di ognuno di essi, dal patrimonio di esperienza ormai accumulato, ancora contraddittorio e confuso, ma insieme ricco di elementi... è ora possibile formulare un programma che comprenda ed integri le diverse realtà, senza appiattirle dentro schemi forzati, ma esaltando le specificità che la complessità della struttura carceraria femminile richiede. Un programma politico di fase, articolato, che intendiamo sottoporre alla discussione collettiva.

UNA PROPOSTA DI PROGRAMMA.

Gli elementi di analisi finora toccati costituiscono il fondamento del programma attorno a cui costruire nell'immediato. Si tratta in sostanza di omogeneizzare le esperienze positive già fatte, di dare corpo organizzato e stabilità alle singole iniziative, di tendere progressivamente a muoversi in modo coordinato e per campagne, su obiettivi unitari ed in forme omogenee.

— La dispersione è una scelta del potere che mostra l'estrema debolezza politica e strutturale della controrivoluzione. Essa mette in evidenza l'incapacità di affrontare in termini di FORZA le contraddizioni aperte dalla presenza delle comuniste nel circuito femminile. Primo compito delle avanguardie è quello di utilizzare tutte le debolezze ed i ritardi del nemico, sia sul terreno politico che sul terreno militare, ciò significa rompere la differenziazione all'interno dello strato proletario prigioniero e conquistare livelli crescenti di socialità: SOCIALITA' come ROTTURA DELL'ISOLAMENTO, ma anche, dove e come è possibile, CONQUISTA DELLA LIBERTA'!

a) Intervento nella "dispersione".

Come abbiamo già affermato, la periferia politica (soprattutto delle grandi cinture metropolitane del NORD) progressivamente perde le caratteristiche dell'arretratezza e viene coinvolta nello scontro generale tra le classi.

La costruzione di solidi rapporti col territorio deve diventare COMUNQUE uno dei cardini a cui sviluppare l'intervento. La necessità di relazionarsi al territorio è nata come esigenza di estensione della socialità verso l'esterno ed in questa prospettiva è importante continuare a lavorare trasformando il tentativo di isolamento nelle zone pacificate, in vettore di lotta, di programma e di organizzazione rivoluzionaria. Alcune significative sono state concretizzate su questo terreno (Brescia, Reggio Emilia...) ma è necessario omogeneizzarle e renderle patrimonio collettivo.

— Un'altra prospettiva di lavoro per l'estensione della socialità politica nelle carceri periferiche è la costruzione di solidi rapporti con le sezioni maschili. Concretizzare questo obiettivo significa rompere immediatamente la separatezza tra sezioni, separatezza che è debolezza per tutto il PP. Le sezioni maschili non "ospitano" più da tempo (dal '77, anno in cui sono stati messi in funzione i Campi di Concentramento) i compagni. La circolazione nella periferia delle avanguardie comuniste e la loro capacità di intervenire sia nelle sezioni femminili che maschili, costituisce una ulteriore possibilità di rottura: rottura della pacificazione imposta, rottura dell'isolamento politico rispetto alle esperienze rivoluzionarie.

— Riguardo all'intervento interno, l'esperienza di questi mesi ha mostrato che aggredire le condizioni di arretratezza significa RIUSCIRE A SALDARE i contenuti del Programma Politico di fase ai bisogni e alle contraddizioni specifiche.

MESSINA

Significa concretizzare una complessa SINTESI tra i livelli di maturità dell'avanguardia e i livelli di arretratezza.

L'alto numero delle compagne prigioniere e delle avanguardie di lotta garantisce ormai una circolazione stabile e una certa continuità nell'intervento purché ci si muova attorno ad un programma comune. La presenza delle compagne ha dimostrato che IN OGNI SITUAZIONE PROLETARIA E' POSSIBILE COMINCIARE UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO. A cambiare se mai sono i tempi: il processo di costruzione sarà necessariamente caratterizzato da "tempi di talpa" piuttosto che da "tempi di tigre"... Ma sono sempre e comunque tempi che si rapportano al generale processo di scontro rivoluzionario. Gli stessi contenuti politici vanno articolati nelle condizioni più diverse in modo originale e specifico, senza tuttavia rifluire su "tattiche dei due tempi" o su contenuti rivendicativi.

b) Intervento nei GRANDI GIUDIZIARI.

La dispersione non ha chiuso l'intervento nei GG metropolitani. La presenza di uno strato proletario particolarmente maturo e l'afflusso (purtroppo) continuo di prigioniere comuniste mantengono le condizioni necessarie e sufficienti per dare stabilità alle lotte e alle forme organizzative che esse generano. Nonostante i massicci trasferimenti, la conflittualità nei GG non si è mai spenta, e questo è un dato POSITIVO.

NEGATIVO è invece il fatto che questa conflittualità non abbia permesso di costruire (Milano e Roma) o di ricostruire (Torino) esperienze di lotta progressiva e lineari, di tradurle nella formazione degli Organismi di Massa Rivoluzionari: i Comitati di Lotta.

Nel GG metropolitano esistono le condizioni oggettive e soggettive per compiere questo salto qualitativo.

La causa di tale carenza è da ricercare nell'inesperienza delle compagne appena arrestate, nell'impatto con una realtà estremamente complessa qual è un GG ed in parte nel permanere di una certa disomogeneità politica. Inesperienza e disomogeneità vanno superate approfondendo il dibattito e l'analisi, ma soprattutto costruendo lotte ed esperienze significative attorno agli elementi politici del programma immediato. La presenza delle sezioni speciali in ogni Grande Giudiziario, il mantenimento di forme differenziate di trattamento, la divisione in sezioni e piani, l'indebolimento attraverso forme di cooptazione dello strato proletario prigioniero, la sopravvivenza degli "istituti" della riforma carceraria (semilibertà, affidamento sociale ecc.) SONO LE CONTRADDIZIONI POLITICHE DA AGGREDIRE IMMEDIATAMENTE.

Conquistare questi obiettivi significa rovesciare il tentativo di disgregazione, di differenziazione del PP, riaffermando nella lotta offensiva e nelle conquiste che SOLO dalla lotta derivano, l'UNITA' dei

proletari CONTRO l'istituzione e lo Stato di cui è articolazione.

c) Intervento nel CAMPO DI CONCENTRAMENTO.

Le lotte del settembre/ottobre 78 hanno distrutto la funzione deterrente, da ultima spiaggia, affidata al Campo rispetto a tutto il circuito femminile.

Tali lotte hanno conquistato spazi di agibilità politica consistenti rispetto ai quali ora è *primario* non arretrare.

I compiti da sviluppare sono:

— rottura della differenziazione e conquista delle proletarie (lavoranti...) al programma rivoluzionario; conquista che necessariamente deve rispettare i tempi e i limiti della "periferia" del Sud;

— dare forma di progetto organizzativo alla resistenza e alla iniziativa politica interna;

— costruzione di solidi legami col territorio.

ALCUNE NOTE SULLA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE.

"Non esiste una coscienza politica al di fuori delle forme organizzative che le esprimono".

A partire da questa nostra convinzione ci sembra che la carenza fondamentale da rilevare durante tutta questa fase di lotta riguardi appunto la questione dell'organizzazione. Non è mancata la conflittualità, l'antagonismo, la capacità di costruire momenti significativi di lotta; da tutto questo non si è tradotto in forme concrete e stabili di organizzazione. Se questo è il limite principale, è attorno al suo superamento che va concentrato il nostro lavoro. La costruzione e la stabilizzazione dei CdL. Organismi di Massa Rivoluzionari, espressione di tutte le tensioni che vivono nel movimento, resta l'obiettivo da raggiungere.

La realtà oggettiva del circuito femminile rende valida tale proposta solo per quelle situazioni in cui l'iniziativa d'avanguardia si può saldare con le iniziative delle masse rivoluzionarie. Nelle altre situazioni sarà necessario trovare forme ORIGINALI e SPECIFICHE di organizzazione (nuclei, gruppi...) e tendere al collegamento organico all'interno della rete.

TRASFORMARE LA RETE DI DISPERSIONE IN RETE DI ORGANIZZAZIONE RIVOLUZ. ATTORNO AI CONTENUTI DEL PROGRAMMA IMMEDIATO.

COSTRUIRE L'UNITA' POLITICA E ORGANIZZATIVA TRA CAMPI, GRANDI GIUDIZIARI E CARCERI PERIFERICHE.

ALLEGATO N. 1

Le esperienze, le lotte, le analisi sviluppate durante questi mesi nei carceri microcarceri periferici, permettono di riempire di contenuti la parola d'ordine: TRASFORMARE LA RETE DI DISPERSIONE IN RETE DI PRATICA RIVOLUZIONARIA, lanciata mesi fa, quando le linee di tendenza del progetto

del potere si erano ormai chiaramente manifestate. A questo punto è possibile ridefinire la RETE DI DISPERSIONE e la RETE DI PRATICA RIVOLUZIONARIA e fare uno sforzo per la definizione della nuova fase che non può che avere sbocco e respiro nella definizione della generalità dei contenuti politici e del programma.

Il progetto di dispersione delle avanguardie comuniste e proletarie si è ampiamente dispiegato, nel tentativo di annientare l'identità politica delle prigioniere e venificare le tensioni e i comportamenti antagonisti. Questo progetto però non ha evidentemente portata strategica.

Il suo fallimento è addirittura dimostrato da quello che dovrebbe essere il supporto, il dato qualificante del progetto: vale a dire la pratica dei continui TRASFERIMENTI a cui sono sottoposte le compagne. Questi, lungi dal raggiungere gli scopi di disarticolazione e di annientamento prefissati, favoriscono invece la diffusione di comportamenti antagonisti (vedi l'esplosione continuo di "lotte"): comportamenti che acquistano carattere offensivo non appena ci si muove su di un programma politico omogeneo. Il progetto di dispersione dunque sembra di più una soluzione tattica a problemi urgenti che un progetto organico. Individuare perciò le caratteristiche di questa rete non è facile proprio perché la dispersione non sembra pensata in modo funzionale e scientifico. Cogliere questa contraddizione/ritardo nel progetto del potere, non significa perdere di vista le linee strategiche della ristrutturazione carceraria, ma farne emergere tutte le debolezze ed utilizzarle come elemento disarticolante. Occorrerebbe anche riflettere su quella che potremmo chiamare la scarsa integrazione/funzionalità dal circuito femminile e dei tre anelli che lo compongono: la rete di dispersione che abbiamo cercato di definire; i grandi giudiziari e il campo di Messina che, pur essendo la punta di diamante, non trova ricongiungimenti nel resto del circuito dei femminili e assomiglia ad una esperienza congelata.

Anche se il carcere periferico presenta alcuni elementi generalizzabili e che possiamo così grossolanamente riassumere:

- distanza dei poli metropolitani,
 - mancanza di un tessuto di proletariato prigioniero,
 - isolamento,
 - struttura fortificata,
 - territorio pacificato o quasi,
- ognuno di essi conserva specificità proprie.

Questa rete di dispersione sembra calibrata sulla composizione di classe del PPF, che ha caratteristiche diverse del PPM. La presenza di compagne e avanguardie di lotta appare molto alta fra il PPF; questo dato è accentuato dalla inesistenza (tranne Messina che rimane esemplare), di campi con un alto concentramento di compagne. Per il femminile si tende ed evitare questi concentramenti

che si trasformerebbero in breve in poli eversivi, organizzati, di massa (Torino e Milano insegnano) contro cui "forse" non sarebbe ancora possibile usare gli stessi "livelli" di violenza che vengono usati nel circuito maschile dei campi. La possibilità di costruire una rete di pratica rivolta sta nell'omogeneità dei contenuti politici e del programma. Le numerose lotte scoppiate nel circuito della rete di dispersione stanno a dimostrare, al di là di ogni dubbio, la non avvenuta normalizzazione del circuito stesso. Più difficile ricercare in queste lotte un filo conduttore. Gli elementi omogenei che sembrano emergere sono essenzialmente quelli della conquista di maggiori spazi di socialità e di una "migliore qualità della vita". Ma questo non può chiaramente essere un programma: è semmai la condizione concreta su cui svilupparlo. I binari su cui far marciare questo programma sono individuati nella:

— rottura dell'ISOLAMENTO verso la sez. maschile, verso il territorio, verso il circuito carcerario.

— conquista di sempre maggiori spazi di SOCIALITÀ e costruzione di CONTROPOTERE.

Verso la sezione maschile. Nel carcere periferico, la rottura dell'isolamento verso la sez. maschile porta quasi immediatamente a due considerazioni:

— l'esistenza all'interno dello stesso carcere del trattamento differenziato tra la sez. maschile e la sez. femminile;

— la presenza "massiccia" di avanguardie comuniste nella sez. femm. contro la loro assenza quasi generale nella sez. maschile.

Nelle carceri dove è stato possibile rompere questo isolamento e praticare una socialità femminile/maschile c'è stata una utilissima circolazione del dibattito politico, un confronto costruttivo, uno scambio di esperienze e conoscenze che hanno permesso la costruzione e/o la crescita di coscienza rivoluzionaria. Ad es. a Brescia, dove la peculiarità era data dalla presenza costante di un nucleo di compagne — isolate e ghettizzate —, l'obiettivo primario, realizzato, è stato quello della rottura dell'isolamento verso la sez. maschile, la sez. speciale e il territorio.

Oppure, in casi più "fortunati", l'esempio di una costante pratica antagonista nella sez. femm. è stata da stimolo per la sez. maschile e ha portato allo sviluppo di momenti unitari di lotta su obiettivi comuni. A Parma, dopo la lotta dell'inizio di agosto nella sez. femm. si sono costruiti momenti unitari di lotta con la sez. maschile. Questa iniziativa, anche se di carattere difensivo e parziale, per il semplice fatto di aver dimostrato capacità di collegamento e di organizzazione comuni, ha visto immediatamente moltiplicati i suoi effetti destabilizzanti, di rottura della normalità, creando disorientamento nel nemico e dando la possibilità al PP di muoversi con un rapporto di forza notevolmente più favorevole; cosa che ha permesso la conquista non solo della

"piattaforma rivendicativa", ma la formalizzazione del rapporto di socialità col maschile ottenendo anche l'affissione dei comunicati elaborati dalla sez. femm. nella bacheca del maschile e viceversa.

Verso il territorio. USCIRE nel territorio è molto importante per almeno due ragioni. Primo, perché rompere l'isolamento in cui il nemico ci vede ghettizzate nel suo progetto di dispersione annientamento psico/fisico, è uno degli obiettivi da praticare costantemente, secondo, soprattutto perché la presenza del carcere sul territorio deve perdere la caratteristica di "bubbone infetto", emarginato dalla cosiddetta società civile, in funzione di deterrente rispetto alle masse proletarie nella lotta di liberazione dello stato/capitale, per divenire sempre più polo di contraddizione e di pratica rivoluzionaria. Il rapporto col territorio deve vivere all'interno della complessa dialettica tra la ricerca di un legame politico/organizzativo con gli organismi che rappresentano un reale contropotere e la necessità di un rapporto con il proprio territorio, qualunque esso sia! È giusto dire "se non sono armati non li vogliamo!" ma, se il territorio in cui è messa la struttura carceraria è quello che è — oggettivamente — e non soddisfa i nostri "bisogni rivoluzionari", che facciamo? Restiamo chiuse nel castello a leggerci i "classici"? È necessario invece costruire la possibilità di *aggregare*, anche partendo dall'interno, l'esterno, proprio per farvi nascere quello che ancora non c'è! A parte questa parentesi, ironica ma fondata, è chiaro che il rapporto privilegiato si instaura con gli organismi di Massa Rivoluzionari, intesi semplicemente, (non perché la definizione sia semplice, ma perché non è questo lo spazio per farlo), come organismi politico/militari delle masse, la forma e l'intelligenza che le masse si danno a partire dalla lotta sui loro bisogni immediati.

L'intervento nella *situazione specifica* poggia in genere sull'incontro tra livelli di arretratezza delle PP e livelli di maturità delle avanguardie. Ogni qualvolta c'è stata capacità di dialettizzazione tra i due livelli, è stato possibile iniziare un PERCORSO RIVOLUZIONARIO COLLETTIVO.

Si tratta cioè di costruire una saldatura, una *sintesi* dialettica tra gli elementi di contraddizione che sono generati dalla struttura (isolamento, o oppressione, paternalismo, falso riformismo...) e gli elementi di maturazione politica di cui le compagne sono portatrici. Il primo sforzo sta sicuramente nella capacità di penetrare la *conoscenza* della realtà in cui si vive: individuarne le contraddizioni, i meccanismi, i comportamenti, gli schemi, le soggettività, le banalità... che la sorreggono, comprendere ed analizzare la composizione di classe del PPF; comprendere ed analizzare il territorio circostante.

La costruzione di contropotere poggia sulla capacità di inserirsi e divaricare le contraddizioni, sulla capacità di far emergere i bisogni, di organizzarli e far sì

che vengono soddisfatti praticando la socialità in termini reali ed esprimendo comportamenti via via sempre più offensivi ed organizzati. Praticare la socialità in termini reali non si ferma certo alla conquista di qualche ora in più d'aria, ma si intende quella socialità che è premessa di organizzazione, quella che già di fatto costituisce un rapporto di forze, quella che è in grado di produrre coscienze e lotta.

La costruzione del *Comitato di Lotta* anche se rimane l'obiettivo a cui tendere per le sue caratteristiche di forma stabile di organizzazione e direzione delle masse, nella realtà del carcere periferico non è sempre possibile. Questa affermazione deriva da due considerazioni fondamentali da cui non si può assolutamente prescindere:

— la mancanza di "masse" (il numero delle PP va da un minimo di una ad un massimo di 10/15 nelle situazioni ottimali);

— la presenza di livelli di arretratezza e processi molto lenti di maturazione politica.

Le forme organizzative in cui la "sintesi" di cui si parlava prima, si può concretizzare e sono diverse (così come sono diverse le forme di lotta di antagonismo, di solito originali, espresso dalla creatività proletaria sulla base della specificità della situazione) e possono assumere la forma di NUCLEO, di GRUPPO, di ASSEMBLEA ecc. ecc. Due sono i problemi urgenti da risolvere: quello del *coordinamento* delle realtà periferiche e quello del mantenimento della "memoria" delle esperienze fatte.

Un modo per ricucire una rete di pratica rivoluzionaria può essere quello di produrre scadenze congiunte. Questo è difficile pensarlo — almeno per ora — attraverso una centralizzazione totale, ma è possibile attraverso tappe intermedie, cercando di unificare/collegare situazioni simili in cui strutture, programmi, forme di lotta, rapporti nel territorio ecc. presentino caratteristiche fortemente omogenee.

D'altra parte Potere Rosso è un concetto da applicare a un territorio e quest'ultimo si definisce rispetto all'omogeneità dei rapporti pol/econ/mil che lo percorrono. Per esempio esiste una forte omogeneità nel territorio Emilia. Non a caso il PCI, come portatore di un modello pol/econ di controllo del territorio, regna omogeneamente nelle zone così intese.

Si potrebbe dire dunque che l'Emilia è un territorio (nel senso politico del termine) ed è rispetto a questo che possiamo misurare e costruire Potere Rosso.

Una "rete di dispersione" — che per altro presenta caratteristiche omogenee in un territorio omogeneo — soffre solo di separazione fisica, mentre presenta una forte omogeneità politica.

Saluti comunisti

una compagna ex-dispersa
Messina, settembre '79.

MESSINA

ALLEGATO N. 2.

Torino, 19/9/79

Cari compagni, finalmente abbiamo preso visione della "lettera aperta alle compagne". Innanzi tutto ci preme chiarire una serie di cose che riguardano il lavoro svolto da noi a Reggio Emilia.

I — Le "Note". Già nella lettera di accompagnamento ci siamo premurate di spiegare che volevano essere una sintesi delle ns. esperienze di carcere metropolitano e periferico, ma soprattutto un invito, una sollecitazione, per tutti i compagni e le compagne, ad iniziare un lavoro di analisi e dibattito, il più possibile organico, sul PPF.

Parlavano chiaramente di "socialità interna e socialità esterna" come obiettivi immediati per tutto il proletariato prigioniero, e della necessità di articolare questa campagna di lotta a seconda della peculiarità di ogni situazione. Volutamente non vi era alcun accenno alla situazione reggiana, ma voleva esserci una sussunzione nel dibattito generale di esperienze di diverse situazioni da noi direttamente vissute.

2 — Siamo ben coscienti che nel lavoro politico non bisogna "partire da se stessi", se non nella misura in cui ci si fa portatrici della propria esperienza di lotta, della capacità di far vivere i più alti livelli di scontro in ogni specificità.

E' necessario calarsi nella specificità, incunearsi tra le contraddizioni di questa, laddove sono più forti, laddove il nemico è più debole. Partire dai bisogni più immediati per creare coscienza ed organizzazione. Proprio dalla peculiarità del carcere di Reggio Emilia (struttura, gestione, collocazione nel territorio, composizione interna,) si è sviluppato il lavoro politico che è sfociato nella conquista di maggiori spazi di socialità interna (prima l'unica forma di socialità interna era "di cella", per l'assenza di qualsiasi spazio comune di incontro); cortile per l'aria (per due ore al giorno) cinema, partecipazione alla gestione della biblioteca ecc. La situazione di Reggio si è ulteriormente evoluta nonostante tre trasferimenti più o meno immediatamente successivi alle lotte, con la conquista di un'altra ora e mezza d'aria. Questa evoluzione e continuità politica è dovuta ai sedimentati minimi livelli di coscienza di unità che hanno caratterizzato la prima fase del lavoro politico, non dispersi dal terrorismo nemico, rafforzati invece dalla conquista e dalla capacità di direzione dovuta ad una rotazione della presenza di compagne.

Abbiamo fatto questa precisazione su Reggio Emilia a malincuore... Passiamo ora ai problemi più generali affrontati nella vs. lettera aperta.

"Traformare la rete di dispersione in rete di costruzione politica rivoluzionaria". Come va sviluppata questa parola d'ordine? Secondo noi è necessario entrare nel merito di una analisi dettagliata ed approfondita del circuito carcerario "femminile" per comprendere anche il perché finora non si è data la costruzione

di organismi politici stabili e per comprendere quale sia la strada lungo la quale costruzione può esserci. Va fatta una breve parentesi sulle "Nuove", unica sez. femm. che ha visto un CdL, ora estinto. Riteniamo che qui il discorso sia diverso, in quanto non può essere riferito solo alle sez. femm., ma a tutto il grande giudiziario.

Infatti, per es., alle "Nuove", sia al maschile che al femminile, si sta vivendo la stessa situazione di riflusso; anche al maschile il CdL costruito in primavera, è stato deportato insieme alle frange di PP più coscienti (300 trasferimenti in primavera + 200 trasferimenti di fine estate). Il problema è vincere il ricambio costante della composizione interna, e perciò la prassi nemica di destabilizzazione, con la capacità di dare stabilità ai livelli di coscienza ed antagonismo, ai livelli di organizzazione quindi. Questo a partire dal consolidamento del contropotere interno e da un sempre più stringente rapporto con l'esterno. Siamo perfettamente d'accordo sulla necessità di costruzione di CdL nell'intero circuito carcerario e sui compiti che questi devono svolgere. Ma proprio per la specificità del circuito femm. il percorso per la loro costruzione è lungo e peculiare. E' chiaro che bisogna tendere alle determinazione di livelli organizzativi stabili, e per questo non si può prescindere da un lavoro politico, capillare e dialettico, di scavo nelle contraddizioni principali e che tenda da subito ad attaccare il carattere fondamentale della gestione nemica: isolamento politico, non solo delle avanguardie, ma di tutte le PP.

Questo lavoro va calibrato ed articolato proprio, ribadiamo, a partire dall'analisi concreta della situazione concreta, cioè tenendo presente che tra carcere periferico e carcere periferico esistono differenze, a volte enormi, per strutture, per composizione di classe, per collocazione nel territorio. Gli OdM e le forme di lotta sono e saranno di volta in volta originali e diversificati, nei modi e nei tempi. Non si tratta di porre etichette, non è questo il ns. problema, ma di dirigere la presa di coscienza e di organizzazione a livelli sempre più alti, partendo da quelli esistenti. Questi ultimi mesi hanno visto sbocciare, ovunque fosse presente una avanguardia in grado di sintetizzare i bisogni della massa del PPF, lotte e momenti organizzativi di diversa portata: dal punto più avanzato che noi individuiamo nella esperienza di Forlì, a Varese, a Reggio Emilia, a Modena e Matera, a Parma ecc. è fondamentale è il fatto che le conquiste non sono state rimangiate dopo le inevitabili rappresaglie del nemico, ma al contrario sono servite di base per il prosieguo della lotta. Per noi CdL è direzione politica, è sintesi massima di bisogni del PP, è momento di ricomposizione tra proletariato prigioniero e proletariato del territorio.

Per questo non possiamo ancora parlare di CdL nel carcere periferico e neppure individuiamo in Messina (così com'è ora) il perno su cui far convergere tutte le esi-

genze generali e specifiche del PPF. Noi non vogliamo parlare di "separatezza" (semmai di specificità dell'oppressione sul PPF imprigionato e no) dei due circuiti: la "separatezza" politica, con tutto ciò che comporta, ci è imposta dal nemico e noi siamo in grado di superarla nel momento in cui imponiamo un "coordinamento" con la forza della lotta e dell'organizzazione, così come si è verificato nei fatti alle Nuove.

Solo in questo modo il "coordinamento" esprime una esigenza reale ed ha senso e prospettiva politica. Oggi i CdL esistenti e in via di consolidamento sono punto di riferimento politico e per le avanguardie disperse e per tutto il circuito carcerario che, d'altro canto, deve sviluppare in modo specifico i contenuti e le indicazioni che di là escono.

Il lavoro di costruzione del Potere Rosso non può che essere collettivo e non può che svilupparsi dal confronto dialettico con tutto il movimento rivoluzionario.

Noi poniamo questi problemi immediati:

1) Messina può funzionare come punto di raccolta del materiale e ridistribuzione per il circuito femminile.

2) Un lavoro di analisi specifica del circuito periferico, da organizzare per zone territoriale per es: per l'Emilia Romagna un piano di lavoro coordinato tra tutte le prigioniere che si trovano in quella zona. Oppure organizzare questo lavoro per zone geografiche più ampie (NORD, CENTRO, SUD).

In merito proponiamo questo schema di lavoro:

A) COMPOSIZIONE DI CLASSE DEL PPF NEL CARCERE PERIFERICO

1 — rapporto con il territorio — riflesso della realtà circostante NORD — aree industrializzate SUD

2 — Tipo di reato — livello di coscienza

3 — Struttura — livello di coscienza

B) ISOLAMENTO POLITICO

1 — Carattere di disgregazione per tutto il PP

2 — Funzione di annientamento

C) ROMPERE L'ISOLAMENTO POLITICO

1) — Contraddizioni specifiche all'interno del carcere periferico

2 — Ricomposizione tra i vari detenuti al circuito

3 — Interno esterno

D) IPOTESI SULLA TENDENZA DELLA RISTRUTTURAZIONE RISPETTO AL PPF

Invitiamo tutti i compagni e le compagne a discutere questa ns. proposta facendo presente che tra breve saremo nuovamente "dirottate" nel circuito periferico.

Abbracci e saluti comunisti

ALLEGATO N. 3

SULLE CARCERI PERIFERICHE

Considerare il salto di qualità all'interno dell'intero circuito in quanto E' e SARA' parte integrante del progetto di campizzazione. Si tratta qui di mettere subito

in luce alcuni elementi importanti, per entrare un po' più nello specifico del percorso e dello sviluppo di queste scelte del potere, sia a livello di territorio che di struttura.

La dislocazione territoriale.

I trasferimenti di innumerevoli compagnie decentrate hanno toccato maggiormente delle zone rispetto ad altre. I mille buchi ristrutturati dalla periferia, dove c'è stato un passaggio regolare di compagnie, si sono poi ridotti in realtà ai "soliti". Soprattutto ne è emersa la scelta selettiva da parte del nemico di precise fette di territorio in cui maggiormente concentrarle. Così, per il nord, l'EMILIA ROMAGNA è diventata la regione centrale (in ogni carcere di provincia si registra la presenza di una compagnia), la TOSCANA e parte del TRIVENETO (Veneto, Trentino, Friuli). Sarebbe necessario goffermarci a questo punto su un'analisi più dettagliata delle 5 regioni, cosa che non ci è ovviamente possibile fare ora. Sta di fatto comunque che la "gestione riformista" dell'Emilia Romagna e della Toscana si riflette tranquillamente anche all'interno del carcerario, sia nella gestione che nei comportamenti antagonisti di classe. Non dimeno si presenta "particolare" la realtà del territorio: non pacificato, ma differenziato nel tipo di sviluppo economico e in parte ancora sotto l'egemonia dell'"efficientismo" riformista.

Le stesse caratteristiche, almeno per il territorio, di controllo e di contenimento politico-economico-sociale corrispondono anche per il Triveneto nonostante questo sia feudo trentennale della DC.

Più dispiegata è stata invece la dispersione nel Sud, utilizzando in modo imparziale tutto intero il territorio e i suoi famosi carceri "di punizione".

Analisi della struttura e della gestione.

Nei vari documenti prodotti fino ad oggi le compagnie hanno continuato ad individuare il tipo di gestione interna come quella solita "paternalistica-familiare". Diversamente, in quest'ultimo anno si è dato un salto di qualità nella conduzione dei carceri periferici, almeno per quanto riguarda quelli del nord. Assieme ad una fortificazione continua dei vari sistemi di sicurezza, ad un regolamento interno più rigido, ad una burocratizzazione massima del rapporto detenute-loro bisogni/strutture-appositi uffici... si è via via resa evidente una gestione complessiva più scientifica e adeguata ai nuovi compiti: repressiva da una parte, riformista dall'altra.

Le figure del direttore e del maresciallo hanno assunto fino in fondo il loro ruolo autoritario: di garante politico delle direttive dell'Esecutivo il primo, di garante dell'apparato militare, come mezzo principale per imporre la pacificazione e il controllo, il secondo.

L'uso della squadretta è diventato normale, e contro le iniziative di lotta e contro qualsiasi manifestazione anche individuale; così come il grado di militarizzazione si è ulteriormente specializzato, non

solo con l'aumento delle guardie, ma anche con l'intervento di una nuova figura, il brigadiere, che di fatto gestisce quotidianamente le sezioni femminili.

Tutto questo rappresenta solo una facciata.

L'altra, quella riformista è di più sottile individuazione e forse ancora si differenzia, nella sua espressione, da zona a zona, da carcere a carcere. In effetti, se pur lo vediamo come indirizio generale all'interno soprattutto di questo anello del circuito, gli elementi finora concreti si riducono a una sola realtà di carcere e, non a caso, dell'Emilia Romagna. Per la composizione di classe e i livelli di coscienza presenti, diventa facile l'utilizzo di certe figure emerse con l'ultima riforma: gli educatori. A contatto con le P.P. dentro la sezione stessa, disponibili ai favori o valvola di sfogo per i tanti problemi (familiari, giudiziari ecc.), sfruttano fino in fondo l'ambiguità della loro posizione, smorzando nel contempo ogni tensione di parte proletaria con il loro immediato interessamento. Più evidente diventa questa loro funzione durante e dopo ogni iniziativa di lotta:

a) Si impongono oggettivamente come portavoce delle donne, in concomitanza al rifiuto da parte della direzione di ricevere e contrattare direttamente le PP;

b) Mistificano ogni obiettivo e ogni conquista all'interno del discorso del miglioramento delle condizioni di vita, per "rendere il carcere più accettabile...".

c) Accentuano quanto detto non appena la presenza di una compagnia apre la prospettiva di un intervento politico diverso nella realtà.

Da questi dati inizia ad emergere cosa è la NUOVA GESTIONE nella periferia. Il Giudice di sorveglianza non lo abbiamo preso in considerazione proprio perché qui ricopre un ruolo estremamente marginale, di figura esterna.

Esperienze di lotta e considerazioni.

Le lotte e i livelli organizzativi espressi nelle singole specificità di fatto vanificano il progetto della dispersione e dell'isolamento, inteso come PACIFICAZIONE dell'intero carcerario femminile. Senza entrare nel merito di ciascuna esperienza, ad ogni compagnia si è subito posto il problema della riproposizione dei contenuti politici emersi negli ultimi anni, e nello stesso tempo l'inevitabilità di doversi dialettizzare con la propria situazione, attraverso obiettivi, forme di lotta e livelli organizzativi minimi ma adeguati.

Se quest'ultimo aspetto è da un lato un percorso oggettivo, dettato proprio dalle condizioni di classe di questa realtà, dall'altro è anche vero che sono emersi dei limiti politici, via via diventati sempre più determinanti:

1) Le scadenze di lotta maturate in quest'ultimo anno sono state tutte legate, negli obiettivi, ai bisogni più immediati delle proletarie (orario, vitto, assistenza medica ecc.). Non di meno le caratteristiche proprie strutturali, di questo anello del circuito, non permettono "sogettiva-

mente" un salto di qualità tale, da sviluppare un programma anche su obiettivi più politici. Così ogni esperienza di lotta è stata, in parte, per le PP chiusa nella propria parzialità: causa e necessità di propri bisogni immediati e di scontro verso la direzione, come unica e sola controparte. Il carcere periferico è parte integrante del progetto di campizzazione: ma la veridicità di tale progetto vive ancora lontano dalle tensioni delle proletarie e delle contraddizioni più dirimenti individuabili in ogni singola situazione. E' questo il limite politico, al di là dello sforzo soggettivo di ogni compagnia, che può portare oggettivamente al rischio di una vera e propria pratica rivendicativa o/e economicista.

Il dato più importante da sottolineare in un bilancio generale di queste lotte, che deve essere affrontato e risolto nell'immediato, è sicuramente la carenza nel legare questo anello carcerario al progetto più complessivo della controrivoluzione e quello di non essere riuscite a legare i livelli minimi dei propri bisogni e delle proprie lotte ai contenuti politici e strategici e alla costruzione pratica del potere rosso da parte del PP.

2) La difficoltà, in alcuni casi, a stabilire un qualsiasi rapporto con il territorio circostante.

Proposte.

Non ci poniamo il problema, in questa bozza, di tracciare un programma complessivo di lotta, non un programma comune sugli obiettivi, perché è chiaro che ogni situazione continuerà a fare i conti e a dialettizzarsi con la propria specificità. Non un programma di indicazione generale, rispetto agli obiettivi della socialità interna ed esterna, perché ci sembra sufficientemente spiegato sull'altro documento del PPF (Messina sett. 79) e su quello dell'Asinara (marzo 79).

E' necessario piuttosto tracciare delle linee generali — politiche di intervento per risolvere le contraddizioni sopradette, nella costruzione della rete organizzativa interna.

1) Collegandoci al punto 1° del paragrafo precedente, individuamo fondamentale l'inizio di un lavoro di propaganda — agitazione che riporti anche in questa realtà i livelli reali dello scontro di classe e il patrimonio politico-militare-organizzativo accumulato dal PP, nonché le contraddizioni generali del progetto nemico. Il lavoro di propaganda è necessario perché è strumento di dibattito, di stimolo, di radicamento, di presenza, di possibilità di costruzione politica delle stesse PP. L'obiettivo è di dare un minimo di stabilità alla presenza di livelli di antagonismo proletario. Anche per questo si dà la necessità di stabilire rapporti organici con i campi e/o GG all'interno della stessa zona, così da assicurarsi lo scambio di materiale, di discussione ecc.

2) Proponiamo la costruzione di una rete di collegamento tra carceri periferici (campi se ci sono, e GG) della stessa zona per:

MESSINA

a — un coordinamento politico di lavoro omogeneo e di eventuali scadenze congiunte;

b — dare soluzione al problema del rapporto con il territorio, da non circoscrivere a quello immediatamente attorno al carcere (che a volte limita le possibilità di radicamento), con un lavoro invece più complessivo sulla regione o zona, rispetto alle sue contraddizioni economiche, politiche e sociali, e alla individuazione e al collegamento con le realtà rivoluzionarie più significative.

Questi punti di proposta valgono per i carceri del Nord e per i carceri periferici del Sud. Rispetto a questi ultimi, di cui poco si sa pur essendo stati sempre usati come carceri di "punizione" e anche per l'isolamento totale della avanguardia, chiediamo alle compagnie "disperse" un grosso contributo di analisi, sia sulla composizione di classe interna (dove c'è), sia sulla gestione che sulla struttura. Così da avere un quadro generale particolare di come si evolve il progetto di ristrutturazione — campizzazione in tutta la catena periferica. Chiediamo alle compagnie anche di analizzare il territorio il più dettagliatamente possibile.

MESSINA, Novembre 1979

ALLEGATO N. 4

Crediamo necessario sviluppare un'analisi specifica sul campo di Messina sia per superare i limiti di conoscenza politica, che abbiamo rilevato esistenti da parte di altre situazioni, sia per fornire un ulteriore elemento di approfondimento generale.

Non vogliamo fare la storia del campo, né enumerare i limiti emersi nel percorso politico-organizzativo e accumulati in questa situazione specifica... ma, per capire il presente è necessario partire dal passato! Per due anni il campo è servito per l'isolamento di un piccolo gruppo di compagnie (eterogenee per esperienze e linea politica). L'isolamento era reso possibile dalla particolare composizione proletaria interna e dalle caratteristiche del territorio circostante. Le *proletarie* sono detenute anziane e lavoranti alle quali non si è riuscito in passato a legare la nostra iniziativa politica.

Il territorio circostante è estremamente "arretrato" dal punto di vista delle inizia-

tive di classe. Messina è una città di "passaggio" e non di concentrazione proletaria e il carcere non è stato investito dal crescere dell'antagonismo esterno. C'è da specificare che l'entrata di PP locali — in due anni e mezzo — si possono contare sulle dita delle mani.

Tutta la storia di Messina (e anche dei cicli di lotte) è segnata di conseguenza più dal confronto tra compagnie, che dal lavoro di radicamento nel tessuto proletario presente. E così le lotte, che pure sono state fatte, hanno assunto connotati soggettivi, esemplari, militaristi. Non sono però riuscite nell'obiettivo centrale: la costruzione di una forma di organizzazione interna stabile che anche superasse gli ostacoli della differenziazione.

La chiusura di questa fase iniziale — confusa e disgregata — è segnata dalla produzione del famigerato documento collettivo sul Potere Rosso (marzo 79) che affronta i temi del PR e dei CdL in termini totalmente scorretti.

Se tale documento ha segnato il punto della massima debolezza, ha rappresentato anche l'inizio di un periodo più lineare e positivo.

Nell'estate prende il via una prima iniziativa di agitazione propaganda con le detenute/lavoranti, che da risultati abbastanza soddisfacenti. Continua il lavoro di confronto fra le diverse componenti politiche del campo, ma a partire da una ipotesi di lavoro, della PRATICA politica quotidiana, superando le astrattezze della fase precedente.

Quest'ultimo periodo è caratterizzato anche dall'arrivo, o meglio dal concentramento di molte compagnie, ex-disperse, che portano a Messina le loro esperienze di lotta interna al carcere, ma anche esterna e più generale.

Tant'è che ora si può dire che nel campo (come in tutti gli altri campi) sono presenti tutte le componenti di movimento e tutte le esperienze di OCC.

Questo arricchimento, queste nuove energie hanno accelerato il processo di chiarificazione, di messa a nudo delle due diverse ipotesi politico-strategiche, dentro le quali si riassumono le tensioni interne.

La prima è tesa alla costruzione di forme organizzative interne stabili, alla progressiva conquista degli obiettivi politici del programma immediato, alla saldatura tra iniziativa di massa e di avanguardia,

alla saldatura tra momenti tattici e momenti strategici. La seconda che definiamo movimentista-spontaneista, rifiuta un percorso organizzativo stabile, si muove attorno alla conflittualità, divarica il percorso tattico dal percorso strategico.

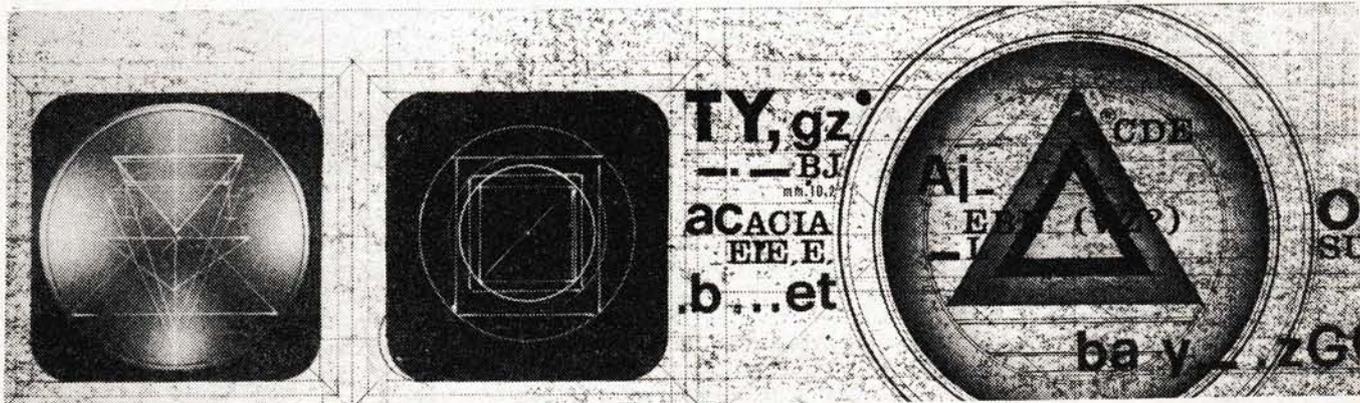
Questa divaricazione non è fuori dal mondo, rappresenta al contrario nel microcosmo carcerario, il macrocosmo dello scontro di classe. Non bisogna dunque dare ad essa una importanza sproporzionata alla realtà, ma piuttosto approfondire l'analisi e l'intervento per verificare nella PRASSI i risultati e la correttezza delle rispettive proposte. La circolare uscita da Messina, che confondeva comportamenti soggettivi NON comunisti, con una linea politica divergente da quella delle compagnie che l'hanno sottoscritta, va inquadrata appunto dentro questa situazione di debolezza oggettiva che però imponeva delle chiarificazioni e delle distinzioni.

Confondere non è corretto, ma dare valutazioni politiche su quanto si muove attorno a noi è corretto e necessario!

Al di là del "confronto ideologico", noi abbiamo verificato "come" si manifesta e "cosa" produce il movimentismo-spontaneismo. Questa verifica non ci era mancata nemmeno in passato, ma è certo che il carcere, il campo, esaspera le conseguenze delle iniziative di questo tipo e ne rivela, senza mediazioni, il senso, i limiti, le conseguenze.

Spontaneismo significa in sostanza "inseguire le occasioni di conflittualità", significa "cavalcare le contraddizioni che nascono dalla disperazione soggettiva"... senza avere la forza e la capacità di ricondurle dentro un percorso di costruzione collettiva e di maturazione. *Movimentismo* significa teorizzare tutto questo, senza capire che lo scontro impone percorsi diversi — organizzati, maturi, collettivi — pena la sconfitta e l'arretramento progressivo.

Movimentismo significa anche "difensivismo" in quanto non parte da una logica di attacco, di offensiva organizzata e collegata tra le varie frazioni del proletariato metropolitano... ma si muove confusamente e disomogeneamente dentro le pieghe delle contraddizioni imposte dal sistema: (generale e carcerario in particolare).



DAL CARCERE DI REBIBBIA, SEZIONE FEMMINILE

Nella fase in cui il capitale attraversa una crisi irreversibile e la ristrutturazione in atto del comando in fabbrica e nel sociale attua forme di controllo sempre più avanzate e raffinate, si evidenzia la tendenza ad espellere ampi settori di operai che vanno ad aggiungersi alla numerosa forza lavoro già esclusa dal ciclo produttivo. Tutto ciò, oltre che a determinare modificazioni nel tessuto di classe metropolitano emarginato, conduce ad un processo di impoverimento generalizzato della classe e all'inasprimento delle condizioni materiali di vita che producono alti livelli di contraddizioni e comportamenti illegali che la borghesia in massima parte non riesce a recuperare se non in termini repressivi, dispiegando su tutto il territorio metropolitano i suoi sofisticati apparati militari e di controllo. E' all'interno del progetto complessivo di ristrutturazione che lo Stato si prepara a portare l'attacco più duro su tutti quei settori di classe che hanno espresso i più alti livelli di coscienza e di combattività e sull'extralegalità non recuperabile alle "norme" della borghesia imperialista, con un processo di kampfizzazione generalizzata. Tutto l'apparato coercitivo carcerario è praticamente la punta avanzata del programma imperialista controrivoluzionario e la politica del trattamento differenziato ne costituisce il fulcro. Se coi campi e i bracci speciali si realizza il più alto livello di attacco alle avanguardie proletarie e comuniste, l'altra tendenza del progetto di annientamento, tutta tesa ad ingabbiare e a 'normalizzare' i comportamenti antagonisti di classe, non è meno controrivoluzionaria.

La linea riformista delle carceri 'normali' ha come scopo di contrastare la ricomposizione di classe del proletariato prigioniero e si costituisce come deterrente, attraverso la logica del recupero nei confronti di esso.

Estremamente coerente e funzionale a questa politica è il carcere di Rebibbia che, 'nato come carcere modello', realizza la pacificazione con una gestione 'democraticistica' fatta di piccole concessioni, privilegi, ricatti e potenziamento di spazi di socialità interna come elementi frenanti dell'antagonismo spontaneo. L'articolazione di questa rete di controllo passa attraverso figure di psicologhe, assistenti sociali ed educatrici che esercitano le loro mediazioni per recuperare e restituire al lavoro marginale e precario e al controllo sociale parte del P.P.F. separato dalla propria identità di classe. Questi personaggi che operano secondo le 'indicazioni' della riforma, incentivano spazi di socialità con luoghi dove si possono fare tutta

una serie di attività ricreative (musica, pittura, sport, teatro, ecc.) che non sono mai motivate sui bisogni reali delle proletarie prigioniere, ma sul peggiore retaggio di una sub-cultura borghese che ha come fine quello di incanalare il 'disadattamento delinquenziale e sociale' nelle forme dell'ordine borghese con la reificazione dei ruoli tradizionali della donna.

Come ricatto, forma di controllo tipica di ogni istituzione totale-repressiva, l'apparato direttivo provvede a chiudere questi 'spazi' ogni qualvolta si verificano, i pur minimi episodi di 'disordine'. La politica del bastone e della carota trova applicazione con concessione di piccoli privilegi come i colloqui prolungati, telefonate straordinarie, posti di lavoro ecc., elargiti a chi di fatto collabora al 'processo di riadattamento' e alla coesistenza di certi spazi ricreativi.

Chiaramente è una forma di recupero che gioca sul ricatto della famiglia dei figli per tutte quelle proletarie che non vivono coscientemente la loro identità di classe e il loro potenziale antagonista viene così disperso nella conquista del privilegio individuale. Ovviamente come deterrente non mancano le più classiche minacce dei rapporti disciplinari e dei trasferimenti che bloccano tutta quella fascia di proletarie interessate dai 'benefici riformisti' come l'affidamento sociale, i 40 giorni all'anno, la libertà provvisoria ecc. ecc. In realtà l'unico fine che si persegue è quello di mantenere 'l'isola pacificata' puntando sulla divisione e disgregazione del tessuto proletario prigioniero.

COMPOSIZIONE SOCIALE DEL P.P.F.

Tanto più è comprensibile la funzione di questo "carcere modello" quanto più si evidenzia il rapporto con il territorio circostante e la modificazione della composizione di classe, del rapporto tra struttura sociale e sviluppo della 'criminalità', tra sviluppo economico e forme di emarginazione sociale. La specificità del proletariato romano è direttamente collegata all'attività di una città terziaria, strutturalmente in condizioni di sottosviluppo parziale in cui non c'è una massiccia presenza operaia a causa della mancanza di poli industriali che costituiscano, punto di riferimento nell'attuale scontro di classe. I comportamenti illegali, più apertamente antagonisti, tipici di una fase di minore sviluppo economico e di diffusione della ricchezza sociale hanno subito una trasformazione. L'attacco alla proprietà privata proprio degli strati proletari più emarginati, l'arte di arrangiarsi unita alla

coscienza della propria ghetizzazione, come lavoro vero e proprio necessario alla sopravvivenza, è stato sostituito da una "criminalità" che punta a più alti profitti e ad intralazzi per garantirsi più agibilità, venendo meno a tutta una serie di valori di solidarietà di classe. Questa frantumazione è iniziata col boom economico degli anni '60 che a Roma ha significato boom edilizio e se, da una parte ha significato maggior occupazione, dall'altra ha spinto vasti strati di popolazione nei quartieri periferici e nelle borgate ove è stata rotta la composizione prettamente proletaria con insediamento di piccola borghesia. La nuova ghetizzazione diventa l'esercito di riserva del lavoro precario e nero, della sottoccupazione. Contemporaneamente le lotte dell'ultimo decennio, legate alla necessità di difendere una serie di esigenze di base messe in crisi dallo sviluppo del capitale come la lotta per la casa, l'autoriduzione e contro l'emarginazione sociale ed economica dei disoccupati, dei giovani proletari e studenti, hanno ricomposto il fronte antagonista e prodotto nuove selezioni e stratificazioni. Strati di proletari hanno ritrovato la loro identità di classe negli obiettivi comuni di lotta sui propri bisogni e la capacità di esprimersi collettivamente, manifestando insofferenza ed opposizione verso i rapporti e l'organizzazione economico-sociale imposti dalla borghesia capitalista; altri strati 'sfuggiti' al controllo della produzione e riproduzione di capitale e ad altre forme di aggregazione sociale, praticano con l'attacco al patrimonio e alla proprietà privata l'unico terreno di sopravvivenza e/o rifiuto del lavoro salariato, nero e precario. Su una parte di questo proletariato si sovrappongono i valori del mito del benessere che non è sempre vissuto come riappropriazione della ricchezza dei padroni, ma nell'equazione ricchezza-potere-sopraffazione, tipica della classe dominante. Su questo sforzo tutto individuale di uscire dall'emarginazione, in cui non esiste la presa di coscienza delle proprie condizioni e identità di classe, la borghesia tenta un recupero tutto funzionale al suo apparato di controllo e di produzione reinserendo nel circuito questa parte di 'delinquenza' prevalentemente a diffondere la droga per esercitare, oltre che a lauti e mafiosi guadagni, una ulteriore disgregazione all'interno della classe, un freno alla conflittualità sociale, al cambiamento di comportamenti extra-legali e illegali, in opposizione.

Oggi, a Roma il mercato della droga è diventato il terreno di lavoro illegale più immediato e redditizio che ha coinvolto anche la malavita di piccolo cabotaggio e

REBIBBIA

le vecchie leve legate a più precise forme di contrapposizione. Chiaramente il carcere non può essere struttura separata dal progetto di canalizzazione della forza-lavoro marginale, cosicché la funzione normalizzatrice di Rebibbia femm.le adempie a questo compito e a quello di far rientrare i livelli di emancipazione acquisiti dal proletariato femm.le.

Le modificazioni della composizione sociale esterna si riflettono immediatamente all'interno del carcere ove la popolazione prigioniera composta del 90% da trafficanti di droga, da spacciatori e da tossico-dipendenti piccole spacciatrici. E' evidente il salto dai reati 'classici' come la prostituzione e il furto a quello più redditizio della droga. Il furto rimane circoscritto prevalentemente a quella fascia di tossico-dipendenti che rubano per rifornirsi del loro fabbisogno giornaliero e che diventano a loro volta piccole spacciatrici. La stessa subalternità allo sfruttamento-dipendenza dalla droga viene alimentato all'interno dallo spaccio che ne fanno le guardiane che sono vere e proprie corriere, a questo se ne aggiunge un altro che stratifica le proletarie e le contrappone: la tossicomane che in ogni modo cerca di procurarsi la droga o surrogati di essa; la spacciatrice a farla entrare tramite i suoi canali per immetterla nel circuito. Questo determina una serie di comportamenti che tendono a mantenere l'agibilità interna per la riproduzione dei rapporti necessari alla compravendita della droga, non escludendo la delazione e la collaborazione con l'apparato direttivo e di sorveglianza. Tutto ciò altera in definitiva gli stessi rapporti di solidarietà tra le proletarie, strette dalle contraddizioni tra bisogno e potere in rapporti gerarchici e di dipendenza da chi è più forte perché ha più possibilità di 'movimenti' e quindi più droga e/o diversi, offrendo così un terreno fertile ad ogni manovra di disgregazione e di svendita del proprio potenziale antagonista di classe. Tra l'altro, essendo Roma un 'porto' di transito e di smistamento del mercato internazionale degli stupefacenti, il 60% delle donne detenute a Rebibbia è straniero; è un'ulteriore frantumazione di un processo di aggregazione in quanto esse tendono, anche a causa della lingua, a creare un gruppo a parte quasi impenetrabile. Essendo un giudiziario, ci sono poche detenute che devono scontare pene lunghe e sono, in ogni caso, già riasorbite dalla struttura e svuotate di ogni identità a causa di anni di silenziosa sottomissione. Alla maggior parte di queste sono affidati i lavori della cucina, all'esterno della sezione, all'orto, all'allevamento dei conigli ecc., lavori che permettono un maggior movimento, il cui controllo è garantito dalla sicurezza di poter contare su soggetti profondamente recuperati e riadattati, che le porta a vivere di fatto la giornata al di fuori della socialità con le altre detenute.

A differenza degli altri poli metropolitani industrializzati, il proletariato prigioniero femm.le romano sembra legato ad

una illegalità marginale che non ha ancora fatto una scelta di campo disarticolante dell'ordine capitalistico con l'attacco al patrimonio, alla proprietà privata (rapine, furto, sequestri) e che, pur essendosi emancipato da uno stato di subalternità ai ruoli tradizionali della donna, non ha ancora operato un salto di qualità con il rifiuto della subalternità che lo stato reimpone, in questa fase, con un nuovo tipo di criminalità legato alla droga e funzionale alla disgregazione del tessuto proletario emarginato delle borgate e delle fasce periferiche. La potenzialità antagonista determinata dalla rottura di schemi sociali, sotto la spinta di un più generale processo di liberazione, si è in parte dispersa con la crisi complessiva istituzionale ed ideologica e recuperata 'momentaneamente' a questa nuova funzione dalla borghesia. Ma proprio perché le contraddizioni di queste fasce di ghetizzazione sono da tempo radicate e strutturalmente in rapporto con le scelte economiche che la borghesia ha operato ed opera sulla pelle delle proletarie/i romani, che gli spazi per la conquista della coscienza di classe e la riappropriazione della identità e del patrimonio di lotta del proletariato prigioniero, sono aperti.

STRUTTURA - socialità interna

Rebibbia femm.le e masch.le è stato costruito nel cuore di una borgata che ha una lunga tradizione di lotte per la casa, per le scuole e che ha espresso alti livelli di antagonismo; questa che sembra una provocazione, sarà una contraddizione che si ritorcerà contro la struttura nel collegamento tra carcere e territorio circostante.

La sezione comprende tre piani, con sedici celle per ogni piano. Il pianterreno è adibito come isolamento per le proletarie in attesa dell'interrogatorio del giudice; il primo piano è di transito per le giudicabili entro breve termine; il secondo per le appellanti, ha alcune celle riservate alle minorenni, fino all'ultimazione dei lavori di costruzione del minorile distaccato dalla sezione; il terzo per le definitive. Attualmente queste divisioni non sono rigide perché, sempre in funzione della gestione democraticistica, si lascia spazio a parziali e libere scelte di piano e alla composizione delle celle che sono a tre posti. Una divisione più netta viene, invece, operata con le detenute dell'infermeria e del nido che sono distaccate dalla sezione e con le quali è difficile comunicare anche nelle cinque ore di aria poiché, essendo il cortile separato e lontano dagli altri, vivono praticamente isolate. Su ogni piano è possibile circolare, le celle sono aperte tutto il giorno fino alle 21, c'è una sala-refettorio che però non viene mai usata come luogo comune d'incontro. Maggiore controllo viene esercitato tra piano e piano, possibile solamente a discrezione e privilegio delle guardiane. Questo è il limite più evidente nella scelta degli spazi di socialità determinati dalle proletarie stesse, è invece la

garanzia per il controllo dell'ordine interno. Al di fuori della sezione c'è un altro edificio che, sarà utilizzato come "braccio speciale" per le avanguardie comuniste e proletarie. Lo spazio consacrato alla socialità interna è la sala-musica dove si possono fare una serie di attività ricreative, i cui temi di apertura e i programmi sono decisi e gestiti dall'apparato di comando. Inizialmente aperta per le minorenni, sarà probabilmente chiusa per le altre quando riaprirà il minorile. In generale non esistono momenti di grossa aggregazione anche a causa della tendenza esterna a vivere isolatamente e in maniera disgregata o a piccoli gruppi la propria esperienza di emarginazione.

Assistenza sanitaria

Apparentemente l'assistenza medica sembra assicurata dalla presenza di uno staff di medici e 'specialisti', ma in realtà le cure che si propinano non si discostano dal generale andamento della situazione.

La proletaria ammalata e bisognosa di cure viene, ancora una volta, posta nella condizione di subire passivamente ogni diagnosi ed ogni cura; ogni volta è un attacco alla integrità psico-fisica e alla identità della donna. Di particolare rilievo è la carenza di strutture e cure adeguate per le tossico-dipendenti, la cui disintossicazione forzata viene fatta a base di psicofarmaci in forti quantità che hanno come effetto immediato di rendere innocuo e silenzioso il 'soggetto' drogato e, politicamente la continuità della tendenza esterna a psichiatrizzare il 'disadattamento' fino ad arrivare ad esercitare una vera e propria violenza psicologica, con sistemi del tutto polizieschi, da parte dei vari neurologi. Ci sono diversi casi di proletarie tossicomane in crisi di astinenza o con disagi psicologici o addirittura spedite, al primo accenno di insofferenza, al manicomio giudiziario di Castiglione della Stiviere e, dato il clima di disgregazione, nella totale indifferenza delle altre. Dove non arriva lo psico-farmaco arriva, dunque, la natura repressiva della struttura che in questi casi non si preoccupa più di mantenere la maschera democraticistica. Inoltre, le misure preventive di igiene e profilassi non vengono quasi mai prese in considerazione, per cui le malattie infettive, dalle veneree alle epatiche, convivono indisturbate.

Vitto

Come tutto il 'rancio per la truppa' il vitto è abbondante e schifoso, ovviamente per costringere le proletarie all'acquisto del sopravvitto e assicurare così, lautamente guadagni alle varie imprese che riforniscono il carcere in combutta con la direzione. Tra l'altro esiste una commissione-vitto, conquista delle precedenti lotte, attuate nel '76, e oggi praticamente svuotata di ogni contenuto politico e di effettivo controllo sulla qualità del vitto e sui prezzi del sopravvitto. Le rappresentanti vengo-

no nominate col sorteggio ed esercitano un controllo, quando lo esercitano, puramente formale e tutto a vantaggio della gestione 'riformista'.

NOTE POLITICHE

Dall'analisi emerge la particolare fragilità di un fronte antagonista da contrapporre al programma di pacificazione interna che è perseguito con l'intento di impedire ogni forma di conflittualità e di organizzazione, ciò non toglie che sia possibile aprire questi spazi partendo

dalla individuazione dei propri bisogni immediati, dalle contraddizioni reali, dalla constatazione oggettiva della necessità di opporsi ai meccanismi di sfruttamento, a partire dalla situazione specifica per ricollegarsi alle esigenze di liberazione complessiva di tutto il proletariato.

Nello specifico di Rebibbia femm.le, il P.I. si realizza con gli obiettivi della conquista della socialità-interna-esterna, di una diversa qualità di assistenza medica, delle condizioni materiali di vita. Lottare per la socialità interna non significa soltanto conquistare spazi politici nella

situazione specifica, quanto lavorare nella prospettiva di collegamento con le tensioni del tessuto di classe esterno e con tutti gli organismi di potere rosso presenti nel territorio.

Organismo politico di organizzazione nei bisogni e delle tensioni delle componenti proletarie è il CdL che instaura un rapporto di forza con le quali si colloca all'interno del movimento rivoluzionario di classe, nella prospettiva di LIBERAZIONE e di VITTORIA di tutto il proletariato!

DIARIO DI LOTTA

Contro il binomio riforma-repressione, su cui si fonda il progetto di ristrutturazione del sistema carcerario, le proletarie detenute si alleano e cominciano a lottare! Composizione sociale del proletariato prigioniero femminile

L'intervento è iniziato con un periodo d'inchiesta sulle caratteristiche del "carcere modello" di Reb. femm.le e sulla composizione di classe delle proletarie detenute. L'inchiesta è stata caratterizzata dall'intervento critico all'interno di una serie di riunioni promosse da un gruppo di 'detenute modello' e controllate dalla direzione, tendenti a 'migliorare' alcuni aspetti delle condizioni di vita interne che, però, non affrontavano il nodo centrale della gestione democriticista del 'recupero', perché erano orientate a riassorbire eventuali malcontenti con una pratica di contrattazione graduale con la direzione, con il giudice di sorveglianza, ispettori del Ministero e così via.

Contemporaneamente all'intervento che demistificava il carattere collaborazionista di queste proposte, è stato sviluppato il contatto con una fascia di detenute che per estrazione sociale e per esperienze precedenti esprimevano antagonismo, seppure molto attenuato, date le condizioni di gestione 'democraticistica'. L'obiettivo di questi contatti era di costruire un primo momento di compattezza intorno ad una pratica di riappropriazione dei propri bisogni e costruire un minimo di coscienza sulla funzione di comando delle strutture della direzione da individuare come controparti in quanto espressione dei programmi di ristrutturazione ministeriale, recuperando quindi la propria identità di classe. Il primo risultato è stato il fallimento della contrattazione col G.d.S.; da parte di una delegazione autonominata e non rappresentativa delle detenute, su sedicenti obiettivi altrettanto non rappresentativi. Con questo fallimento si è concluso il tentativo di ingabbiare il malcontento delle detenute ed ha iniziato a prendere forma più concretamente l'intervento delle prigioniere comuniste che individuano nella: socialità interna-esterna; assistenza medica; que-

stione vitto e spesa, le esigenze immediate delle detenute, da cui partire per la costruzione del P.I. e le contraddizioni da far esplodere nella gestione 'democraticistica' che altro non è se non un aspetto del binomio riforma/repressione su cui si fonda il processo di ristrutturazione del sistema carcerario.

Contemporaneamente a questo periodo di dibattito interno, che doveva preparare il terreno di mobilitazione, è iniziata la lotta del 'braccio speciale' G8 di Rebibbia maschile, sul P.I.: abolizione della differenziazione, socialità-interna-esterna. Sebbene la situazione del G8 fosse radicalmente diversa da quella del femm.le, si individuavano alcuni obiettivi comuni su cui fare due considerazioni: l'obiettivo della socialità interna-esterna è un obiettivo comune, sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista immediato per i collegamenti esistenti tramite i colloqui tra maschile e femm.le che rappresentano un effettivo momento di confronto; — tradizionalmente le lotte del PP si sono estese e rafforzate partendo spesso simultaneamente nei vari carceri; tanto più ciò era significativo stavolta, perché non caratterizzato semplicemente da solidarietà, ma dalla esigenza di unificazione politica del PP contro la ristrutturazione carceraria.

La lotta è iniziata il 17 maggio, con una fermata all'aria di un'ora che ha coinvolto uno strato consistente e più cosciente di proletarie; dalla discussione è emerso il seguente comunicato:

COMUNICATO N. 1

Dal giorno 16-5-79 numerose proletarie del carcere femm.le di Rebibbia attuano una fermata all'aria di un'ora, a fianco della lotta partita dai prigionieri del braccio speciale G8 di Rebibbia maschile contro l'isolamento per la socialità interna ed estrema. Il carcere Femm.le di

Rebibbia nato come 'carcere modello', attraverso la gestione apparentemente permissiva e 'democratica' realizza in effetti un notevole livello di controllo che passa attraverso manovre ricattatorie, minacce di provvedimenti disciplinari, privilegi e tentativi di far collaborare le detenute al 'normale' funzionamento della struttura carceraria. Tutto ciò tende alla divisione e alla disgregazione delle detenute, nel tentativo di impedir loro qualsiasi presa di coscienza sui propri bisogni immediati. Riteniamo irrinunciabile sviluppare i nostri spazi di socialità interna ed esterna, i nostri obiettivi immediati sono/:

- 1) circolazione libera per i piani per tutte senza nessuna discriminazione;
- 2) prolungamento delle ore di aria, sia per la sezione che per l'infermeria e nido, dando la possibilità di usufruirne anche a chi lavora;
- 3) libera entrata di tutti i generi alimentari tramite pacco senza preclusione e senza manipolazione;
- 4) autodeterminazione dell'accensione della TV;
- 5) prolungamento dei colloqui domenicali ad un'ora.

La consapevolezza delle manovre ricattatorie e di divisione che sicuramente la direzione metterà in atto, come già ha iniziato a fare, non ci impedisce di ribadire questi obiettivi come irrinunciabili.

Le detenute proletarie di Rebibbia riunite in assemblea.

Poiché il giorno seguente iniziava il provesso ai "Nap" le prigioniere comuniste individuavano quella scadenza come un momento di propaganda all'esterno della campagna di lotta iniziata, stilavano il seguente comunicato:

COMUNICATO DELLE PRIGIONIERE COMUNISTE DI REBIBBIA

Il 17/5/79 le prigioniere comuniste e numerose proletarie e prigioniere di Re-

REBIBBIA

bibbia sono scese in lotta attuando una fermata all'aria di un'ora per la socialità interna ed esterna. Questa mobilitazione si collega alla lotta che i prigionieri comunisti portano avanti nel braccio speciale G8 di Reb. maschile che, all'interno del progetto generale di annientamento, realizza il massimo livello di differenziazione e isolamento individuale e di gruppo, e di divisione delle avanguardie comuniste dal resto del PP.

L'altra faccia all'interno del progetto di ristrutturazione imperialista sul carcerario è quella della 'riforma', cioè il tentativo di normalizzazione e pacificazione sociale, teso a contenere e ad assorbire qualsiasi espressione di antagonismo di classe. Rebibbia femm.le, già nata come carcere modello, costituisce l'evidenziazione massima di questo disegno contro-rivoluzionario. Manovre ricattatorie, proposte di coesistenza, presenza di squallide figure mediatiche (educatrici, ass. sociali, psicologiche), privilegi clientelari formano la capillare rete di controllo su cui si regge questo disegno. Disegno del tutto funzionale al tentativo di pianificare qualsiasi comportamento potenzialmente antagonista e ogni spazio di socialità gestito e finalizzato e regolarizzare ogni momento della vita delle prigioniere. Così il progetto di annientamento tenta di insinuarsi in modo più sottile e subdolo. Ma la costruzione del Potere Rosso nei campi, attraverso le lotte sul P.I., dentro lo sviluppo della guerra di classe su tutti i fronti della ristrutturazione imperialista, dimostra il parziale fallimento del progetto di annientamento, qualsiasi faccia essa assuma, pone le basi per l'ulteriore sviluppo dei livelli di contropotere raggiunti e crea le condizioni per l'estensione delle lotte nei 'normali' e per l'unità politica con le lotte nei campi. A questo livello della guerra di classe, l'imperialismo non può contare su nessuna isola pacificata!

Neanche nelle carceri femm.li, da sempre usate dal potere come momento di recupero e di ricatto attraverso la riproposizione del ruolo storico della donna, da sempre funzionale al modo di produzione capitalistico, riesce a passare il piano di normalizzazione. Lo dimostrano le lotte delle "Nuove" e "S. Vittore" femminili che hanno sviluppato momenti di contropotere reale e di disarticolazione del progetto controrivoluzionario, trovando impreparato il potere che, sottovaluta la forza antagonista, la maturazione di classe e la capacità organizzativa del proletariato prigioniero femminile, ha risposto col *decentramento-isolamento* delle avanguardie di lotta, avvalendosi delle numerose e piccole strutture periferiche di cui è composto in gran parte il circuito dei femminili. Ciò tuttavia non ostacola la maturazione delle lotte, bensì si limita a rincorrerle, incapace di neutralizzarle evidenzia un ritardo progettuale del potere che non dispone ancora di un progetto scientificamente pianificato per il P.P.F. Infatti, con la dichiarazione di guerra attuata coi campi, un solo carcere speciale femminile,

quello di Messina, si è mostrato incapace di arginare la crescita politica delle lotte: si è mostrato insufficiente a concentrare ed isolare le avanguardie combattenti e le proletarie antagoniste emerse nelle lotte precedenti. Dopo una prima fase, la composizione politica del campo viene smembrata, in una logica preventiva per impedire, un processo di crescita, di organizzazione e di omogeneizzazione e organizzazione politica interna: le proletarie vengono così trasferite e viene così realizzato l'isolamento di un nucleo di avanguardie comuniste le cui lotte sul P.I. realizzano comunque un alto momento di disarticolazione del progetto di annientamento in una struttura 'anomala' come quella del campo di ME: anomala sia nel circuito dei campi che nella rete dei femminili, venendo a mancare il tessuto di p.p., soggetto reale sia nei campi che nelle carceri normali.

Le contraddizioni con cui si scontra il progetto imperialista rispetto ad una normalizzazione sul circuito dei femminili sono, dunque, evidenti: la nuova fase di scontro, affermazione radicamento del programma rivoluzionario gli ripropone ancora più drammatiche disfunzioni strutturali: decentramento per recuperare, isolando per annientare, finisce per sollevare un masso che gli ricade inesorabilmente addosso; infatti la carica antagonista delle proletarie seppur latente in certe strutture carcerarie delle zone interne, laddove la crisi del modello capitalistico non ha ancora lacerato le contraddizioni sociali, si incontra con la soggettività rivoluzionaria delle avanguardie: di qui la possibilità di costruire e sviluppare nuova coscienza e lotte, all'interno della maturazione generale della guerriglia, non solo dei poli metropolitani, ma nell'arcipelago delle carceri femminili.

TRASFORMARE LA DISPERSIONE E IL DECENTRAMENTO DELLE P.P. E DELLE AVANGUARDIE COMUNISTE IN RETE DI ORGANIZZAZIONE DELL'UNITA' POLITICA DI TUTTI I C.d.L. DEI CAMPI E DEI CAMPI CON LE CARCERI NORMALI.

SVILUPPARE, RAFFORZARE, CONSOLIDARE IL POTERE ROSSO IN TUTTI I CAMPI, NEI CARCERI NORMALI E SU TUTTO IL TERRITORIO!

Le prigioniere comuniste di Rebibbia
ROMA 18/5/79.

L'atteggiamento della direzione rispetto a questa prima iniziativa di lotta è stato di temporeggiamento: apparentemente non veniva messa in atto alcuna misura repressiva né di contenimento, né venivano presi in considerazione la mobilitazione e il comunicato n. 1; in realtà sottobanco iniziavano manovre intimidatorie per evitare che lotta si estendesse.

Nei giorni seguenti viene consolidata la pratica di prolungamento di una ora dell'aria pomeridiana e quella dell'agibilità tra piano e piano, senza incontrare nessuno ostacolo, la conflittualità si diffonde anche rispetto alla chiusura delle

celle che si fa ritardare dopo le 21. Questi comportamenti di insubordinazione sono la costante di tutto il periodo di lotta parallelamente ad iniziative più incisive.

Domenica 20/5/79 - Nello stesso clima di apparente disinteresse della direzione viene praticato il primo tentativo di prolungamento dei colloqui che vede impegnate direttamente alcune proletarie nel gestire e garantire il prolungamento a circa 1 ora e, seppur ancora non esprime la massima compattezza, indica la volontà delle detenute di andare avanti sugli obiettivi del P.I. con una pratica di lotta e di riappropriazione.

Gli altri spazi di socialità conquistati vengono usati come momento di dibattito per l'allargamento della mobilitazione e per portare avanti la crescita politica delle P.P. più impegnate e responsabili. Intanto la direzione mette a punto la propria tattica, dietro il solito apparente temporeggiamento, sviluppa massicciamente l'attacco a livello, psicologico, mettendo in giro voci allarmistiche e incontrollate su presunti progetti 'sanguinari', comincia a circolare la notizia dei trasferimenti, alcune detenute modello se ne fanno portavoce per creare scompiglio tra le P.P. in lotta. Ma la direzione non ha fatto i suoi conti con l'antagonismo e la volontà di lotta che cominciano ad aumentare in forma organizzata e che in questa prima settimana di lotta non viene intaccata dalle manovre ricattatorie e intimidatorie. La tensione si accuisce.

Martedì 22/5/79 - Una detenuta che era caduta viene lasciata senza soccorso in stato di coma per ben due ore e trasportata quasi moribonda in ospedale. La risposta a questo ulteriore attacco all'integrità fisica delle proletarie è immediata e massiccia: la fermata all'aria pomeridiana vede una partecipazione ancora maggiore caratterizzata e definita in un momento preciso di lotta. Durante la fermata si discutono ulteriori forme di mobilitazione e si emette il:

COMUNICATO INTERNO

Oggi la direzione del 'carcere modello' femminile, attraverso le losche figure di mercenarie della medicina, si è resa responsabile di un ulteriore attentato all'integrità fisica delle proletarie detenute, concretizzatosi con un netto rifiuto di pronto soccorso nei riguardi della detenuta Sebala Amidovich, in stato di coma da circa due ore, da parte dei dottori presenti veri e propri programmatori dell'annientamento psico-fisico, membri di tutto quello staff sanitario che continuamente attenta alla vita delle proletarie detenute. Ciò avviene a distanza di soli tre giorni da un altro caso analogo: l'avvelenamento provocato da una iniezione sbagliata somministrata alla compagna Rossana Tidei. In risposta a questi ultimi gravissimi fatti, le detenute proletarie, al rientro dall'aria pomeridiana hanno occupato la sezione fino a sera inoltrata. Anche questo rientra all'interno della

mobilitazione che dal 17/5 viene portata avanti sugli obiettivi già specificati nel Comunicato n. 1.

L'indifferenza e la tattica del tempo-reggiamento adottata dalla direzione non fanno che rafforzare la nostra determinazione e volontà di lotta. Il perseverare della direzione nell'atteggiamento di indifferenza verrà interpretato come vera e propria provocazione.

Le detenute proletarie di Reb. Femminile riunite in assemblea

L'assemblea decide di occupare per tutto il pomeriggio e la serata il pianoterra della sezione, viene imposta una delegazione di detenute per verificare costantemente i contatti tra carcere e ospedale e tenere informata l'assemblea delle condizioni di salute della ricoverata. Alle ore 21, mancando di notizie sufficienti e credibili, l'assemblea decide di recarsi in massa nell'ufficio del maresciallo da dove telefonare e far parlare personalmente la ricoverata con una sua compagna. Questo rappresenta sicuramente il momento di mobilitazione più alto, perché vede impegnate un gran numero di detenute non solo sul terreno della pratica dei propri bisogni ma dell'attacco alle figure di comando a cui viene imposto di uscire allo scoperto e di fare i conti con l'assemblea stessa. Nei giorni seguenti si comincerà a porre il problema della necessità di avere una risposta della direzione alla piattaforma, quindi di misurarsi nuovamente con le strutture di comando. Si rilancia la discussione a partire dalla mobilitazione del 22 che ha espresso un salto di qualità nella possibilità di disfunzionalizzare la struttura carceraria. Si pone in maniera più pressante l'esigenza di costruzione organizzativa come punto di riferimento e momento di coagulo delle più coscienti, ma i livelli ancora prevalentemente spontanei e bassi non permettono questo salto di qualità pena l'operare una forzatura organizzativistica.

A questo punto il salto di qualità lo fa la direzione nell'attacco repressivo: cerca di arginare la conflittualità quotidiana rispetto alla disfunzione creata dalle celle tenute aperte a forza dalle P.P. oltre l'ora prevista della chiusura, inviando in sezione squadre sempre più numerose di AC con funzioni intimidatorie.

Domenica 27/5/79 - Il carcere è completamente militarizzato: cordoni di AC all'ingresso della sezione, del nido e della sala dei colloqui.

Si attua il prolungamento dei colloqui ad un'ora (per la seconda volta), questa volta appoggiata dalla mobilitazione di un gruppo di P.P. fuori la sala-colloqui; nonostante i tentativi, miserabilmente falliti, da parte degli AC di fare allontanare le proletarie e l'azione intimidatoria nei confronti dei parenti, i colloqui vengono prolungati, senza però raggiungere l'ora completamente, da un numero maggiore

di proletarie rispetto alla domenica precedente; nel pomeriggio viene praticata l'agibilità nella sezione nido. La presenza massiccia degli AC finora ha avuto solo una funzione deterrente. Il pomeriggio viene effettuato il primo trasferimento, si organizza la risposta per farlo rimandare alla serata, le proletarie si mobilitano per recarsi in massa dal maresciallo, la risposta è la carica degli AC dentro la sezione. Dopo lo scontro fisico con gli agenti, la prima compagna viene trasferita, il giorno seguente una seconda; per tutta la settimana i trasferimenti verranno scaglionati e alternati a perquisizioni provocatorie e, oltre le voci allarmistiche resterà la presenza dei militari dentro tutto il carcere.

Nei giorni seguenti la direzione modifica l'orario dell'aria ritardando di un'ora l'apertura e di conseguenza la chiusura; questo spostamento va a coprire l'ora di prolungamento che era stata conquistata e non aggiunge un'altra ora alle complessive. Questa manovra probabilmente tende a contenere eventuali lamentele delle detenute che avevano usufruito del prolungamento conquistato con la lotta, senza partecipare ad essa. Di fronte all'attacco così massiccio ed improvviso, la risposta delle P.P. richiedeva chiarificazione e maggiori compattezza per rilanciare l'iniziativa più articolata e in grado di contrapporsi al nuovo livello di scontro, ma di fatto i trasferimenti hanno impedito questo salto di qualità. L'ultimo atto di questo attacco è stata l'immediata apertura del braccio speciale, inaugurato col ritorno di alcune compagne per il processo. Sicuramente queste misure hanno pesato come attacco reale e come deterrente per le prigioniere rimaste, ma hanno messo a nudo la reale faccia del potere e della ristrutturazione carceraria e le potenzialità di lotta anche in strutture ritenute pacificate. L'esperienza di lotta anche se non ha sedimentato organizzazione ha aperto spazi di crescita dell'antagonismo per la conquista della coscienza di classe, quegli stessi spazi che la gestione democraticistica doveva chiudere e recuperare. Si è concretizzata la parola d'ordine: l'imperialismo in questa fase di guerra non può contare su nessuna isola pacificata.

Certamente a Rebibbia si apriranno nel prossimo periodo nuovi ordini di problemi dati dalla presenza del braccio speciale, ma l'esperienza di lotta seppure a piccoli passi entra a far parte della coscienza collettiva del proletariato che sarà la chiave di volta contro la restaurazione.

Riflessioni:

Tirare un bilancio della lotta a Rebibbia femm.le comporta di tenere l'occhio alla situazione di partenza: gran numero di detenute con livelli di coscienza bassi, non solo e non tanto soggettivamente quanto per il tipo di gestione riformista che non determina immediatamente e spontaneamente antagonismo. L'antagonismo spontaneo è preesistente in alcune proletarie più coscienti, anche per espe-

rienze precedenti, e può crescere attraverso un lavoro di demistificazione della funzione del 'carcere modello' e con momenti di attacco e rottura del funzionamento pacifico.

Due momenti strettamente e dialetticamente legati all'interno di una impostazione generale per cui il proletariato matura e prende coscienza della propria forza all'interno delle lotte. I tempi dell'intervento politico e della lotta sono stati anticipati, in parte da due considerazioni esterne: 1) la necessità di collegarsi politicamente al maschile, all'interno di una campagna di lotte contro la ristrutturazione carceraria per la conquista del P.I. e la costruzione del P.R., campagna iniziata più di un anno fa nei campi e sviluppatasi anche all'interno dei G.G.; 2) la scelta di usare la scadenza del processo ai Nap per proiettare la conflittualità interna e i contenuti della lotta nel più generale scontro di classe.

Questa anticipazione ha trovato anche un riscontro obiettivo all'interno: si era già avviata una fase di inchiesta-intervento che aveva individuato alcune esigenze immediate che, seppure non costituivano ancora il P.I. — intendendo questo non come elenco di obiettivi, ma come programma politico su cui costruire i rapporti di forza — ma che dovevano svilupparsi e qualificarsi nella mobilitazione fino a quagliare nel momento di costruzione organizzativa. Si era individuato uno strato proletario disponibile alla mobilitazione che non sia intesa come 'azioni individuali ribellistiche' al contrario tale impostazione è stata criticata durante il dibattito, individuando la necessità del superamento della contrapposizione individualistica e delle rivolte che si esauriscono come fuochi di paglia, per rimettere al centro il terreno strategico della contrapposizione allo stato con la mobilitazione, l'organizzazione di massa stabile e la costruzione del P.R.

A questo punto è necessario fare delle considerazioni autocritiche. Se è vero che la maturazione politica avviene nel processo di lotta è pure vero che in questa situazione inizialmente debole, andava — pur all'interno della lotta — potenziato il momento capillare del dibattito serrato, perché fosse incentivo alla partecipazione politica e momento di corresponsabilizzazione delle proletarie. Da una parte quindi il lavoro capillare è stato carente, dall'altra abbiamo sottovalutato l'attacco nemico, articolato secondo tempi precisi e più utili alla tattica della direzione, che anche nei momenti di lotta parziale schiera l'intero apparato controrivoluzionario che trova nel carcere la massima espressione di ristrutturazione-militarizzazione dello stato.

La tattica della direzione è stata articolata a tre livelli:

1) il tempo-reggiamento — nella prima fase — per studiare la mobilitazione, capirne la consistenza, disorientarci e far perdere la fiducia alle proletarie di fronte all'apparente disinteresse nei confronti

REBIBBIA

della lotta;

2) l'attacco psicologico di sfiancamento tramite la diffusione di voci allarmistiche su presunte voci di rivolte, trasferimenti e sequestri di guardiane, pratiche che risultavano estranee e intimidatorie per le proletarie e che avevano come scopo di fomentare la paura, la sfiducia, per cercare di rompere l'unità che si stava costruendo nella lotta;

3) attacco militare sferrato dopo dieci giorni di lotta, la presenza degli agenti di custodia sempre massiccia, le perquisizioni, i trasferimenti con lo scopo di fiaccare la resistenza e l'insubordinazione delle P.P.

Di fronte a questi attacchi, a parte la carenza di analisi e previsione delle mosse del nemico, la mobilitazione non ha sa-

puto articolare e imporre i tempi dello scontro, e soprattutto per rompere la tattica del temporeggiamento della direzione fin da subito. Di fatto c'è stata una contrapposizione 'piatta' che si è attestata prevalentemente sul livello delle fermate all'aria che non sono sempre state utilizzate come momenti di elaborazione e di bilancio dei livelli espressi e delle forme di lotta successive.

Quest'appiattimento ha ostacolato il rilancio del dibattito che doveva essere adeguato alle nuove esigenze, ha prodotto una sclerotizzazione in quegli stessi primi momenti di compattezza e crescita politica. Dobbiamo concludere che c'è stata carenza di direzione politica, non semplicemente dal punto di vista soggettivo, quanto dal punto di vista generale della

problematica sull'intervento, la lotta, la costruzione dei comitati di lotta dentro i grandi giudiziari, di fronte alla repressione preventiva e all'isolamento dei bracci speciali.

Queste note autocritiche, da cui bisogna andare avanti, non inficiano tuttavia l'importanza che questa esperienza di lotta ha avuto come dimostrazione della possibilità soggettiva ed oggettiva di lottare, di rompere la pacificazione, di costruire Potere Rosso anche laddove la controrivoluzione si maschera da modello democratico-riformista.

COSTRUIRE NEL CARCERARIO E NEL TERRITORIO POTERE ROSSO!

Milano 21-2-1980

DAL CARCERE DI SAN VITTORE, SEZIONE FEMMINILE

S. Vittore è un carcere ricco di storia e di lotte. La ristrutturazione non è riuscita a fermarle anche se ha potuto intaccarne la continuità e lo sviluppo. Dal gennaio '79 (mese di riapertura della sezione rinnovata dopo un anno e più di chiusura) ad oggi, cicli crescenti di lotte interne hanno investito questo tempio della repressione che cresce nel cuore di una metropoli proletaria e rivoluzionaria quale è Milano.

La nuova sezione rispecchiava le "strutture a massima sicurezza" che nel frattempo si erano moltiplicate sul territorio nazionale. Non solo, al suo interno era stato preparato un piano speciale per relegarvi ed isolarvi le avanguardie di classe e di lotta del movimento del Proletariato Prigioniero. La nuova struttura era funzionale alla disgregazione-separazione del Proletariato Prigioniero; la sezione speciale era funzionale alla differenziazione.

Disgregazione - separazione - differenziazione - isolamento - annientamento sono i cardini su cui si è mosso e si muove l'attacco specifico contro i prigionieri ma anche più in generale contro l'antagonismo di classe tutto.

Le lotte sono state sempre (ed inevitabilmente) concentrate contro la struttura disgregante e differenziante per la imposizione di una socialità interna più ampia, per la rottura della differenziazione tra le proletarie. Bisogno di ricomposizione, di unità, di socialità, di solidarietà. Bisogno di forza. Dunque, bisogni politici hanno guidato quest'anno di storia a S. Vittore.

Le lotte del febbraio '79 hanno vanificato la funzione, eminentemente politica, della sezione speciale e rotto le separazioni interne, imponendo contropotere e creando le basi per la costruzione di livelli

di organizzazione stabili e maturi.

Le lotte dell'estate '79 hanno sviluppato i contenuti posti all'inizio, articolandoli fino ai bisogni più immediati (e per qualche verso rivendicativi) delle proletarie: lavoro, assistenza, ore d'aria, ecc.

Questi primi due cicli sono stati riassorbiti senza grosse ripercussioni dal potere interno, che tuttavia ha compreso come la "struttura speciale" non bastasse a fermare lo sviluppo e il crescere spontaneo ed insieme organizzato delle lotte proletarie. E' ricorso ai trasferimenti, come arma di disarticolazione: trasferimenti per le avanguardie di classe e per le proletarie. Disperse su tutto il territorio nazionale, esse hanno funzionato da vettore di organizzazione e di lotta.

Con l'autunno, caratterizzato da una generale offensiva della controrivoluzione, dalla risposta alle lotte che per tutto l'anno avevano percorso le carceri, anche a S. Vittore la direzione ha fatto un grosso sforzo per riprendere il controllo e reimporre rapporti di forza più duri.

La struttura ha cominciato a funzionare per "isole separate e compartimentate", a frazionare il proletariato interno. La direzione si è articolata a vari livelli, assegnando ruoli e funzioni precise a figure quali vicedirettori, assistenti sociali, educatori ecc. A loro spetta il compito di ingabbiare le tensioni che inevitabilmente crescono all'interno di un carcere a conduzione rigida qual è S. Vittore, incanalare verso false prospettive di recupero e di reinserimento, di smembrare i possibili coaguli di rivoluzione cosciente.

Lo scontro all'esterno, più maturo e deciso, ha spinto il potere ad assegnare compiti sempre più specifici e rigidi alle varie istituzioni repressive. Il giro di vite non riguarda dunque solo il carcere, ma

più in generale la magistratura, il controllo militare-territoriale della metropoli, il controllo sul lavoro, il controllo su tutte le forme di aggregazione proletaria e di espressione rivoluzionaria. Il carcere assume un ruolo sempre più centrale dentro questa catena controrivoluzionaria, che in tendenza dovrebbe strozzare la crescita delle lotte e delle forme di organizzazione proletaria.

Dentro S. Vittore questo ha significato: isolamento delle avanguardie che vi transitavano, erosione delle conquiste del passato, disgregazione proletaria, infiltrazione da parte delle figure di mediazione del comando, ecc. Da questo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione emerge con sempre maggiore chiarezza il percorso **possibile e necessario** per il proletariato per riprendere l'iniziativa, per costruire rapporti di forza più favorevoli, per procedere nella formazione di un sistema di potere proletario.

— Si tratta allora di rendere stabile la lotta contro la differenziazione per una socialità interna totale. Questa lotta assume carattere politico proprio perché si contrappone alla tendenza (in questa fase principale) del potere ad organizzare crescenti livelli di differenziazione: tra comunisti e proletari coscienti, tra proletari coscienti e movimento, tra componenti stesse del movimento.

Occorre riaffermare che **dietro le sbarre non vogliamo altre sbarre tra noi**. La nostra forza è nell'unità e nella solidarietà, nella coscienza che i rapporti di forza si rovesciano muovendosi in modo organizzato e determinato contro i progetti della controrivoluzione.

Occorre utilizzare ogni occasione per contrastare la differenziazione ovunque venga imposta: la sez. speciale deve essere

vuota, altrimenti deve diventare luogo di ricomposizione politica e di socialità per tutte.

L'isolamento non sarà tollerato.

Trasformeremo le isole compartimentate e separate volute dalla direzione nelle isole articolate e collegate dell'arcipelago dell'iniziativa proletaria.

— Si tratta di vanificare il ruolo di separazione - segregazione delegato al carcere metropolitano ricomponendo le tensioni proletarie (ed in specifico quelle dello strato di classe maggiormente interessato: l'extralegale) in un unico programma di lotte e di organizzazione rivoluzionaria.

Tra "dentro" e "fuori" non c'è separazione politica, ma solo separazione forzata. Far vivere questa contiguità politica dentro una offensiva comune ed articolata è il compito principale sul quale devono verificarsi in questa fase sia le avanguardie che il movimento rivoluzionario.

Come il potere ha la capacità e la forza di ricomporre in un'unica strategia tutte le proprie articolazioni, così il contropotere proletario deve costruire la forza di esprimersi in modo omogeneo contro la contraddizione per tutti principale.

Dentro S. Vittore questo significa far propria la storia, la memoria delle lotte,

porsi nella prospettiva di dare ad essa continuità e ricchezza, costruendo finalmente un rapporto concreto e solido col territorio politico circostante, saldando l'iniziativa proletaria interna all'iniziativa di tutto il proletariato metropolitano.

— Si tratta di dare corpo organizzato alle tensioni che vivono e crescono nel seno del proletariato prigioniero. Forma organizzata è forma di potere, capacità di concretizzare i bisogni politici e di porre all'ordine del giorno obiettivi sempre più maturi.

Forma organizzata che raccolga le tensioni di massa e rivoluzionarie in un organismo che ne sia l'espressione. Non ci interessano le "forme apparenti", ci importano invece i contenuti e il programma: e su questo va fatta chiarezza.

Il processo di costruzione dell'organizzazione di massa sul terreno della lotta armata per il comunismo, investe vasti strati proletari. Il Proletariato Prigioniero non è rimasto fuori da questo percorso. Ha dato anzi importanti contributi che vanno ulteriormente analizzati ed articolati.

Anche la sezione femminile di S. Vittore ha dato un apporto sostanziale, anche se spesso solo embrionale. La continuità di lotta contro la differenziazione per la

socialità interna ne ha costituito il filo conduttore ed è ancora esso che va sviluppato.

Ci pesa "separare" questa sezione del carcere dal carcere nel suo complesso; ma va tuttavia rilevato e segnalato il **vuoto** di espressione politica, di lotta, al maschile, pur travolto da pesanti processi di ristrutturazione, gravato dalla presenza di più sezioni speciali, e da un numero infinito di contraddizioni interne.

Parlare ora delle lotte di un anno fa non è senza senso. Esse restano come patrimonio e come indicazione. Esse contano ancora come presupposto, come base di comprensione politica delle contraddizioni interne.

Il processo a tre compagne per una giornata di lotta di massa costituisce lo sforzo del potere di separare ulteriormente, di dividere responsabilità, di criminalizzare comportamenti che trovano invece sempre più la loro legittimità nella partecipazione e nel consenso di massa!

Non ci interessa il processo proprio per questo. Ci interessa invece riportare la nostra esperienza, il porre un confronto il più ampio possibile attorno ad essa e costruire le condizioni per superarla.

Per il comunismo!

Milano, 21 febbraio 1980

(continua da pag. 2)

to: dalle pallottole alle armi raffinate della manipolazione psicologica e dello svuotamento di forza morale, attraverso la lusinga della "libertà", delle meschine concezioni individuali, e sempre più spesso col coinvolgimento attivo degli stessi difensori; dall'attacco alla frazione, al gruppo, alla classe, fino allo strangolamento dell'individuo facendo leva sulle sue peculiarità intime.

Soggiogare, far parlare e straparare un comunista significa innanzi tutto studiarne i movimenti, gli affetti, le debolezze. In base ad essi si studiano i metodi e si applicano le *terapie d'urto individualizzate*. **REPRESSIONE AD PERSONAM.** Per fare parlare qualcuno può essere più opportuno ammanettargli la moglie e la madre, farlo peregrinare per le carceri del paese, dirgli che il suo compagno di lotta ha già detto "tutto", o fargli credere che la fidanzata gli mette le corna, rinchiuderlo per mesi in isolamento oppure... Di volta in volta la molla del cedimento può essere la morbosità familiare affettiva, o la "gelosia" o la psicolabilità, o la claustrofobia...

In ogni "macchina umana" si occulta una debolezza, un "particolare" riuscito male. E' su questo particolare che gli strateghi della controrivoluzione psicologica fanno leva per debilitare l'uomo, gli uomini. Uomini che compongono le organizzazioni rivoluzionarie "complesse", i collettivi di situazioni, o anche uomini senza legami precisi.

Tutto ciò deve essere chiaro sino in fondo. Nessuno è perfetto, nessuno è *oltre* le contraddizioni che attraversano il collettivo e l'individuale. Le contraddizioni ci appartengono. Nessun ambito umano e sociale trascende la realtà storica nella quale vive; di essa è un prodotto in ogni senso. L'idealismo non è la spudoratezza dei prigionieri "pentiti" o la confessione senza senso di chi ha la coscienza rovesciata, bensì l'operato concreto di ciascuno

che si rende funzionale all'antagonismo tra le classi. Da qui discende la non serietà di qualsivoglia anatema nei confronti di persone che si sono conosciute e stimate, e che poi la macchina scientifica della repressione ha ridotto a larve umane. Nessun anatema folcloristico dunque, ma anche nessuna condivisione dell'operato stolido di chi ha visto la propria consapevolezza comunista lavata dalla varechina di regime; solo comprensione di un fenomeno e attacco al fenomeno stesso, nel senso principale di attacco al nemico che questo fenomeno ha prodotto.

Un nemico il cui obiettivo ultimo ed essenziale è la cancellazione dello spettro comunista. La fabbrica della morte, che cancella con il massacro la vita dei militanti irriducibili e fagocita la coscienza di un intero movimento, va al di là delle decine e centinaia di persone direttamente coinvolte. La fabbrica della morte mira a spazzare via una classe e la *possibilità* della critica radicale.

Per ottenere tale scopo usano gli ostaggi nelle loro mani, colpendoli con la raffinatezza che richiede lo sviluppo dell'antagonismo sociale in questa epoca storica. I teorici del genocidio politico hanno appreso finalmente la massima leniniana: colpirne uno per educarne cento. Illusione, ancora una volta; l'irriducibilità dell'antagonismo è l'irriducibilità della storia.

Non sono parole, ma fatti. I funerali di Edoardo Araldi in una città completamente blindata hanno visto la partecipazione di migliaia di proletari, di comunisti che ribadivano la continuità della sovversione ineliminabile. In essa ci riconosciamo, da essa traiamo forza e fiducia; nel progetto virtualmente espresso da quella massa umana ci identifichiamo ribadendo la rigidità delle nostre idee collettive. Apparteniamo ad una classe; nessuna inclinazione individuale ci può togliere questo diritto sociale.

"Ogni cosa esiste, si muove, vive secondo i suoi tempi, il suo orologio soggettivo"

Intendo rivendicare qui e subito la mia militanza comunista, la mia collocazione politica all'interno della classe. Poiché non riconosco a nessuno, che non sia di parte proletaria, il diritto a giudicarmi, è chiaro che non intendo subire passivamente la volontà di questo tribunale borghese, di processarmi come avanguardia comunista di un preciso strato sociale.

Quindi, mentre mi riservo di intervenire unicamente nei momenti e nelle forme che riterrò utili, preciso subito che in questo processo non è in gioco solo la mia persona (con quella di altri militanti comunisti), ma la forza politica, la legittimità nella classe di un progetto politico-organizzativo quale era quello dei Nuclei Armati Proletari.

Perché la parola Nap, a quasi due anni di distanza dalla sua scomparsa organizzativa, rappresenta ancora uno spauracchio per l'"opinione pubblica" borghese? O forse lo sapete troppo bene!!! Perché contro quel corpo di militanti che provenivano dal proletariato lo Stato si è accanito con tanta ferocia, ben al di là della reale valenza organizzativa che potevano esprimere? L'accreditare una capacità ed un'efficienza militare dei comunisti superiore alla realtà data in una certa fase dello scontro, è sempre e solo servito come facile alibi per coloro che con la vita fisica dei militanti di classe hanno giocato al tirassegno (guarda la compagna Anna Maria Mantini e il compagno Antonio Lo Muscio). Prescindendo comunque dal fatto che negli attuali rapporti di forza fra le classi, l'innalzamento della forma di lotta non può essere il vettore decisivo del progetto rivoluzionario: nel senso che siamo più indietro, se ci si misura su di un ipotetico definitivo schieramento dell'intero tessuto sociale tra le due forze in lotta; MA SIAMO ANCHE PIU' AVANTI, se guardiamo la ricchezza delle manifestazioni in corso nel tessuto della classe, l'inarrestabile tendenza al precipitare e coagulare forme positive di potere per il comunismo, ben prima che sia visibile la soluzione — in termini militari — dello scontro.

Ma allora cosa ha rappresentato l'esperienza politica Nap di tanto pericoloso, di tanto "inquietante", nella storia della classe di questi anni? Per capire questa esperienza, bisogna necessariamente partire dai grandi processi di crescita politica

e di coscienza dati nelle carceri e nel territorio metropolitano lungo tutti gli ultimi dieci anni. I pennivendoli di regime amano sempre ripetere la storiella degli studenti estremisti entrati in carcere con il '68, che avrebbero "evangelizzato" dei sottoproletari condannati ai margini della società, dimostrando così solamente la propria insipienza sia culturale che teorica; e aggiungiamoci pure la malafede di quei cosiddetti "illuminati" di "sinistra" che conoscono benissimo le reali radici della pratica della lotta illegale, nei bisogni proletari, nell'estraneità al mondo fondato sul lavoro supersfruttato del salariato, **nel bisogno di non farsi merce, nell'emergere di un nuovo soggetto proletario, non più interpretabile in termini di lavoro produttivo ed improduttivo.**

Possiamo definire questo nuovo soggetto, molto sommariamente, "operaio sociale", proletario - cioè - che non trae più la propria coscienza di classe dalla collocazione in uno specifico settore produttivo, né in un singolo segmento del circuito complessivo delle merci, ma che al contrario attraversa indifferentemente la fabbrica e il lavoro nero, l'assistenza pubblica o le pratiche "illegali", frantumato e diviso da un modo di produzione in continua riconversione e riorganizzazione, ma che proprio da questa altissima mobilità sociale trae nuova forza e nuova ricchezza di comportamenti e di forme di lotta. Questo nuovo soggetto esce culturalmente con riferimenti non più riconducibili alle tradizioni "storiche" del cosiddetto "movimento operaio", tradizioni ormai compromesse dalle frequenti svolte socialdemocratiche di consistenti settori dello stesso proletariato.

La nuova **composizione proletaria** induce una **nuova spontaneità**, nel rapporto che intrattiene con la ricchezza sociale, vissuta unicamente come valore d'uso: ricchezza da godere. Ecco allora il dispiegarsi del sabotaggio di massa della costruzione al lavoro, il furto nei supermarket come riappropriazione di oggetti il cui godimento è impedito dalla mediazione monetaria, la volontà disperata di strappare sempre più reddito al capitale e allo stato dando in cambio sempre meno lavoro. Va da sé che, trattandosi di comportamenti e di pratiche politiche (e non di ideologia), il loro manifestarsi impone **l'illegalità come condizione necessaria di**

esistenza, di vita.

In realtà, il **soggetto politico proletario** presente in carcere e protagonista delle grandi rivolte a partire dalla fine degli anni '60, era una figura di classe radicalmente nuova, e tendenzialmente riunificata con quel proletariato metropolitano protagonista dell'esplosione di lotte nelle fabbriche, nei quartieri, nelle stesse scuole; incominciò allora a vivere una critica pratica del tradizionale concetto di **lumpen-proletariat**, assolutamente inadeguato a definire la nuova natura del proletariato in lotta: il "detenuto" veniva visto non più come figura marginale, esclusa dal mercato del lavoro, ma come giovane proletario inurbato che è passato per i mille lavoretti della metropoli, per le fabbriche, per le lotte nei quartieri-ghetto, ed i cui "reati contro il patrimonio" rappresentano solo una delle tante facce dell'assalto proletario al reddito. Le lotte e le rivolte nelle carceri facevano dunque parte di un processo più vasto di ricomposizione politica del nuovo soggetto proletario, in un filo rosso che le univa agli scioperi selvaggi di fabbrica, ai comportamenti "nuovi" ed "illegali" della classe, agli scontri di piazza, ecc.

Una intera frazione di classe scopriva la propria identità politica come proletariato extra-legale della metropoli, come componente di un esercito proletario in formazione. Ed era inevitabile che anche questa frazione di classe (da sempre sfruttata, torturata, umiliata in mille modi) fosse spinta sul terreno della **lotta armata**, scoprisse il passaggio liberatorio, esaltante, alla "critica delle armi": la nascita dei "nuclei armati" all'esterno non era altro che il proseguimento, con altre armi, delle lotte interne, delle rivolte, dei processi di crescita politica del proletariato prigioniero in quella fase; era la **volontà di ricomposizione nel territorio con le altre frazioni della classe.**

E questo passaggio (al di là delle confusioni, degli errori, delle fughe in avanti che ne segnarono poi il declino e la sconfitta) è rimasto un patrimonio politico fondamentale della storia proletaria in Italia, proprio perché rispondeva ad una esigenza di classe, a quella tensione di massa verso il combattimento che proprio in quegli anni si manifestava in molti settori del movimento rivoluzionario. **Non solo**, ma in quella fase, caratterizzata

dall'innalzamento del livello complessivo dello scontro fra le classi, dentro il precipitare della crisi, nasceva concretamente la tematica del **carcere come nodo centrale della politica repressiva dello stato**. Per la prima volta da molti anni si assisteva all'aggressione da parte del "sociale" verso il "politico", rendendone precaria l'autonomia. Considerato che il capitale nel suo insieme deve espandersi e che non è data alcuna prospettiva di "crescita zero", quale condizione di tranquilla e felice riproduzione sociale in grado di affogare le tensioni di classe (come alcuni economisti liberali vorrebbero far credere), il capitale stesso è costretto a ristrutturarsi violentemente ed incessantemente, per combattere in qualche modo la tendenza storica alla caduta del saggio di profitto. Dentro a questi processi materiali della crisi, a partire dal '74, con l'attacco ai redditi proletari, con la ristrutturazione tecnologica nelle fabbriche, con l'espulsione di interi settori proletari dai processi produttivi delle grandi aziende e la diffusione nel territorio del lavoro nero, a domicilio, delle **micro-imprese**, la politica repressiva dello Stato si fa sempre più aperta; via via che aumentano l'illegalità di massa, i comportamenti armati, l'antagonismo che si manifesta come assalto al reddito (in tutte le sue forme), si sviluppa la militarizzazione dei territori e - in parallelo - cresce la funzione dell'**istituzione carcere**. Da una parte il carcere si dimostra non più rivolto alla pura e semplice "marginalità sociale" (se mai questo discorso ha avuto un senso), dall'altra il dibattito non può essere solo sul fatto che entrano in carcere alcune avanguardie combattenti operaie e proletarie. **In realtà l'esperienza Nap ha introdotto nel movimento rivoluzionario la consapevolezza del nuovo ruolo giocato dal carcere dentro l'accresciuta dimensione dello scontro.**

Il carcere funziona come spauracchio repressivo usato contro **tutti** gli strati proletari in lotta; qualunque proletario intenda lottare contro lo stato presente delle cose, contro questa società che per reimporre le regole rigide del profitto è disposta a distruggere la natura e ad immiserire in maniera incredibile la vita quotidiana di tutti, deve mettere in conto sia il terrorismo ideologico della galera usato nei territori di classe, sia il terrorismo pratico per chi incappa nelle sue maglie; fosse per due mesi o per dieci anni, ma il tutto deve essere messo in conto!!!

In altre parole, **il carcere come modello sociale della fase imperialista** è una istituzione repressiva volta non solo alle tradizionali figure "extra-legali", ma a tutta l'intera composizione politica del proletariato, nella misura in cui le sue lotte e i suoi comportamenti prendono le forme dell'antagonismo radicale ed armato.

Questa era la tematica che (magari confusamente, fra le righe) veniva allora introdotta nel dibattito del movimento di classe; e in questo senso, gli attacchi contro le strutture repressive non andavano a colpire solo la specificità settoriale, ma

rappresentavano anche una indicazione generale, che coglieva un nodo preciso del passaggio dello scontro di classe ad una fase nuova. Ad una fase, cioè, in cui il capitale - a livello planetario - sperimenta nuove combinazioni di lavoro vivo e lavoro morto, nuovi salti tecnologici, nuove forme di repressione, nuove divisioni internazionali del lavoro, il cui unico frutto è un mondo sempre più sicuro per il capitalismo e sempre meno vivibile per i proletari. L'ideologia del capitalismo vorrebbe accreditare la repressione, le sofferenze dei proletari, come condizione necessaria del presente, solo temporanea, in attesa di un futuro migliore; e questo perché il capitale in fondo considera le masse dei semplici "costi". Ma per il proletariato, che è la vittima di questa fase dello sviluppo imperialistico del capitale, l'unica via è spezzare la camicia di forza che è imposta nelle metropoli, rompere la dimensione alienante della vita sotto il dominio del capitale; e questo può significare solo la rivoluzione comunista, la più grande e profonda rivoluzione della storia umana. Questo è l'esito finale, inevitabile, della logica dell'imperialismo.

Lo sviluppo dello scontro di classe negli ultimi anni ha ampiamente verificato queste tendenze, ben al di là (dunque) della storia dell'organizzazione Nap, la cui scomparsa non ha affatto significato il venir meno nel movimento di classe dell'attenzione a quei temi specifici. Da una parte c'è stato lo sviluppo dell'antagonismo sociale e delle varie forme di assalto organizzato al reddito, che ha portato avanti proprio quel tipo di ricomposizione politica di classe, per cui oggi è assolutamente pretestuoso distinguere il giovane operaio dal proletario extra-legale, il lavoratore ribelle dei servizi dallo studente che pratica l'appropriazione; dall'altra si è enormemente ampliata la rete del comando capitalistico, sia come apparato repressivo centralizzato che come rete di controllo decentrato sul territorio.

Bisogna partire dal rapporto ristrutturazione/lotte proletarie (lasciando da parte i piccoli e insignificanti dettagli della lotta stessa; quando si combatte una lotta lunga e radicale non si parte dalle idee per verificarle nella prassi sociale, il materialismo storico e dialettico afferma viceversa che le idee sono un prodotto della realtà materiale e storica, sono determinate dai rapporti di classe). Ora, la ristrutturazione capitalistica ha spogliato della propria specificità interi settori di classe, ha ridefinito un livello di produzione sociale, ha aggredito e smantellato settori proletari, ha colpito il reddito operaio in un progetto di ri-determinazione multinazionale del costo della forza-lavoro (il capitale è attivo per mezzo degli individui, ma non in quanto individui fisici, bensì individui politici), ha dosato privilegi e ristrutturazione selvaggia per cooptare ed organizzare in funzione anti-proletaria interi strati sociali; il posto di lavoro stabile e sicuro è una categoria che

è scomparsa dalla nostra attuale vita sociale, e nella vita dei proletari giorno dopo giorno si intrecciano momenti continui di illegalità, di appropriazione, comportamenti "selvaggi" legati all'altissima mobilità sociale. In Italia la classe deve contendere lira su lira alla Stato e tutti i mezzi sono buoni per strappare ai vari settori del blocco sociale padronale la ricchezza prodotta. Per il proletariato oggi vivere dignitosamente vuol dire lottare, scontrarsi quotidianamente con la rete diffusa del comando capitalistico, attrezzarsi quindi per reggere questo scontro. Un sistema di bisogni "ricchi", un insieme di aspirazioni alla ricchezza e al godimento, è talmente radicato nella coscienza proletaria che nessuno è disposto ad accettare un certo tipo di arretramento, di degradazione sociale, quale la ristrutturazione capitalistica comporterebbe.

Qui dunque le radici della violenza di classe, la disponibilità di settori sempre più ampi del proletariato ad impugnare le armi per dare un senso alla propria vita.

Non è il vezzo piccolo-borghese di cui parlano i giornalisti da un milione al mese, ma la precisa e lucida coscienza proletaria che **solo un certo tipo di scontro, un certo rapporto di forza complessivo, una data capacità di attaccare e dividere il fronte nemico, garantisce oggi alla generalità della classe una riproduzione sociale quanto meno dignitosa di se stessi.**

A tutti gli opportunisti che non sanno far altro che lamentarsi, perché i comportamenti violenti ed armati provocherebbero la repressione e farebbero arretrare il livello dello scontro politico, si può benissimo girare la domanda: chi sarebbe stato delle lotte e dell'organizzazione di massa, in questi ultimi anni, se la lotta armata (ai suoi vari livelli) non avesse comunque disarticolato, attaccato, scomposto in qualche modo il blocco sociale e militare nemico? Non si tratta banalmente di un capo-reparto che non rompe più i coglioni per paura di essere sparato, o di un padroncino che paga i licenziamenti con l'incendio della villa, ma - per l'appunto - di un rapporto generale di forza, tale da consentire il riprodursi di uno schieramento rivoluzionario di massa. Certo, è vero dialetticamente anche il contrario, cioè che la forza di massa proletaria consente il radicarsi e l'estendersi dell'armamento e del combattimento, ma qui interessa sottolineare che solo un inguaribile opportunisto può continuare a piangersi addosso sostenendo che tutto andrebbe bene, e forse avremmo già fatto la rivoluzione, se si fosse sparato meno a capi, magistrati e forze dell'ordine!!

In realtà, diventa ogni giorno più vero che per lottare e sviluppare i propri bisogni è necessario rompere la rete del comando; i passaggi di diffusione dello "Stato sociale" hanno creato un **controllo diretto sulla classe per ogni attimo della sua vita**, controllo che passa attraverso la militarizzazione dei territori e quindi attraverso un decentramento delle funzioni repressive (vigili di quartiere, posti di

CORBOLOTTI

blocco permanenti, che con sempre maggior frequenza fucilano il proletario che non si ferma "celermente" all'alt, costruzione di nuove caserme di CC nei quartieri proletari), a cui si affianca anche l'**utilizzazione di strati proletari con funzioni di controllo sociale**; pensiamo agli operai diretti dal sindacato che "vigilano" sugli impianti e che schedano le avanguardie autonome o allo sforzo dell'amministrazione "rossa" di Torino per spingere le massaie a denunciare il vicino di casa dall'aria sospetta.

Assistiamo al decentramento delle funzioni di controllo, per renderle più competenti col tessuto proletario, dalla rete dei comitati di quartiere egemonizzati ideologicamente dai partiti fino ai centri anti-droga per schedare e controllare i proletari tossicomani. A questi processi fa da contraltare la formazione di blocchi sociali anti-proletari, che opportunamente si armano dedicando il fine-settimana agli allenamenti nei poligoni di tiro per essere ben preparati ad uccidere, per difendere la pelliccia della moglie; né le vecchie e stantie ideologie sull'"unità di classe" possono farci dimenticare che anche taluni settori operai e proletari, cooptati nella logica della ristrutturazione, interessati ad una riconversione del capitale che gli garantisca una categoria in più od una bella casa in proprietà, vengono oggi materialmente a collocarsi entro questo blocco anticomunista.

Certo, rompere una tale rete di comando vuol dire anche saper distinguere, dividere, portare un attacco intelligente, perchè non può essere trattato allo stesso modo il carabiniere che ti arresta ed il delegato di fabbrica che ti blocca gli scioperi autonomi; ma non c'è nessun dubbio che oggi è attorno a questa capacità di rottura organizzata, di rigidità, capacità dotata di forza, che solo si danno le possibilità di realizzare i bisogni, di lottare per il salario, di occupare gli alloggi, di ridursi l'affitto e le tariffe dei servizi, di fare lo scontro di piazza, di impedire uno straordinario.

Dentro a questa capacità di rottura organizzata un discorso privilegiato spetta al carcere, in particolare al carcere speciale.

Infatti, se per lo Stato è fondamentale che il carcere continui a rappresentare, sempre più, l'anello "forte" della catena repressiva, per lo stesso motivo ai rivoluzionari appare sempre più urgente che il carcere venga disarticolato (in tendenza distrutto) proprio in questa sua funzione. Non solo, ma nella misura in cui il carcere è un veicolo per la militarizzazione dei territori proletari (presenza continua ed ossessiva di PS e CC, posti di blocco fissi, pattuglie di pronto intervento, funzione antiterroristica del carcere in quanto tale verso tutti i "ribelli", ecc.) l'attacco agli uomini e alle strutture del carcerario, la linea della liberazione dei prigionieri e della distruzione dell'istituzione, sono parte integrante e fondamentale del programma di contropotere, di liberazione dei territori proletari. E con questo le forze

del movimento rivoluzionario devono oggi misurarsi.

La politica dello Stato nel carcerario è essenzialmente una politica di divisione di classe: tale era già lo spirito della riforma (d'altronde svuotata di ogni contenuto di quella costituzione democratica, di cui i vari Valiani si riempiono la bocca) e tale è anche il significato delle carceri speciali, dei bracci speciali nei giudiziari e via dicendo. Dividere il proletariato prigioniero dal resto del proletariato nella metropoli, ed isolare all'interno del proletariato prigioniero stesso le componenti più irriducibili, più "ribelli": quella vera e propria "avanguardia di massa" che ha diretto e gestito anni di lotte e di evasioni (tentate, riuscite) e che negli ultimi due anni si è ulteriormente arricchita di nuovi militanti (che l'evolversi dello scontro esterno porta continuamente in carcere) e di nuove tipologie di illegalità proletaria e di antagonismo armato. L'operazione carceri-speciali dell'estate '77 è stata una risposta da parte dello Stato non solo all'altissima capacità di auto-liberazione dimostrata dai proletari prigionieri lungo tutto il '76 (con le evasioni di massa e singole, armate e non!), ma anche al livello nuovo e più alto che lo scontro di classe complessivo all'esterno andava assumendo. In questo senso, le carceri speciali sono "figlie del '77" tanto quanto i blindati in piazza, le ristrutturazioni degli apparati militari antiguerriglia e gli arresti di decine di militanti del movimento. Ancora una volta lo Stato ha colto appieno la tendenza proletaria ad una ricomposizione politica sul territorio, che coinvolgeva tutti i nuovi settori di classe, comprese le avanguardie uscite dal carcere; e non a caso, quindi, il suo progetto è stato ed è tuttora quello dell'annientamento (politico, prima che fisico e psicologico!) delle avanguardie di classe prigioniere. Il carcere speciale non vuol dire solo isolamento dalla stragrande maggioranza del proletariato prigioniero (meno di mille negli speciali su una popolazione detenuta che supera i 30.000), ma anche — e soprattutto — isolamento politico dall'esterno, dalla lotta di classe nel territorio, ghettizzazione; chiaramente, non è un caso se per la loro dislocazione sono state scelte le isole e le zone "normalizzate" dal punto di vista dello scontro sociale: il criterio è insieme militare e politico, anti-evasione ed anti-coscienza politica. Addirittura, i mass-media hanno fatto assurgere alcuni di questi lager — **Asinara in testa** — a simbolo del terrore, da usare a piene mani come spauracchio verso tutti i proletari in lotta, e a questa bella operazione spettacolare hanno contribuito per primi i "nuovi oppositori" del partito radicale e di Dp, i parlamentari "garantisti" che partivano per l'isola più o meno con lo spirito di chi doveva fare un viaggio all'inferno dei viventi. L'illustrazione dettagliata dell'Asinara, le raffinate cronache dei visitatori stavano a dire: "signori, qui nulla si può". Poi, a poco a poco, la ripresa di una possibilità di movimento all'interno del car-

ceri, anche di quello speciale; dalle lotte di novembre/dicembre '77 nello speciale di Cuneo, dove ai pestaggi quotidiani, sapendo discriminare il punto più debole (quello politico), si rispose con una lotta omogenea e di massa (che portò poi nel luglio '78 alla manifestazione sotto il carcere di tutte le maggiori componenti del movimento rivoluzionario), fino alla lotta del maggio '78 alla Nuove di Torino, che ruppe clamorosamente un immobilismo di mesi, dimostrando che nei grandi giudiziari si forma di continuo una nuova leva di avanguardie proletarie, e alle lotte varie ed articolate negli speciali per la conquista di spazi e di socialità, per la rottura dell'isolamento.

E qui di nuovo l'Asinara ad agosto/settembre è assurta a simbolo, ma di segno rovesciato, di segno proletario: simbolo della lotta, della possibilità di ridicolizzare l'ideologia dell'assolutismo di potere, di spezzare la militarizzazione invadente, come a dire: "signori, si può di nuovo". I Comitati di Lotta che hanno organizzato e diretto lo scontro in quei "kampì" che rappresentavano l'anello forte della catena repressiva, sono stati forme organizzative importanti, perchè hanno sintetizzato proprio la volontà di rompere l'isolamento politico, di ri-socializzare le tematiche del carcere all'interno del movimento di classe; sono stati un momento di egemonia di una linea capace in quel momento di creare un rapporto politico-dialettico con il movimento esterno, come un preciso momento di egemonia politica sono state nel periodo precedente le lotte di Cuneo, perchè fu un dialettizzarsi con espressioni di classe "differenti" che andavano a ricomporsi dialetticamente tra il bisogno soggettivo e la volontà/capacità di incidere sulla disarticolazione dell'esecutivo.

I compagni che a Roma ed in altre città diffondevano i comunicati delle lotte, gli organismi proletari che nei quartieri o nelle fabbriche ne riportavano i temi di lotta, le assemblee, le radio, e — non ultima — la ripresa di un movimento di guerriglia contro il carcerario, sono stati proprio il frutto di una battaglia politica (parziale ma vincente!) condotta dai compagni delle carceri speciali. Non a caso, l'iniziativa repressiva dello Stato si è scatenata a febbraio proprio contro un convegno di movimento che discuteva sul carcere, con la chiusura di Radio Proletaria di Roma e l'arresto di tutti i compagni presenti; non a caso, vengono criminalizzate sequestrate preventivamente le riviste che riportano le cronache e i comunicati delle lotte (come recentemente è successo a Carcere Informazione). **Perchè fa paura la prospettiva di una nuova ricomposizione politica fra carcere e movimento, fra speciali e giudiziari; fa paura che il rapporto carcere/territorio, quindi carcere/guerriglia, da episodico e frammentario diventi continuo e di massa; fa paura che le tematiche del carcere vengano socializzate non in ristretti gruppi di familiari o di redattori di riviste, ma dentro un reale**

schieramento di massa rivoluzionario.

Ma questo salto, questo intreccio esplosivo per la costruzione di una pratica di contropotere è già iniziato, è all'ordine del giorno di tutte le forze rivoluzionarie; prendiamo ad es. la situazione delle Nuove di Torino, dove negli ultimi mesi abbiamo assistito a tutti i passaggi dello scontro e della pratica di classe: le lotte di massa che hanno coinvolto tutte le sezioni (compreso il Transito, destinato a chi arriva dagli speciali) hanno strappato spazi politici di agibilità ed hanno materialmente impedito l'apertura del braccio "super-speciale" all'interno, l'iniziativa armata esterna ha creato lo scompiglio fra il personale tecnico e militare imponendo di fatto certi rapporti favorevoli ai proletari prigionieri, ed infine si sono date le condizioni per un tentativo di auto-liberazione, che doveva rappresentare il momento più alto e la sintesi di tutta una fase di scontro.

Proprio per sottolineare la continuità della volontà proletaria di sovversione, il comitato di lotta dei proletari prigionieri delle Nuove ha scritto: "oggi, 13 aprile '79 i proletari prigionieri rinchiusi alle Nuove vogliono ricordare a tutto il movimento dei proletari prigionieri, a tutti i proletari di Torino, alle avanguardie rivoluzionarie, quella storica battaglia di 10 anni fa; la grande prima rivolta. Per questo abbiamo deciso di occupare il carcere dalle ore 9 alle 18, riannodando idealmente con un "filo rosso" le lotte di allora con quelle attuali; per una società senza galere".

Ma a questo punto bisogna essere anche molto chiari: nessun ritardo della soggettività rivoluzionaria e del combattimento proletario rispetto al problema carcere è più tollerabile; le lotte di tutta la fase dal novembre '77 ad oggi hanno riaperto spazi politici, hanno conquistato agibilità, hanno impedito una pratica di annientamento e di isolamento totale dal corpo della classe, hanno in sostanza dimostrato che è possibile riprendere l'iniziativa offensiva: la fine del "mito" dell'Asinara lo sta a dimostrare in maniera emblematica. Ma giunti a questo punto non è più rinviabile la saldatura con l'iniziativa esterna, non può essere taciuto che o questa fase si risolve materialmente in un salto di qualità verso la pratica di liberazione ed auto-liberazione del proletariato prigioniero, oppure nel medio periodo gli spazi si richiuderanno, passeranno nuove ristrutturazioni repressive ed il movimento rischierebbe allora di logorarsi (al limite di suicidarsi politicamente) in una resistenza senza sbocchi. Il programma immediato di lotta del proletariato prigioniero, che ha portato alla conquista di significativi spazi politici e di agibilità dentro le carceri, può realizzarsi unicamente con una prassi di liberazione ed autoliberazione. Perché programma immediato di lotta del p.p. è quello di ricomporsi politicamente con le altre frazioni di classe, come ha scritto il comitato di lotta dell'Asinara e come chiaramente si è intravisto (pur se tra diversificazioni

che erano nelle cose) di campo in campo: come nella fase precedente le lotte erano per fermare il progetto di annientamento, oggi bisogna impedire l'isolamento dei contenuti del programma che emergono dalla nostra pratica, e saldarli invece a quella di tutti i settori di classe rivoluzionari. Fuori dal consolidamento e dalla crescita di questo rapporto tutto è vano. Certo, le avanguardie proletarie sanno bene che — al di là dell'invenzione e dell'astuzia rivoluzionaria — non si rovescia lo stato di cose presenti senza che lo scontro di classe generale compia un salto complessivo. Ed anche la liberazione come unico programma non risolve certo a tempi collettivi vicini il problema della distruzione delle galere, ma va cercata e praticata, a partire dagli spazi collettivi che l'iniziativa di classe ha strappato al nemico.

Per concludere: oggi parlare del carcere vuol dire parlare immediatamente dello scontro complessivo fra le classi ed è ormai chiaro che attorno al problema "giustizia/repressione" si gioca una partita fondamentale per lo sviluppo della lotta di liberazione comunista. E' in gioco infatti la non-legittimazione di questo sistema sociale presso strati sempre più vasti del proletariato, i quali semplicemente non intendono più sottostare ad una società che distrugge l'uomo. Sono in gioco i processi collettivi di lotta/liberazione attraverso cui i proletari costruiscono una nuova cooperazione sociale (antagonista alle regole del capitale, del lavoro salariato, dell'alienazione della vita quotidiana) ed una **Nuova Autorità Sociale che non riconosce allo Stato nessun diritto di legiferare, di agire nel corpo della classe, tantomeno quindi di arrestare e detenere per anni dei proletari.** Una autorità sociale, anche in embrione, quale in alcune fabbriche ed in alcuni territori talvolta si realizza, che si deve fare carico delle contraddizioni in seno alla classe, discriminandole dalle contraddizioni col nemico. Oggi operai, donne proletarie, giovani e pensionati sono soggetti politici in grado collettivamente di compiere un'opera di ricostruzione della propria identità collettiva, che superi i vincoli dell'azienda, della fabbrica, della famiglia, della galera, della scuola; non si dà lotta di massa che non rompa tutte queste divisioni, che non individui al loro posto i canali della solidarietà proletaria. Un giovane proletario può avere oggi, dalle altre figure proletarie, non un dato di diversità ed estraneità, ma semmai una diversa espressione degli stessi bisogni, di contraddizioni secondarie da abbattere. Ed oggi, nei territori proletari, la nuova composizione politica del proletariato deve lottare, momento per momento, per garantirsi la propria riproduzione sociale; di questa nuova composizione di classe che vive nelle metropoli i settori cosiddetti "extra-legali" sono ormai parte integrante: basti pensare all'enorme rete del contrabbando a Napoli (su cui si regge la stessa sopravvivenza di ampi settori proletari), ai furti d'auto o

negli appartamenti, che consentono ai giovani proletari di arrotondare il magrissimo salario di fabbrica, alle estorsioni verso i negozianti e gli industriali, con cui nelle cinture industriali del Nord tirano a campare tante famiglie proletarie espulse dai settori produttivi. E se questi fenomeni di cosiddetta "delinquenza" sono ormai parte fondamentale della vita sociale di ampi settori proletari, è chiaro che non può esistere alcun processo di formazione di una nuova autorità sociale nei territori di classe che non risolve i problemi di agibilità e di spazio anche per queste pratiche, allo stesso modo in cui le risolve per una occupazione di case, per una lotta nei servizi od una ronda contro gli straordinari.

Non è un caso, assolutamente, se Stato, partiti, ceti sociali anti-comunisti sono terrorizzati dalla prospettiva di una "saldatura" fra movimento rivoluzionario, lotta armata e cosiddetta "criminalità comune": pensiamo ad es. al penoso ed affannoso dibattito dei giornali attorno al "caso Torreggiani", il cui elemento centrale sembrava la paura di dover ammettere che la rappresaglia tocca non solo chi ha a che fare coi militanti comunisti, ma anche il commerciante fanatico che ha ucciso un proletario durante una rapina; e di questa paura ossessiva è una prova la ferocia con cui la polizia milanese si è scatenata contro quel gruppo di giovani proletari accusati di essere gli autori della rappresaglia, e poi risultati estranei.

(Detto per inciso: questo "caso" già di per sé dimostra l'attualità e lo sviluppo di quel discorso sul proletariato extra-legale che era stato alla base dell'esperienza Nap, e dimostra che una serie di tematiche specifiche rispondevano a precise esigenze proletarie, di alcuni settori della classe).

Fanno dunque parte, a pieno titolo, dei processi di ricomposizione politica della classe tutti quei fenomeni che turbano i sonni della borghesia, e che i soliti giornalisti di regime non sanno far altro che definire "inquietanti": la politicizzazione dei contrabbandieri napoletani e gli attacchi alla Guardia di Finanza, le rappresaglie contro chi tocca un proletario extra-legale sul lavoro, le esecuzioni dei grossi spacciatori di droga e dei grossi sfruttatori della "piccola delinquenza" proletaria, la lotta in comune — in alcuni territori metropolitani — contro i carabinieri e le volanti di Ps, contro l'apertura di nuove caserme, e via dicendo.

Perché sia ben chiaro a tutti che la trasformazione della vita dei proletari, lo stesso superamento dei comportamenti errati in seno alla classe, possono essere realizzati solo dalla classe stessa, nel corso della lotta, con una prassi collettiva. E pertanto, in primo luogo, possono essere realizzati solo a partire dalla conquista, comunque, del reddito e dalla negazione (in quanto nemico irriducibile) dello Stato, nelle sue varie figure di carabinieri, di giudice o di guardia carceraria.

Per il comunismo,
ALESSIO CORBOLOTTI

PER UN'INCHIESTA SUL TERRITORIO

Questo doveva essere un documento analitico, ampio e articolato, ma per diverse circostanze non lo è più, sia per la difficoltà di ricavare in tutta fretta elementi di analisi che costituiscano un reale contributo all'attività in corso, sia per gli innumerevoli "scazzi" che ancora una volta portano a mettere il dito sulla piaga: la mancanza di un corretto metodo di lavoro e il persistere di differenze apprezzabili nella visione della situazione presente (e, dunque, dei compiti che ne conseguono per i rivoluzionari).

Ad ogni modo, a chiarimento di una proposta che avevo illustrato nel corso del dibattito svoltosi alla 1ª sezione e per rispondere alle sollecitazioni "frenetiche" che mi vengono, butto giù alcune note (che presuppongono alcune tesi di fondo sulle quali mi propongo di tornare più lucidamente e più estesamente).

Preliminarmente, devo sottolineare che nella 1ª sezione non esiste alcun comitato di piano, perchè deve ancora essere costituito. L'attesa e il ritardo nella sua costituzione derivano dal fatto che manca l'intesa sostanziale sui compiti e sulle funzioni del C.d.L.; manca cioè una chiarezza complessiva "a monte" della pratica che il C.d.L. deve sviluppare.

E' mio convincimento che, perchè il nuovo comitato non faccia la fine di quello precedente, debba in questa situazione del piano essere il punto di arrivo, e non di partenza, a un'intesa teorica "minima" (che tuttora manca). Senza chiarimenti preliminari su quello che si intende fare, su quel che deve essere il comitato è inutile costruire comitati. Altrimenti, si arriverebbe a mettere in piedi dei puri organismi formali, capaci di esprimere solo se stessi.

Prescindiamo quindi dal fatto che ci sia chi funge da C.d.L. nel piano e si dà attributi che nessuno gli ha assegnato. In ogni caso, non è questa la posizione corretta su cui marciare (è estremamente precaria la situazione di fatto esistente: che in alcuni piani, compreso questo, ci siano "fiduciari" di non si sa bene che cosa), perchè il comitato (o come lo si voglia chiamare) va costituito a partire dalla realtà teorica e pratica del piano, non può essere organismo calato dall'alto, pena il ripetersi di guasti e incomprensioni.

Il presupposto, quasi assiomatico, da cui dobbiamo muovere è la "necessità" di inserire consapevolmente e organicamente il proletariato prigioniero nel processo di ricomposizione proletaria in atto su tutto il territorio sociale. Questa ricomposizione ha aspetti, come dire? "oggettivi",

"strutturali". Ma presenta anche un aspetto *soggettivo* che verte essenzialmente sulla "ricomposizione politica" del P.P. con il proletariato metropolitano, che si dà principalmente attraverso il collegamento politico con l'esterno, attraverso l'organizzazione di questa componente di classe proletaria imprigionata.

Il bisogno per eccellenza che va esaltato, che va liberato dalle scorie che l'oscurano è il bisogno irriducibile e non mediabile, ma conquistabile dal P.P. mediante la sua reale autonomia (dove autonomia non significa né soggezione a una pretesa egemonia "operaia", né separazione dalla classe che porti a individuare fallacemente nel P.P. il nuovo soggetto rivoluzionario). L'unica parola d'ordine che sintetizzi efficacemente la rivendicazione del bisogno comunista è il P.P.: "lottare per liberarsi, liberarsi per lottare".

Le lotte per la conquista di obiettivi immediati (il cosiddetto programma immediato) *in sé*, non risolvono immediatamente e direttamente il problema della liberazione, sebbene contengano implicazioni e sviluppi in grado di porre alcune delle premesse necessarie alla conquista di un concreto programma di liberazione. Il programma immediato riveste soprattutto carattere di resistenza al piano di annientamento statale; esso può e deve inceppare tutta una serie di meccanismi di potere; può e deve sollecitare la solidarietà e l'impegno del movimento di classe (teso, *quanto meno*, a superare lo steccato tradizionale che la teoria "rivoluzionaria" ha posto tra il proletariato nel suo complesso ed alcune componenti extralegali, viste come frange, funzioni marginali, come "schiuma" o "feccia" sociale, etc.; ma teso a trovare anche la concreta forza rivoluzionaria che, sola, può porre fine, non solo al carcere come struttura di dominio in questa società e in questo stato, ma al carcere in quanto concetto).

Nessuna lotta interna alle carceri deve rimanere slegata dallo scontro complessivo in atto.

Deve emergere dalla nostra intelligenza la finalizzazione di ogni lotta all'obiettivo fondamentale della liberazione (il che non vuole dire ignorare e saltare taluni passaggi obbligati che non vanno temuti neppure quando possono configurarsi come "sindacalistici").

Senza voler entrare qui nel merito delle singole componenti sociali che portano avanti lo scontro rivoluzionario, prescindendo cioè, ma momentaneamente, da una compiuta analisi di classe relativa al territorio; ma anche perchè questa analisi, concretamente, ha modo di svilupparsi

proprio anche a partire dalla pratica della proposta che si avanza, per soddisfare l'esigenza di andarsi a collegare con le forze rivoluzionarie che operano sul territorio, si pone subito la necessità di un'inchiesta.

Niente equivoci: inchiesta in sé non sostituisce lotta possibile e necessaria. Semmai, nello sviluppo della conoscenza delle forze disponibili e nello sviluppo del collegamento con il movimento esterno, possono maturarsi scadenze e obiettivi specifici di lotta: ad es. e subito, sempre sul tema della socialità interna, l'obiettivo della 'scuola' gestita autonomamente dai prigionieri, obiettivo funzionale all'inchiesta stessa, ma già momento per la conquista della socialità, premessa di sviluppi politici ed organizzativi (e, tutto sommato, esigenza facilmente recepibile dalla stragrande maggioranza del P.P.).

Dunque, l'inchiesta serve a porre le basi di quello che deve essere il superamento (cioè abolizione e trasformazione) dell'*attuale scollatura* o dislivello politico (oltre che materiale) fra interno ed esterno; essa è una fase preliminare allo sviluppo del collegamento indispensabile tra P.P. e soggetti proletari nel territorio sociale, su cui sorge il campo. L'inchiesta è ancora un momento conoscitivo ma, non potendo per noi esistere "conoscenza" astratta, essa è anche e necessariamente un momento organizzativo, sia all'interno che con l'esterno.

Momento organizzativo interno: perchè (senza bisogno di cadere nel limite dell'attivismo a tutti i costi, nel fare per il dover fare) assegna compiti specifici e generali ai più, coordina lo sforzo di P.P. e di compagni, perchè affina il senso di organizzazione reale (pur nei limiti, da non dimenticare mai, della condizione coatta), perchè contribuisce alla crescita di coscienza teorica e politica, etc.

Con ciò non si vuol dire che l'organizzazione nel campo si debba confinare nel ghetto dell'organizzazione di questa inchiesta. Soltanto che con il lavoro di inchiesta si può uscire utilmente e intelligentemente dalla sacca della non-organizzazione, cioè dal formalismo organizzativo. E' un terreno, seppure molto limitato e parziale, su cui può nascere organizzazione reale e non fittizia.

Momento organizzativo verso l'esterno: perchè "conoscere" serve sostanzialmente a sviluppare collegamenti con situazioni e con persone reali. Dal collegamento scaturisce necessariamente organizzazione, almeno quando i soggetti che si "collegano" concepiscono un'intesa sul *che fare*.

Punto di riferimento di questa proposta è la generalità del campo, la sua organiz-

zazione complessiva, da un lato, e la generalità del movimento rivoluzionario presente nel territorio, dall'altro.

Ciò non confligge assolutamente con altri livelli di collegamento ben più specifici e indispensabili (ad es. con le OCC), livelli che evidentemente, in questa fase non possono coinvolgere la generalità del campo.

Detto altrimenti, l'opera d'inchiesta è la base per sviluppare legami tra l'organizzazione di massa nel campo e le organizzazioni di massa nel territorio. Creare collegamenti tra prigionieri e movimento rivoluzionario *anche* quello che non esprime la stessa pratica combattente delle OCC, ma pratica lotte radicali, costruisce momenti di contropotere territoriale, si pone la prospettiva concreta della lotta armata per il comunismo, si esprime con aspetti autonomi e con momenti pluralistici di orientamento e di intervento, creare collegamenti con questo movimento vario e articolato, non significa cadere nelle maglie del riformismo e del 'democraticismo': perchè questo dipende dal tipo di rapporti che vogliamo intessere. Per fare un esempio: se, a seguito di un certo lavoro si giungesse a una solidarietà attiva con momenti di lotta sul territorio (anche se con forme specificatamente democratiche: che so io, uno sciopero) e le lotte nel campo, questo non vorrebbe affatto dire che si sarà caduti in forme 'democraticistiche', solo che si sarà riusciti a coinvolgere sul problema-carcere in generale (e sul problema degli speciali in particolare) una parte del proletariato distribuito sul territorio sociale. Voglio dire, sebbene schematicamente, che dobbiamo conoscere e tenere d'occhio tutti gli sviluppi delle lotte proletarie possibili, senza facili imbottigliamenti e preconcetti. Quello che conta è che la nostra visione rimane ancorata a una strategia complessiva insostituibile, riassumibile nella lotta armata per il comunismo, che il nostro lavoro concreto tende all'affermazione di tale strategia (in tutti i possibili modi), ma con la consapevolezza, di cui spesso ci dimentichiamo, che il processo di lotta armata è lungo e tortuoso, che la rivoluzione sociale nella sua specifica forma italiana ed europea-meridionale sta avvenendo nel continuo di un lungo processo, che le OCC esprimono momenti del possibile attacco alle strutture carcerarie (che oggi è quello privilegiato, dirimpente, ma che deve restare patrimonio di massa).

Come? Con chi? Con quali articolazioni concrete?

Il territorio attorno a Cuneo non offre, a prima vista, prospettive particolarmente allettanti (diversamente ad esempio da Novara), tuttavia anche nella 'grossa' provincia di Cuneo si muovono forze politiche interessanti (dai collettivi-carcere, ai comitati di lotta territoriali, alle radio "libere", ai singoli compagni, alle particolari situazioni di fabbrica). Oltre tutto, dovremmo puntare l'occhio su tutta la regione Piemonte (tenendo conto che ci sono le Nuove a Torino, i campi di Novara e

Cuneo, più altri giudiziari che meritano, però, un discorso a parte), cosicché le possibilità si amplierebbero. Cioè, questo lavoro dovremmo coordinarlo con un'opera analoga da sollecitare ai compagni del campo di Novara e delle Nuove.

Con l'inchiesta, dobbiamo cercare di conoscere strutture economiche, politiche, militari; individuare gruppi di compagni con cui allacciare il dialogo politico (lettere, scambio di informazioni, colloqui). Nulla che accada intorno al campo deve sfuggirci e nulla di quello che accade qui dentro deve rimanere sconosciuto all'esterno.

Il campo deve funzionare come enorme serbatoio di dati/analisi ad uso della guerra di classe, nella guerra di classe, per la guerra di classe. Questa possibilità finora esiste e andrebbe utilizzata, etc.

Il lavoro concreto consiste nello "schedare" e raccogliere dati (attraverso la consultazione dei giornali locali: un paio di settimanali politici a Cuneo, altrettanti in provincia; attraverso i giornali di lotta, attraverso le singole informazioni di compagni da contattare, etc.), nel farsi un quadro complessivo del territorio (anche attraverso la "lettura" di annuari, bollettini ufficiali, etc.), nel corrispondere sistematicamente con compagni disponibili e inseriti in situazioni di lotta, e via discorrendo. Un modo di attivare questo lavoro è quello della propaganda attraverso la radio (ad esempio, anche se un po' lontana, c'è una radio libera che diffonde tutto sui C.d.C. e potrebbe darci un aiuto notevole).

Il lavoro è imponente, ma non impossibile. Esso presenta l'incommensurabile vantaggio di far impegnare un gran numero di persone (p.p. e compagni). Questo lavoro può essere distribuito nei piani e organizzato all'interno del C.d.L. (che ne potrebbe essere il coordinatore). Può

essere suddiviso con incarichi precisi, da ricomporre unitariamente attraverso "organismi di lavoro": ad es. chi corrisponde epistolarmente si incarica di tradurre in dati le sue informazioni e le mette in comune, etc.

Inoltre su questo lavoro (che termine orrendo!), può inserirsi la richiesta/lotta per un locale-scuola durante un certo numero di ore al giorno (battendo il disegno della direzione in tal senso: sono stati assunti due "educatori" da un paio di giorni, oltre ai normali "assistenti" volontari non retribuiti). (All'inizio una piccola parte di compito può essere svolto servendosi degli "assistenti volontari" — ho parlato con uno di loro genericamente, e si è detto disponibile a fare da tramite con la biblioteca; questo per superare difficoltà per quanto riguarda la parte generale, per così dire di censimento).

In un certo senso questa proposta va a 'recuperare' in forma più viva l'attività dei gruppi di studio che qui è finora mancata.

Comunque il problema che si viene immediatamente a toccare è quello dell'organizzazione stabile dentro il campo, il cui carattere deve essere del tutto autonomo rispetto all'"esterno" e che deve configurarsi come "unitaria" (dove l'unità va ricercata almeno su contenuti politici minimi) e che deve tendere a esprimere veramente e direttamente i prigionieri.

Ripeto quanto detto all'inizio: queste sono note appiccate l'una all'altra. Con la necessaria tranquillità, per quanto personalmente mi riguarda e per quanto riguarda un certo numero di compagni le cui posizioni sono affini, presenterò al più presto alla discussione di tutti i compagni e P.P. uno scritto più articolato.

Vito

Cuneo 5-1-79



Una dichiarazione del compagno Antonio Savino sul carcere speciale di Novara

Del famigerato lager di Novara si è detto che ci sono stati degli eccessi nel trattamento dei detenuti, ma da oggi, dopo i trasferimenti di guardie e avvicendamento di direttori e marescialli la situazione si è normalizzata. Niente di più falso! Il lager di Novara, rispetto agli altri carceri ha sempre mantenuto e mantiene tuttora la funzione di carcere sperimentale del trattamento per l'annientamento psicofisico del prigioniero. Funzione specifica questa, nell'ambito del circuito delle carceri speciali decisa dal ministero e dalla canaglia democristiana non senza un valido aiuto dei manutengoli del P.C.I.. E' noto a tutti che il "compagno" S. Lorenzo ha fatto ripetute ispezioni e incontri con la direzione e l'ispettore del ministero di G. e G. per decidere l'apporto che i berlingueriani e la regione possono dare per coprire, occultare, facilitare, legalizzandole, le sevizie che tuttora avvengono nel lager di Novara. Gli addetti materiali alle funzioni di aguzzino sono: il direttore Ghedini, il maresciallo Berardi, già reduce dalle campagne di sevizie sui minorenni del Ferrante Aporti (per il quale è stato pluridenunciato ed è sotto inchiesta); ed è per questo motivo che egli non può esporsi in prima persona nella repressione ma manda avanti in sua vece un manipolo di paranoici brigadieri con alla testa il vicecomandante brigadiere Zucca.

Un organico di guardie poi del tutto eccezionale per l'esuberanza di numero (caso questo unico in Italia). Su di loro la Direzione gioca sulle rivalità regionali, sul disadattamento perchè immigrati, sulla ignoranza, per scagliarli contro noi prigionieri e far sfogare su di noi le loro frustrazioni.

Particolare è pure l'edilizia carceraria composta quasi totalmente di celle singole dove il prigioniero è costretto a trascorrere più di 20 ore al giorno in completo isolamento. Se poi, per l'eccessivo isolamento, qualche proletario sballa di testa c'è a disposizione una troupe di psicologi che

fanno da analgesico alla distruzione psichica in atto. Qualora poi la troupe non fosse sufficiente c'è sempre la famigerata sezione transito o sezione di isolamento o di punizione.

Anche questa a celle singole dove, oltre al lavabo, cesso e branda non esiste neanche un chiodo come suppellettile per appoggiarvi gli indumenti o il vitto. Tutto va sistemato per terra tra la spazzatura e il cesso e bisogna mangiare sulla branda: il tutto è debolmente illuminato per impedirvi di leggere. In queste celle di isolamento (dove tra l'altro mi hanno messo e dove hanno intenzione di tenermi fino al mio trasferimento in altro carcere) vengono sistemati i proletari irriducibili dove subiscono all'ombra di sguardi indiscreti un trattamento specifico, cioè: "battuti come un tamburo", sono queste le testuali parole del "nostro", il brigadiere Zucca. Del resto i compagni (illegg.) e Amico hanno vissuto una esperienza diretta di questo "tamburo". Ma il trattamento del lager superspeciale non si esaurisce qui ma si estende a tutta la vita carceraria. Dalle girandole delle domandine in cui si prega il direttore di dare l'autorizzazione quasi anche per andare al cesso; ai prezzi del vitto straordinario, che, dopo le tangenti dell'assessore al commercio di Novara, della Direzione e dell'impresa appaltatrice della distribuzione ci tocca pagare delle tariffe che sono gonfiate fino al doppio rispetto ai normali prezzi dei negozi. Al fatto che ci fanno mangiare con posate di plastica ma, incarogniti come sono, ci passano delle piccolissime posate da dessert. Questo è un altro esempio di come riescano ad abbinare la distruzione psicologica al loro utile economico.

Il colloquio con i vetri resta una delle peggiori umiliazioni cui sono costretti non solo i prigionieri ma anche i familiari e le lotte dei proletari nei campi ne ha abolito l'uso.

La carognesca direzione del lager di Novara per peggiorare la situazione ha

abbassato al minimo il volume dei citofoni in modo da costringerci ad urlare e gesticolare per farci comprendere dai parenti.

Con la mia azione di distruzione dei citofoni misi temporaneamente fine a tale strumento di torture, poi, gli aguzzini, ripristinarono i citofoni nella stessa maniera precedente di funzionamento e così proprio ieri sera ho sabotato nuovamente i citofoni.

Ma questo non è che un piccolo episodio della quotidiana lotta di resistenza offensiva che il movimento dei proletari prigionieri, organizzati nei comitati di lotta, porta avanti per la conquista del programma immediato. Programma immediato per noi vuol dire: maggiore socialità interna per trovarsi, discutere e organizzarsi e socialità esterna che consiste nel legarsi ai proletari del territorio, alle sue lotte alle sue avanguardie, per avanzare verso la distruzione delle carceri, l'esecuzione degli aguzzini; la liberazione dei proletari prigionieri, per il potere rosso sul territorio.

Da Palma a Tartaglione e da Termini Imerese all'Asinara che in questi giorni tracciano la strada che i proletari debbono percorrere e... non è che l'inizio!!!

E' chiaro quindi che cosa intendono i proletari per giustizia. La giustizia per noi non è quella che *mi* concedete in quest'aula, ma è quella che i proletari si conquistano con la lotta e con le armi.

In questa aula non sono venuto per difendermi ma per accusarvi; revoco perciò l'avvocato da questo processo e diffido chiunque a sostituirlo.

UNIFICARE TUTTO IL PROLETARIATO SULLA PRATICA DEL POTERE ROSSO. ANNIENTARE GLI AGUZZINI E DISTRUGGERE LE GALERE. LIBERARE TUTTI I PROLETARI.

per il comunismo
Antonio Savino

23 luglio 1979

Un comunicato di Salvatore Cucinotta, Sante Notarnicola, Augusto Viel sul carcere di Trapani

Il 20 luglio 79 tre comunisti prigionieri si sono presentati in questo edificio che tanto bene simboleggia la vostra decadenza e la crisi irreversibile in cui state precipitando. Lo straordinario apparato militare che avete messo in atto, più che una dimostrazione di efficienza è da ritenersi anche questo un simbolo concreto: quello della vostra paura!

Abbiamo detto a chiare lettere che questo processo non ci interessa minimamente e la nostra presenza fisica, lo ribadiamo, non è tesa alla ricerca di una linea difensiva, tutt'altro: siamo venuti qui ad osservare gli ultimi sprazzi della vostra arroganza, messa a dura prova in verità, sotto gli attacchi dell'OCC. Nel nostro primo comunicato vi abbiamo messo in

guardia, vi abbiamo detto che il proletariato non è più disposto a farsi massacrare impunemente, né potrete ripetere le uccisioni di operai, disoccupati, come avvenne a Palermo, Modena, Reggio Emilia, Avola...

A differenza di quei tempi, oggi, la classe operaia ha maturato avanguardie combattenti ed organizzazioni capaci non

solo di rispondere colpo su colpo, ma pure di porre, in termini reali, la questione del potere.

Il processo di ristrutturazione con cui la borghesia imperialista cerca di contrastare la crisi, annulla del tutto ogni spazio di riforme e pone i due schieramenti sul piano della guerra.

Il regime, in risposta alla resistenza della classe operaia e degli attacchi delle sue avanguardie armate, ha compiuto innumerevoli atti di guerra: tra questi la creazione dei campi di concentramento e dei bracci speciali in ogni carcere giudiziario, dove isolare gli "irrecuperabili" dai "recuperabili", i politici dai cosiddetti comuni, attraverso la differenziazione del trattamento che dovrebbe tendere alla divisione tra i prigionieri. L'assenza assoluta di spazi fisici e politici ci hanno imposto la rapida costruzione di strutture organizzative atte a modificare i rapporti di forza e conquistare, nella lotta, spazi essenziali sia alla sopravvivenza fisica che alla riappropriazione del dibattito politico, garantendolo non solo all'interno dei campi, ma proiettandolo anche sul territorio circostante per contrapporci, in stretta unità con gli organismi d'avanguardia che vi agiscono, alla politica di regime basata sulla differenziazione, portata avanti anche nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole e in tutto il tessuto sociale, tendente a contenere ed assorbire qualsiasi espressione di antagonismo di classe.

In questa regione sono stati edificati tre lager Messina, in cui sono rinchiusi le nostre compagnie combattenti e le proletarie più attive nelle lotte: Favignana e Termini Imerese.

Per l'Esecutivo, evidentemente, questa è una regione "pacificata": pacificata nel senso del controllo capillare del territorio, sia da parte delle forze militari che di quelle politiche; una regione dove il proletariato e i contadini sono sempre stati espropriati delle espressioni e dei valori più vivaci, impediti a far crescere propri organismi di lotta, grazie alla politica mafiosa della DC e grazie anche al tacito consenso e alla connivenza dei revisionisti del P.C.I.

Il regime, potremmo affermare, ha dunque avuto ragione di costruire in Sicilia tre campi di concentramento, perché, così facendo, avrebbe risolto insieme i problemi che vanno dal nostro isolamento politico (con garanzie di annientamento fisico graduale) ad una maggiore militarizzazione del territorio: quindi pianificazione armata per ogni tipo di dissenso e, non ultimo, avere nei lager un formidabile deterrente da usare in funzione antiproletaria. Ma, se questo era il programma dell'Esecutivo, gli "irrecuperabili" non hanno tardato a dare la risposta, che è venuta attraverso la creazione e lo sviluppo in tutti i Campi, dei Comitati di Lotta, i quali hanno raccolto la forza, l'intelligenza, le esperienze e tutta la fantasia dei P.P., che si sono dati un'organizzazione di massa stabile, che vive e si rafforza tutt'ora.

C.d.L. che hanno in sé già i primi elementi del Potere Rosso che, rovesciato sul territorio, pone le basi concrete per la futura realizzazione delle prime "zone liberate".

Questa è la via che intendiamo percorrere ed estendere su tutto il territorio na-

zionale. La costruzione del Potere Rosso all'interno ed all'esterno dei Campi è la premessa indispensabile perché il progetto imperialista non trovi alcun consenso, se non all'interno del suo apparato reazionario. Noi faremo in modo che ogni zona "pacificata" diventi zona di controllo rivoluzionario del Potere Rosso.

Ovunque ci sono carceri speciali, il territorio deve essere considerato zona di guerra, di attacco delle forze rivoluzionarie.

E' necessario dunque lavorare per la costruzione dei Comitati di Lotta. I C.d.L. non sono strumenti di lotta interni dei carceri speciali né tanto meno svolgono ruoli rivendicativi e sindacali: sono invece organismi di lotta, di attacco, che si inseriscono per la costruzione e il rafforzamento del Potere Rosso, interno ai campi e nel territorio, attraverso un legame di corretto rapporto dialettico col proletariato rivoluzionario e si intrecciano con lo sviluppo dello scontro di classe per la vittoria del proletariato, inteso come annientamento di questo regime e la liquidazione di tutte le galere!

ATTACCARE I CORPI SPECIALI PER DISARTICOLARNE IL FUNZIONAMENTO.

COSTRUIRE NELLA CLANDESTINITA' GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI UNIRE I COMUNISTI ALL'INTERNO DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

Trapani 23 luglio 1979

Salvatore Cucinotta
Sante Notarnicola
Augusto Viel

22 ottobre 1979

TORINO - Un comunicato di Silvana Innocenzi

(documento allegato agli atti)

AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

La ristrutturazione dell'apparato economico vede oggi i grandi gruppi delle Multinazionali (Fiat, Olivetti ecc.) impegnati a riassetare i vecchi meccanismi di accumulazione del capitale ormai in crisi, per aumentare i propri profitti ed instaurare nuovi livelli di sfruttamento e di controllo sulla pelle della classe operaia.

E' proprio nelle grandi fabbriche dove il capitale si concentra e si centralizza che l'organizzazione del lavoro è stata studiata scientificamente ed il processo di ristrutturazione è più evidente. L'introduzione dell'automazione, dei macchinari ad alta tecnologia, di robots, insieme all'introduzione di nuove forme di organizzazione del lavoro (nuclei operativi, circuiti, isole) e nuove forme di militarizzazione e di controllo sulla classe ha portato all'instaurazione di nuovi livelli di sfruttamento che attraverso una maggiore dequalificazione, parcellizzazione delle mansioni riducono il lavoratore a mero esecutore, dove le macchine non esistono in funzione dell'uomo ma l'uomo in

funzione delle macchine, espropriando i lavoratori anche della loro "umanità" riducendo anche loro a dei robots la cui funzione all'interno del MPC è solo quella di produrre sempre e comunque plus-valore.

Se ristrutturazione per la borghesia imperialista vuol dire ridurre i costi di produzione ed aumentare le quote di profitto, per la classe operaia vuol dire:

- nell'immediato: maggiore sfruttamento, alienazione (rapporto uomo-macchina), mobilità selvaggia, nocività, precarietà del posto di lavoro, controllo;

- in prospettiva: licenziamenti sempre più in massa, cassa integrazione non più come fatto episodico, ma come soluzione sempre più ricorrente per risolvere tatticamente le contraddizioni tra lavoratori e padronato, Agenzia di Mobilità come forma di ingabbiamento delle giuste tensioni proletarie illudendole promettendo occupazione che non potrà mai garantire, disoccupazione sempre crescente come dato strutturale.

Questo è quello che LAMA ha deciso di cogestire con la Multinazionale Fiat, con la firma del contratto nazionale.

A tutto questo si affianca l'aumento della militarizzazione come dato sempre più evi-

dente e dominante in una economia che assume sempre più le caratteristiche di economia di Guerra; basta vedere l'espansione che sta avendo il settore bellico, e tutte le produzioni di mezzi, attrezzature in funzione anti-guerriglia (armi e mezzi di comunicazione sempre più sofisticati, blindati ecc). Militarizzazione che all'interno della fabbrica assume diversi aspetti e forme più o meno palesi passando dai guardioni armati e dalle telecamere, agli infiltrati all'interno delle officine provenienti dalle file della PS o CC, alla collaborazione dei berlingueriani e dei bonzi sindacali, cioè di tutte quelle forze all'interno del PCI e del Sindacato che si stanno sempre più distinguendo per dei controrivoluzionari, gentaglia che ha "venduto il culo" alla Fiat, ai vasilina che rappresentano l'ufficio del personale decentrato nel reparto.

Ecco di chi si serve la Fiat per arricchire i suoi "dossier" che ha continuato e continua a fare. Non illudiamoci compagni, la borghesia può cambiare solo la forma, il mezzo con il quale annientarci, ma non la sostanza!

La resistenza di massa a tutti gli attacchi padronali, sia legale che illegale, sia armata che non, nelle varie forme in cui si manife-

TORINO

sta, dimostrano che è l'intervento delle avanguardie più coscienti della C.O. ad impedire al capitale (inteso come rapporto di produzione) di ristrutturarsi tranquillamente, facendo di ogni crisi uno strumento per aumentare il proprio potere, per abbattere il MPC; dimostrano che la violenza proletaria, con sommo dispiacere dei riformisti e revisionisti, è parte integrante del patrimonio storico di tutto il proletariato, essendo l'unica politica possibile per risolvere ed affrontare la contraddizione antagonista che oppone il proletariato metropolitano alla borghesia imperialista.

E a nulla serviranno i vari tentativi atti a svuotarne il loro contenuto politico, a criminalizzarle con denunce e schedature di massa o rinchiudendo le avanguardie in carcere.

Ogni fase ha richiesto al movimento rivoluzionario forme specifiche di organizzazione e oggi diventa prioritario per tutte le avanguardie comuniste organizzare tutte le manifestazioni di antagonismo che esprime il proletariato metropolitano (in fabbrica, sul territorio, nei campi e in tutto il circuito carcerario ecc.) in ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI per superare la spontaneità, l'episodicità delle lotte, per trasformarle in contropotere reale e stabile.

Organismi di Massa Rivoluzionari dove vive l'autonomia di classe, dove si consolidano gli spazi conquistati da ogni componente del proletariato metropolitano, dove si crea e si rafforza il POTERE ROSSO, nei confronti dei quali il PARTITO, con l'intervento d'avanguardia, deve garantirne gli spazi politici.

Ma proprio perché il proletariato metropolitano non è un insieme omogeneo di varie componenti di classe, ma un insieme di strati che non vivono le stesse relazioni con il capitale, è importante il programma politico generale in cui si ricompongono tutte le componenti che determinano e articolano il proletariato metropolitano. I programmi politici immediati che riflettono l'interesse politico particolare e specifico di uno strato di classe e che deve vivere all'interno degli Organismi di Massa Rivoluzionari, trovano una loro validità strategica solo all'interno di un programma politico generale nel quale la C.O. è direzione.

La costruzione degli OMR e del Partito, oltre ad essere un processo che deve marciare dialetticamente, deve svilupparsi anche parallelamente, non si dà l'uno senza l'altro.

CONTRO I LICENZIAMENTI, LA MILITA-

RIZZAZIONE, L'UNICO TERRORISMO È QUELLO DEL PADRONE!!!

ATTACCARE, DISTRUGGERE LE STRUTTURE DI COMANDO IN FABBRICA E COLPIRE I RESPONSABILI!

INDIVIDUARE, ISOLARE, ESPELLERE E COLPIRE TUTTI GLI INFILTRATI ALL'INTERNO DEL PROLETARIATO, IN FABBRICA, SUL TERRITORIO, OVUNQUE!

COSTRUIRE CLANDESTINAMENTE GLI OMR COME STRUMENTO DI POTERE ROSSO OVUNQUE!!

UNIFICARE TUTTI I COMUNISTI ALL'INTERNO DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

LIBERARE TUTTE LE FORZE COMUNISTE PRIGIONIERE

ONORE A TUTTI I COMPAGNI CADUTI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO!

Innocenzi Silvana

Torino, 22.10.'79

Dal carcere militare di Peschiera del Garda

PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE

Isolamento dei prigionieri, vetri antiproiettili per le nuove sale colloqui, rancio scadente, condizioni igieniche disastrose, assistenza sanitaria inadeguata, minacce e ricatti, sono le costanti della completa ristrutturazione delle carceri militari

Con questo intervento intendiamo dare un contributo affinché si apra una breccia nel carcere militare per capirne meglio il significato alla luce dell'attacco che la classe padronale sta portando contro il movimento rivoluzionario e tutti coloro che lottano per una società senza galere, sociali e mentali.

Intendiamo altresì porre all'attenzione di tutti la realtà del carcere militare per dare un ulteriore colpo alla cortina di silenzio e di disinteresse grazie alla quale i comandi militari hanno potuto e continuano ad operare pressoché indisturbati.

La classe padronale, attraverso l'esercito, ovvero attraverso strumenti quali ad esempio il servizio militare, il servizio civile, il carcere militare, esercita un controllo capillare su tutta la popolazione, arrivando a rinchiudere ogni anno 200.000 giovani in quelle "carceri normali" che prendono il nome di "caserme". I dodici mesi di carcerazione in caserma (proseguendo l'opera precedentemente svolta da altre istituzioni quali la scuola, la chiesa, ecc.) sono il tentativo di distruggere ogni spirito di creatività, di capacità critica, di solidarietà e coscienza di classe, di appartenenza ad un popolo i cui interessi e bisogni di libertà e giustizia sociale sono opposti a quelli del potere di cui l'esercito è servo e strumento fedele da sempre. Alla

coscienza della necessità per tutti gli sfruttati di liberarsi dal dominio e sfruttamento padronale, si intendono sostituire i valori, i comportamenti, i bisogni della classe dominante in funzione del mantenimento e perpetuazione dell'attuale sistema basato sullo sfruttamento, la repressione, il consumo e il profitto. Quello di cui il potere dei padroni ha bisogno e cerca di ottenere a tutti i costi (con mezzi che via via sono più opportuni ed efficaci) è da parte di tutti gli sfruttati un atteggiamento di rassegnazione, impotenza, asservimento e sottomissione, di interiorizzazione dei canoni borghesi.

La naja cerca di assolvere interamente a queste esigenze del potere che significano la perdita di dignità e della libertà dell'uomo. In questa realtà la presenza del carcere militare (che rispetto alla caserma assume la fisionomia di carcere speciale) funge da arma di ricatto e minaccia di cui le gerarchie militari si servono per garantirsi la sottomissione non solo di quella massa di giovani rinchiusi nelle caserme, ma in diversi livelli di tutta la popolazione.

Nonostante tutti gli sforzi compiuti dalla classe al potere, da sempre gli sfruttati hanno lottato per la propria liberazione. Le lotte dell'ultimo decennio hanno imposto al potere la necessità di darsi

nuovi strumenti, di riorganizzarsi, di adeguarsi alla nuova realtà che ne era scaturita e che imponeva un nuovo modo di gestire il controllo sociale sulla popolazione e la repressione delle avanguardie di lotta.

Le FF.AA., in questo progetto del capitale, assumono un ruolo di primaria importanza in collaborazione, sempre più stretta, con le forze di polizia. Assistiamo così, da una parte, alla loro riorganizzazione generale. Una maggiore efficienza di tutte le armi; l'aumento dei militari di carriera rispetto a quelli di leva; la creazione di nuovi reparti operativi con funzioni antiguerriglia; il rafforzamento di quelli già esistenti, la loro maggiore mobilità e capacità di intervento, ovvero la maggiore capacità di controllo sociale e territoriale a fianco delle forze di polizia: sono solo alcuni degli aspetti principali della ristrutturazione organizzativa delle FF.AA.

Dall'altra parte assistiamo allo sforzo da parte dello stato, delle istituzioni, della stampa e dei partiti, di colmare quel divario profondo esistente tra esercito e popolazione, con l'intento di dare credibilità e consenso all'istituzione militare e al suo rinnovato uso repressivo. Le manifestazioni dei militari negli stadi, i discorsi altisonanti e falsi sull'unità tra popolazione

ed esercito, l'opera di persuasione degli organi di informazione e dei partiti sul valore e le opere dell'esercito non sono altro che il tentativo di creare consenso e asservimento del popolo all'esercito.

I primi risultati di questa nuova gestione del potere e del controllo sociale sono sotto gli occhi di tutti. L'impiego dei militari ai posti di blocco; la rinnovata e rinforzata collaborazione con tutte le forze dell'ordine; l'occupazione militare di interi quartieri e città; la costruzione di centrali nucleari e di 80 nuove carceri diffuse su tutto il territorio e che comportano necessariamente una rigorosa presenza e controllo repressivo militare; la mobilitazione di migliaia di soldati per il presidio di punti nevralgici dello stato: tutto ciò esprime chiaramente ed inequivocabilmente il proposito di predisporre l'occupazione militare di tutto il territorio qualora ciò si renda necessario e non più rimandabile, nella lotta contro chi osi dissentire e organizzarsi per opporsi efficacemente ai progetti capitalistici.

E' in questa logica che si inserisce l'intervento dell'esercito per affrontare gravi problemi sociali nei settori, per esempio, della sanità e delle comunicazioni. Intervento militare affiancato da una informazione falsa e calunniosa nei confronti dei lavoratori di quei settori e delle loro lotte.

Di fronte a questa realtà c'è chi non si presta al gioco, non ne accetta le regole, è indisponibile a farsi servo dell'esercito e degli interessi che esso esprime, lo individua anzi come uno dei principali ostacoli posti dalla borghesia alla sua liberazione e della classe alla quale appartiene, e di conseguenza lo rifiuta non intendendo sottostare al trattamento di 'rieducazione', al lavaggio del cervello, alla carcerazione di massa delle caserme. Contro costoro scattano ulteriori meccanismi di repressione, entra in moto la macchina ben oliata ed indisturbata della giustizia militare, che ha a sua disposizione altrettanto indisturbati tribunali e carceri militari, dove chi vi è rinchiuso viene sottoposto ad un trattamento intensivo di spersonalizzazione ed annientamento per vincerne la resistenza e ribellione e per poter poi ributtarlo, così 'trattato', nelle caserme, da monito a tutti gli altri. I prigionieri militari infatti vengono alla fine della condanna 'trasferiti' nuovamente in caserma, dove devono continuare il servizio militare dal punto in cui lo avevano interrotto. La caserma, naturalmente, è diversa da quella precedente, ancora più lontana da casa e punitiva. E i prigionieri nelle carceri militari si trovano inoltre a far fronte contemporaneamente ai diversi sistemi repressivi del potere. Alla condizione di militari sottoposti al codice penale e ai regolamenti militari, si assomma pesantemente il regime carcerario militare, che vanno ad aggiungersi a tutto il sistema repressivo della giustizia borghese.

Tra le diverse carceri militari, Peschiera del Garda è senz'altro il giudiziario più importante sia per la sua particolare funzione di carcere sperimentale che per la

dislocazione geografica che lo vede situato nella zona più popolata militarmente. Infatti è nei tribunali militari di Torino, Verona, Padova, che si svolgono gran parte dei 7.000 processi che si celebrano ogni anno.

Il carcere è strutturalmente diviso in due reparti (est ed ovest). Nelle celle-camerate vengono a trovarsi anche più di 20 prigionieri mentre potrebbero contenerne non più di 10-12 ed in ognuna di queste celle esiste un solo servizio igienico.

Nel reparto ovest sono rinchiusi i testimoni di Geova e i detenuti appartenenti alle forze di polizia (sbirri caduti in disgrazia, ma sempre sbirri). Questo reparto funge anche da sezione speciale, dove vengono rinchiusi tutti i prigionieri schedati di sinistra e che hanno un minimo collegamento politico con il movimento esterno. L'isolamento è totale rispetto ai prigionieri rinchiusi nell'altro reparto (l'est) con i quali si potrebbero avere altrimenti momenti di aggregazione politica. In riferimento alla diversa composizione dei due reparti, la conduzione di questi da parte della direzione è naturalmente differenziata. All'est (dove i prigionieri rinchiusi sono condannati per la maggior parte per reati come: 'mancanza alla chiamata', 'diserzione', 'insubordinazione', ed altri reati specifici militari) è instaurato e favorito dalla direzione un clima mafioso così da soffocare sul nascere ogni tentativo di ribellione. Nei casi in cui questo metodo non funziona, è sempre disponibile la squadretta di picchiatori composta da ufficiali e sottufficiali dell'esercito, e il cellulare. Nelle celle d'isolamento (dove solitamente sono rinchiusi i nuovi giunti, chi deve essere trasferito o scarcerato), è stato predisposto appositamente un cellulare imbottito e acusticamente isolato. Squadretta e cellulare hanno funzionato a pieno ritmo quando nel marzo '79 i prigionieri si erano ribellati alla repressione a cui sono sottoposti, protestando come potevano: gridando, battendo i gavettini sulle sbarre, facendo scoppiare le bombolette dei fornellini. La risposta militare del comando era prontamente giunta: perquisizioni, denunce e soprattutto uso sistematico dei pestaggi: diversi prigionieri portati nel cellulare sono stati picchiati a sangue. Il tutto si è susseguito per diversi giorni nei quali la direzione ha potuto tranquillamente agire grazie anche all'incolumità che gli viene garantita dall'assenza di un intervento del movimento esterno sul carcerario militare.

La pratica repressiva del comando procede quotidianamente indisturbata facendo anche uso di strumenti quali l'articolo 28 e 29, che trattano i casi di tossicodipendenza, omosessualità e seminfermità di mente. Prendere l'uno o l'altro di questi articoli significa per il prigioniero militare non dover più tornare in caserma al momento della scarcerazione, l'immediato trasferimento in un carcere civile, ma soprattutto le successive enormi difficoltà di inserimento nella vita sociale e

produttiva in conseguenza alle restrizioni della libertà individuale che i due articoli comportano.

La gran parte dei prigionieri che escono in questo modo dalle galere militari non è né omosessuale, né tossicodipendente, né tantomeno seminfermo di mente, ma tali preferiscono passare piuttosto che continuare ad essere rinchiusi nelle galere e nelle caserme.

Rancio scadente, condizioni igieniche disastrose, assistenza sanitaria inadeguata, spazi culturali inesistenti, minacce e ricatti di nuove denunce completano ulteriormente il quadro. A ciò si aggiunge nel reparto ovest la presenza dei testimoni di Geova che, completamente al servizio della direzione, svolgono qualsiasi attività loro richiesta, che va dai lavori gratuiti di pulizia di tutto il carcere a mansioni di ufficio, a quella di informatori.

Ma per comprendere meglio quello che Peschiera (insieme alle altre carceri militari) è e sta diventando, è necessario ricordare alcuni fatti succedutisi dall'inizio del '79. Da quando cioè alte gerarchie militari visitano il carcere speciale di Cuneo esprimendo non solo piena soddisfazione per i metodi usati, ma anche il desiderio di convertirlo in carcere militare. Sempre dello stesso periodo la notizia per la quale la nuova destinazione dei prigionieri militari viene decisa dai servizi segreti militari. E mentre viene predisposta la costruzione di 80 nuove carceri civili, i militari si accingono a costruire un nuovo carcere militare a Torino, mentre il carcere in costruzione a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) sta per essere ultimato. Con una capienza fino a 3.000 prigionieri e costruito secondo le più moderne tecniche carcerarie, dovrebbe secondo fonti ufficiali governative, sostituire il carcere penale militare di Gaeta che mal si adatta a prestarsi ai nuovi criteri della politica carceraria.

All'interno di questa logica si inserisce a Peschiera la messa a punto della nuova sala colloqui composta da 7-8 piccole celle una di seguito all'altra, tagliate al centro da un vetro antiproiettile, con panchine di marmo cementate sul pavimento, e munite da una parte e dall'altra di citofoni. L'isolamento del prigioniero è perciò totale anche in questo momento, dove il colloquio anzi diventa uno strumento di tortura scientifica nei confronti dei prigionieri e dei loro familiari.

I lavori di costruzione erano iniziati nel maggio '79, subito dopo un accoltellamento provocato (o per lo meno non impedito, mentre era possibilissimo prevederlo ed evitarlo) dalla direzione del carcere.

Questa misura rivela il vero significato delle carceri militari che non sono certo una specie di vecchio baraccone bellico di altri tempi che la struttura carceraria si tira faticosamente dietro.

Al contrario rivestono un ruolo determinante all'interno della ristrutturazione capitalistica della società e in particolare, al suo interno, dell'istituzione militare.

PESCHIERA

La mancanza di un intervento in grado di individuare e combattere le carceri militari come uno degli strumenti inseriti nella struttura carceraria e militare attraverso i quali passa la logica repressiva del potere, ha anzi permesso fino ad ora che la repressione militare agisse indisturbata e con ogni comodo nei progetti di annientamento di tutto il proletariato prigioniero. I vetri ai colloqui sono uno dei campanelli d'allarme che indicano una situazione di fatto non più tollerabile e che va ben al di là dei vetri che pure rappresentano un dato significativo negli sviluppi della struttura carceraria militare e non.

E' necessario opporsi organizzativamente ed adeguatamente alla volontà di

fiaccare la resistenza dei prigionieri, di isolarli e schiacciarli ancora di più, di fare dei proletari che subiscono il carcere o la sua minaccia una massa di carne completamente asservita e rassegnata, priva di umanità, personalità, creatività, di spirito critico.

E' tempo di alzare la voce, gli occhi e il dito sulle galere militari per contrastare i mai contrastati progetti repressivi della branca carceraria militare al potere.

Occorre che i prigionieri militari sviluppino al loro interno le tematiche sulla necessità di organizzazione, sugli obiettivi e programmi di lotta, tenendo ben presente la lunga esperienza del proletariato prigioniero delle carceri civili.

Occorre che il movimento esterno comprenda da ora in poi, nelle sue analisi, nei suoi interlocutori, nei suoi programmi, la realtà delle carceri e dei prigionieri militari.

Occorre che tutte le voci e fogli di movimento si diano spazi e strumenti per la crescita, lo sviluppo, l'affermazione delle lotte del proletariato prigioniero militare in unità di lotta con tutto il movimento dei proletari prigionieri nelle carceri civili.

PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE

Alcuni prigionieri del lager militare di Peschiera.

Firenze

LA LIBERAZIONE E' UN OBIETTIVO IRRINUNCIABILE PER TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI

Il poderoso balzo in avanti che la politica di ristrutturazione dell'intero circuito carcerario ha compiuto, come aspetto particolare ma centrale della articolata controffensiva che la borghesia imperialista tenta di imporre all'enorme sviluppo del potere proletario in ogni ambito dei rapporti sociali, accentua e chiarisce alternativamente l'essenza di quella vera e propria politica criminale definita del "trattamento differenziato": vale a dire l'ANNIENTAMENTO politico e fisico di un intero settore proletario imprigionato.

La nuova congiuntura richiede, da parte delle avanguardie proletarie e delle O.C.C. della Toscana, l'apertura di un intenso dibattito interno di contenuti politici delle lotte che i p.p. pongono a tutto il movimento rivoluzionario nella prospettiva del superamento della parzialità — quando non dell'assenza totale — che caratterizza l'iniziativa delle forze rivoluzionarie locali su questo fronte della guerra di classe. [testo illeggibile, NDR] la Toscana si configuri come una delle regioni su cui si concentra una articolata rete carceraria con funzioni speciali CdC, sezioni speciali e strutture di isolamento dei proletari. Il ciclo di lotte di oltre un anno di lotte sviluppato dal movimento dei P.P. cogliendo l'essenza del "trattamento differenziato", ha messo al centro della propria iniziativa offensiva il contenuto politico fondamentale della dialettica tra antagonismo proletario in atto e la politica controrivoluzionaria dello stato imperialista: il POTERE, i rapporti di forza, cioè, che inchiodano in una inesorabile guerra di classe, proletariato e borghesia. E infatti, la conquista e la realizzazione di spazi di socialità interna e verso l'esterno che il P.P. ha posto come obiettivo immediato, hanno dimostrato non solo che LA LOTTA PAGA, ma che solo l'ESERCITO DEL POTERE ROSSO, in

quanto pratica costante e organizzata dell'antagonismo di classe, è la condizione necessaria, la fase materiale su cui poggia e trova la possibilità di realizzarsi la questione decisiva della liberazione di tutti i proletari prigionieri.

Concretizzare e sintetizzare le tensioni politiche è l'aspirazione di questo strato di classe ha significato, per le sue avanguardie di lotta e per i combattenti comunisti, sapere individuare la forma politica della loro espressione, l'organizzazione di massa, l'unica in grado di cogliere e dirigere l'enorme ricchezza prodotta dal movimento dei proletari, e nello stesso tempo, in grado di essere organismo di esercizio del Potere Rosso.

I COMITATI DI LOTTA, sono sorti, infatti, a partire da questa necessità storica dei P.P., nei quali esso ha trovato l'effettiva e reale espressione del suo antagonismo di classe e della sua tendenza a unificarsi in un ORGANISMO DI MASSA POLITICO MILITARE.

Attaccare le lotte dei P.P., cercare di dividere e disgregare la loro organizzazione di massa e soprattutto i loro spazi di potere: queste le linee di fondo che caratterizzano l'attuale congiuntura e l'iniziativa controrivoluzionaria dell'ESECUTIVO in tutto il carcerario.

Lo Stato, attraverso le "teste d'uovo" di Via Arenula, trova nella pratica di una politica di chiusura degli spazi di socialità conquistati l'unica possibilità di uscire dalla palude di contraddizioni esplosive in cui l'offensiva proletaria lo ha ricacciato per oltre un anno. Premessa e condizione necessaria, per tentare di ristabilire a proprio favore questi rapporti di forza che solo sono in grado di ridare un minimo di prospettiva politica all'originario progetto di annientamento.

Pia illusione! All'interno della nuova congiuntura, i tentativi di liberazione che i

prigionieri di alcuni Campi di Concentramento hanno costruito, da un lato, la "battaglia del 2 ottobre" dell'Asinara, dall'altra si collocano come momenti centrali e il risultato più avanzato dell'iniziativa proletaria e nello stesso tempo come configurazione di un nuovo e più maturo ciclo di lotte.

Le carenze e i limiti politico-militari che oggettivamente accompagnano ogni movimento reale del proletariato e che hanno, di conseguenza, attraversato questa ricca esperienza di lotte, sono da ricercare nella complessa dialettica che vive tra l'iniziativa di costruzione e consolidamento del Potere Rosso all'interno del carcere e lo sviluppo magmatico delle lotte prodotte dalle diverse componenti del proletariato metropolitano all'esterno. Infatti, se da un lato, la maturità espressa dal movimento di lotta nelle carceri ha posto come momento centrale per il suo sviluppo la realizzazione dell'UNITA' POLITICA con le lotte operaie e proletarie nei territori circostanti le carceri, dall'altro lato la realizzazione di questo obiettivo si è scontrata con una concezione appiattita della parola d'ordine "SOCIALITA' VERSO L'ESTERNO" che riduce il suo contenuto unitario alla "difesa" dei prigionieri, al "non abbandonarli" nelle mani del nemico di classe, negando così il carattere offensivo e dirompente di questa parola d'ordine.

Si tratta di comprendere, da parte delle avanguardie combattenti della Toscana, che affrancare il nodo strategico del "Carcerario" significa innanzitutto sciogliere i nodi politici che la lotta proletaria dentro le carceri ha posto.

Ciò non significa, sia chiaro, di proporre una improbabile quanto statica "centralità" del carcerario, al contrario, vuol dire far vivere la specificità di questo strato proletario in unità dialettica con le

componenti più avanzate del proletariato metropolitano — la cui forza CENTRALE DIRIGENTE è la classe operaia — proiettandone così le tensioni all'interno di una strategia politica unitaria di attacco allo stato imperialista.

L'attuale congiuntura è definita dai caratteri sempre più marcati della GUERRA CIVILE, in cui l'attacco frontale ad ogni specifico movimento del proletariato diviene, per la borghesia imperialista e per il suo stato, l'unica politica all'interno di questa nuova dimensione dei rapporti sociali e di potere, tutta la struttura carceraria, in quanto punto di massima concentrazione della violenza organizzata dello Stato, ricopre un ruolo di importanza determinante, divenendo, dal punto di vista del proletariato, TERRENO DI INIZIATIVA STRATEGICA per tutto il mov. riv.

Il carcere, dunque, non è solo uno strumento e una determinazione della controrivoluzione armata, ma, molto più significativamente, è il luogo di massima socializzazione delle tensioni politiche e della resistenza del PROLETARIATO EXTRALEGALE; di questo strato di classe, cioè, che, espulso totalmente, o comunque in posizione marginale ed emarginata, dalla produzione di ricchezza sociale, vive con il carcere un legame indissolubile. Il PROLETARIATO PRIGIONIERO, espressione incarcerata di questo strato di classe, ne rappresenta la componente con una coscienza politica più matura, più organizzata e di avanguardia. Il carcere è quindi il luogo di organizzazione politica di uno strato di classe parziale, così come la fabbrica, il quartiere, la scuola e ogni territorio metropolitano in cui i rapporti sociali imposti dalla classe dominante e dal suo stato, in presenza di un processo di crisi — ristrutturazione irreversibile, entrano in aperta contraddizione con i bisogni più immediati e le tensioni politiche del proletariato, tradu-

endosi in antagonismo aperto contro i progetti di ristrutturazione della borghesia.

All'interno della pratica costante del "Programma Immediato" che il p.p. ha messo al centro delle sue lotte, la parola d'ordine della conquista di spazi di "SOCIALITA' VERSO L'ESTERNO", acquista nelle nuove condizioni un carattere di fondamentale importanza e un peso specifico maggiore. Per lo sviluppo del Movimento di lotta dentro le carceri, il processo della sua realizzazione, in quanto condizione per il consolidamento e l'estensione dei rapporti di forza imposti dal Potere Rosso, deve connettersi con l'iniziativa politico-militare delle O.C.C. e dei nuclei di guerriglia del Movimento Rivoluzionario, saldandosi in una linea di combattimento che logori e assedi in permanenza ogni "santuario" della controrivoluzione armata; in una parola che accerchi costantemente GLI ACCERCHIATORI del proletariato prigioniero, in modo da rompere il suo isolamento politico dalle lotte e dalla resistenza proletaria che si sviluppa nei territori circostanti le carceri. Significa che le forze rivoluzionarie devono sentirsi impegnate a far vivere i contenuti politici delle lotte dei proletari prigionieri all'interno di una pratica di combattimento che realizzi la parola d'ordine "COLPIRE AL CENTRO E LOGORARE LA PERIFERIA" della articolata rete carceraria della regione. Linea di attacco politico-militare, dunque, che tenda di disarticolare gli anelli della catena che direttamente organizzano l'annientamento dei proletari o che ruotano in qualche modo attorno alle funzioni speciali delle carceri; quegli anelli che connettono e uniscono le funzioni locali e periferiche ai centri di pianificazione delle pratiche di annientamento che si annidano nei covi ministeriali.

Non affrontare, nelle nuove condizioni,

la questione fondamentale della costruzione dell'UNITA' politica del p.p. con le componenti di classe che lottano nel territorio che circonda le carceri, non solo significa non avanzare verso la rottura dell'isolamento in cui lo Stato imperialista tenta di inchiodare un vasto strato di classe, ma, ben più gravemente, vuol dire ritardare i tempi della costruzione del potere proletario armato in ogni piega dei rapporti sociali investiti dalle contraddizioni esplosive prodotte da un ulteriore salto in avanti della crisi imperialista.

Tutte le forze rivoluzionarie della regione, e in primo luogo le sue avanguardie comuniste combattenti oggi sono chiamate, nelle nuove condizioni della guerra di classe, a confrontarsi con la maturità politica, organizzativa e militare prodotta dalle lotte dei proletari prigionieri.

Revochiamo il mandato agli avvocati di fiducia, invitando, nel contempo, quei "signori" che volessero assumersi le responsabilità della difesa d'ufficio, a ricordare che ogni forma di collaborazione con questo tribunale speciale, li pone di fronte al rischio oggettivo dell'annientamento!

— ATTACCARE E DISARTICOLARE GLI UOMINI E I MEZZI DEL CARCERE IMPERIALISTA!

— ROMPERE L'ISOLAMENTO E COSTRUIRE L'UNITA' POLITICA TRA IL MOVIMENTO DI LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI E TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO!

— LA LIBERAZIONE E' OBIETTIVO IRRINUNCIABILE PER TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI!

Firenze, 12/12/79

Per il Comunismo

Cuneo

LA TEORIA RIVOLUZIONARIA E' ORA NEMICA DELL'IDEOLOGIA RIVOLUZIONARIA E SA DI ESSERLO (Guy Debord)

"La teoria rivoluzionaria è ora nemica dell'ideologia rivoluzionaria, e sa di esserlo" (Guy Debord).

Perché un progetto sovversivo possa svilupparsi, articolarsi, radicalizzarsi, e partire da momenti di pratica e di coscienza presenti nel circuito delle carceri, è necessario rafforzare, a tutti i livelli, quella frazione del proletariato che già oggi intende opporsi radicalmente al carcere, alla sua società, al capitale come rapporto sociale.

Individuare la "parte cattiva che scatenava la lotta" (Marx) è, in questa fase, individuare il **sogetto antagonista proletario** che intende ricomporsi teoricamente e praticamente nel **"movimento reale che supera e distrugge lo stato presente di cose"**, e a partire dall'affermazione positiva della propria autonomia di classe, nella lotta, nella teoria, nella capacità di costruzione di processi di autorganizzazione autonoma di classe.

In questo senso risulta chiaro e preliminare mettere in chiaro alcuni punti

fondamentali, riguardanti la pratica e l'ideologia riassunte nelle parole d'ordine del programma "immediato" e del programma "strategico", nello strumento organizzativo (interno ai carceri speciali) dei Comitati di Lotta, nella prospettiva della costruzione del **"potere rosso"**. Quest'opera di chiarimento preliminare è matura e necessaria. Matura perché gruppi di proletari prigionieri sparsi nei vari carceri speciali (ed anche in qualche grosso giudiziario) incominciano a verificare che le loro esigenze non collimano con queste

CUNEO

proposte. Necessaria, perché questi stessi proletari non hanno ancora conquistato un comune terreno di comportamento, di critica e di teoria, rispetto a tali proposte, cosicché non riescono di fatto a iniziare a costruirsi in "parte cattiva", in frazione rivoluzionaria autonoma, antagonista e ricompositiva.

Va detto subito, quindi, che noi non solo **non siamo d'accordo** con le proposte del "Programma Immediato", ma affermiamo che con coloro che nelle carceri e fuori sostengono tali posizioni è **impossibile qualsiasi collaborazione reale** (al massimo, per motivi oggettivi, che si possono presentare, una collaborazione momentanea sul terreno delle lotte e mobilitazioni); infatti per i motivi che esporremo qui di seguito, tali pratiche e tali ideologie sono non solo estranee, ma intrinsecamente ostili a qualsiasi processo di liberazione reale, dentro come fuori delle carceri.

Non è, quindi, questione di voler entrare a tutti i costi in contrasto con i Comitati di Lotta ed i loro sostenitori: è questione, invece, di impedire che questi organismi entrino attivamente in contrasto con le reali esigenze proletarie. Sarebbe riduttivo voler liquidare le profonde diversità d'impostazione come **semplici** contrapposizioni di "linee politiche" elaborate e gestite **allo stesso titolo**. Si tratta al contrario, da parte nostra, di una volontà di vivere fino in fondo l'opposizione all'esistente, come forza motrice nel processo di comunismo e, dunque, di voler smuovere quegli ostacoli materiali ed ideologie che si frappongono al programma di radicalizzazione dell'antagonismo **anti-sociale**.

Ciò che ci proponiamo di mostrare è che non soltanto la gestione dell'operazione Comitati di Lotta, interamente nelle mani delle B.R., non va bene, ma che già nella logica con cui son posti i problemi ("Come organizzare i proletari prigionieri? Come articolare il ruolo di avanguardia dei comunisti nelle carceri? I C.d.L. devono essere organismi di massa, pluralisti o 'cinghie di trasmissione' diretta dall'irrigendo P.C.C.?") esiste la mistificazione! Infatti, il problema **non** è dare diverse risposte (a seconda delle "linee" e delle necessità di reclutamento) a queste domande, ma di affrontare le domande reali che nascono nella **materialità della quotidianità carceraria** (con quali forze chi non ha amici, complici, organizzazioni alle spalle, può trovare la via della libertà? Che cosa si può fare perché chi è in carcere con molti anni da fare non sia più rovinato, ridotto all'isolamento o ad alleanze strumentali? Il carcere è effettivamente un luogo isolato dove vengono chiusi i delinquenti o non è, invece, per caso, una struttura del potere capitalistico? E, se è così, chi sono i detenuti, per quale motivazione vengono rinchiusi? e qual è il percorso per tornare in libertà, e non limitarsi solo a questo, ma per poterla anche difendere ed affermare lottando per abolire le galere e la società che le fonda?).

Sono domande da cui, in effetti, i cosiddetti "Programma Immediato" e "Programma Strategico" pretendono di dare risposta. Ma questa risposta è una mistificazione, fondata su analisi errate dei fatti e su una falsificazione dei fatti stessi, attraverso la quale il soggetto rivoluzionario non è più il proletario, ma le O.C.C. e la loro articolazione-fantasma (l'M.P.R.O., che sia detto chiaro, come tale **non esiste**, puramente e semplicemente) e nel settore, comunque definito marginale rispetto alla "classe operaia" (di cui le O.C.C. si definiscono portavoce) delle carceri, non sono i detenuti antagonisti il soggetto, ma i Comitati di Lotta.

Attraverso questa teoria e pratica di falsificazione (con la tecnica combinata delle esperienze reali del movimento rivoluzionario dei detenuti e della calunnia ed emarginazione di **tutti** coloro che in qualche modo dicevano e dicono un'altra verità) i C.d.L. e i loro programmi, immediati o strategici che siano, si presentano e vengono propagandati come la **conclusione** provvisoria di anni ed anni di rivolte, evasioni, lotte radicali, ad opera dei proletari delle carceri.

Tutto ciò non è vero! Finché le carceri speciali, nell'estate del '77, non sono state poste come lucchetto della catena che tiene prigionieri i proletari, tutto ciò che si teorizza come impossibile al di fuori del processo di costruzione del P.C.C., **era già stato fatto dai proletari stessi**. E in un modo che non era totalmente incosciente e disorganizzato e grezzo. La devastazione a più riprese dei grandi giudiziari (Torino, Milano, Napoli, Genova); l'evasione di un numero molto elevato di proletari (fino ai records del biennio '75/'77); il nascere dell'esperienza N.A.P. (contraddittoria ma ricca di elementi che si tratta ancora di portare al termine) non sono le semplici espressioni di "Proletari senza Rivoluzione", bisognosi di direzioni strategiche e di linee corrette giunte chissà da dove (magari soltanto dall'Asinara), ma viceversa **un bel leggibile percorso verso la conquista della loro identità autonoma di classe, intrinsecamente comunista, nel momento in cui i proletari delle carceri sono, per la loro stessa condizione, i primi a negare se stessi come classe particolare nel momento in cui si accingono a negare la società di classe**.

D'altro lato è perfettamente vero che la creazione delle carceri speciali poneva dei problemi che sono ancora sospesi alla condizione presente in cui ci troviamo. Ma la mistificazione che ha portato a dare nome di verità alla menzogna (definendo, per es., **offensive** lotte che erano, nella migliore delle ipotesi, sindacali e riformiste, come quelle espresse a partire dal cosiddetto "programma immediato") si è costituita nel momento in cui si è preteso di sostenere la tesi che le carceri speciali fossero state create col fine prevalente (rispetto ad altri, pur considerati, tipo la neutralizzazione di un'intera frazione di classe proletaria), di **annientare** i comunisti combattenti col risultato di poter pre-

sentare come una vittoria di questi comunisti combattenti il fatto che tale annientamento non si sia realizzato e, contemporaneamente, i medesimi comunisti combattenti come l'avanguardia naturale delle lotte nelle speciali, visto che agli altri proletari presenti (che erano la stragrande maggioranza) si negava la natura di effettivi e potenziali soggetti antagonisti autonomi.

In realtà, le carceri di massima sicurezza (un nome che spiega abbondantemente la funzione reale cui sono destinate) **non** erano per nulla "**kampi**", come alcuni le hanno chiamate (per essere più precisi i "**kampi**" erano caratterizzati da tre fattori: a) alto numero di concentrati; b) gestione finalizzata allo sterminio; c) tecniche di gestione basate sul terrore, non sulla sicurezza, tanto è vero che dai "**kampi**", nonostante tutto, evase un alto numero di detenuti), ma — se si vuole accettare una parte di tale definizione, pur con notevoli stracchiature → carceri di concentramento (anti evasione per un non elevato numero di elementi selezionati in base al criterio di ribellione costante all'istituzione) sicure e non di sterminio. In sostanza, fin dalla loro nascita, si ponevano come semplice completamento della neonata riforma carceraria, come l'articolazione del circuito penitenziarioo appositamente destinata a contenere gli antagonismi **assoluti**, cui non si voleva più consentire di sequestrare guardie, di evadere, di devastare, di farsi liberare da armati venuti dall'esterno.

Tutte pratiche, queste, indubbiamente comuniste (se per comuniste si intende ciò che è: "**il movimento reale che sopprime lo stato di cose presente**", e non un'ideologia su cui modellare un nuovo stato e una nuova società), ma rispetto alle quali i comunisti combattenti (dove e quando furono presenti, perché la lotta comunista nelle carceri **nasce prima** della lotta armata, e non di pochi giorni, ma di anni) rappresentano sempre e solo una componente: una componente fra le altre. Allo stesso modo, furono e sono una componente fra le altre nelle carceri speciali.

Il motivo per cui poterono definirsi "**avanguardia**" delle lotte sta nell'esigenza sentita da tutti, perché determinata dalle e nelle condizioni di vita al limite della sopravvivenza in alcune carceri, in particolare all'Asinara e Favignana. In questo senso, e limitatamente a questa prospettiva, la dinamica "Programma Immediato - Programma strategico", proposta dalle B.R. al processo di Torino, poteva avere qualche validità: nel senso che, se le condizioni quotidiane di sussistenza non si stabilizzavano su un minimo vivibile, era evidentemente impossibile pensare a qualcosa di più: per dirne una, alla libertà. All'interno di una lotta generale nelle sezioni speciali dell'Asinara nacque, come strumento delle lotte e per la lotta, il Comitato di Lotta.

In realtà, però, già **nella proposta iniziale** (e nella sua gestione) di un tale organismo esisteva la falla attraverso cui

l'autodefinirsi avanguardia intendeva far passare l'egemonia su ogni possibile lotta, presente e futura, in quella come in tutte (se possibile) le altre carceri. Nel momento in cui, concluse le lotte, non solo non si scioglieva il Comitato di Lotta, ma lo si definiva come "Nuovo Mito", si procedeva con la medesima tecnica per cui dal Soviet di Pietroburgo si è arrivati all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, con tanto di Soviet Supremo (e già si parla di centralizzazione delle attività dei Comitati di Lotta in quello dell'Asinara dove, pare, c'è il Comitato di Lotta più Comitato di Lotta degli altri). Dal momento in cui l'organismo, nato dalle lotte, pretendeva di farsi permanente, avanguardia del Proletariato Prigioniero, **per definizione** ogni Comitato di Lotta possibile, in qualsiasi situazione, non avrebbe potuto rappresentare — come in effetti è avvenuto — altro che i suoi ideatori e i suoi fautori.

In realtà la gestione dei Comitati di Lotta, in cui furono e sono egemoni le B.R., **era l'unica gestione possibile** di strumenti organizzativi che si assumevano come dati una volta per tutte e che misuravano avanguardia e retroguardia sulla base di un programma preconstituito: ogni risposta era quella voluta, purché fosse una risposta a quell'unica domanda che non doveva essere posta, pena il dissolvimento dell'intera menzogna.

L'episodio dell'espulsione di Horst Fantazzini dal Comitato di Lotta dell'Asinara per non essersi attenuto al Centralismo Democratico, quasi che questa prassi fetida dovesse essere patrimonio acquisito e scontato anche fuori dei Comitati Centrali, non è che la riprova ultima di chi sia l'obiettivo reale della "lotta" che viene espressa dai Comitati di Lotta e contro chi questa sia offensiva.

Ciò che assolutamente i Comitati di Lotta devono impedire è qualsiasi espressione di autonomia di classe del Proletariato Prigioniero coinvolgendo tutte le tensioni (di lotta, di espressione teorica, di pratica organizzativa) autonome di classe dentro la struttura organizzativa in funzione di quello che i proletari vogliono fare, ma i proletari in funzione della struttura preconstituita. Anche quando nessuno sente la necessità del Comitato di Lotta esso deve essere, comunque, presente. Se non come forza effettiva, comunque, come "logica". Logica, sia chiaro, dell'organizzare e dirigere politicamente, perché, in sostanza, sempre fra i proletari sia, **comunque**, presente la logica e l'idea che le rivoluzioni si fanno "quando tutto è stato preparato".

Un volta che la situazione all'Asinara ed a Favignana fu in qualche modo, a livello di vivibilità, il programma immediato si rivelò patentemente inadeguato alla situazione delle altre carceri speciali e totalmente estraneo a quella del circuito carcerario.

Negli altri carceri speciali, infatti, dopo una fase che aveva visto momenti di vero e proprio terrorismo (pestaggi di massa

continuati a Cuneo e a Novara), lo sciopero della fame nel primo caso e la mobilitazione democratica esterna nel secondo, avevano sciolto i nodi iniziali. Si era trattato in tutti e due i casi di **reazioni difensive** e perciò limitate, quanto agli obiettivi (essenzialmente la fine dei pestaggi), ma è il caso di precisare che tutte le lotte nei carceri speciali, finora, hanno avuto un **contenuto difensivo** ed è il "contenuto" e non la forma di lotta a determinare se tale lotta è difensiva oppure offensiva.

La palese inadeguatezza degli strumenti (Comitati di Lotta) e dei contenuti delle lotte dell'Asinara, rispetto alle altre situazioni, non impedi che Comitati di Lotta, Programmi Immediati e Strategici venissero riproposti ovunque. Nel momento in cui una pratica sindacale è rivendicazionista si afferma, è chiaro, che per essa valga lo slogan secondo internazionalista per cui: **"il fine è nulla, il movimento è tutto"**.

Si giungerà così fino ad episodi patetici: quali il Comitato di Lotta di Pianosa (dove i vetri a colloquio non sono mai entrati in funzione) che dichiarerà: benché non ci sia nulla da chiedere immediatamente perché tutto è già stato concesso, si batterà ugualmente per il conseguimento del programma immediato, ridotto all'eliminazione della divisa carceraria ed altra minuzia con simile conseguimento, però, da realizzare mediante lotte di carattere offensivo (parafrasando due affermazioni precedenti si può dire che, per costoro vale: **"Il fine è nulla, la logica organizzata è tutto"**). La relativa, ed in alcune carceri, l'assolutamente minoritaria partecipazione alle lotte promosse dai Comitati di Lotta, si collega così al legame dato per univoco, tra programma immediato e strategico. Ma se il primo si rivela come sindacalismo, anche se armato, perché le O.C.C. scatenato fuori una campagna sul carcere, dove alcuni obiettivi immediati pregevoli — la liquidazione di vari sbirri e di alcuni funzionari dell'amministrazione e del ministero — si unisce una totale incomprensione delle esigenze reali dei proletari e degli stessi militanti detenuti (se si esclude l'unico sfortunato episodio della fallita evasione alle Murate), il secondo è puramente e semplicemente mistificatorio. Dire che l'obiettivo è la distruzione delle galere e la liberazione di tutti i Proletari Prigionieri (si era partiti parlando dei soli comunisti, ma tale limitazione ostacolava il proselitismo) equivale al famoso **"LIBERARE TUTTI"** che portò Lotta Continua allo sputtanamento dal momento che nessuno fu liberato, mai. Definire strategico l'obiettivo della liberazione vuol dire che la gente deve **attendere** il comunismo e la libertà dalla guerra civile, che le O.C.C. promettono di scatenare: nel frattempo inchieste maoiste, scuole-quadri e lotte per ottenere tutto ciò che l'apparato carcerario può concedere. Viceversa è ora di chiarire che la rivoluzione non è fissata per domattina e che attraverso (per il resto) il percorso di coscienza che il Proletariato Prigioniero —

in quanto frazione della classe che esiste **solo in quanto lotta (proletati per sé sono coloro che si pongono fuori e contro la società del capitale)** — può contribuire a far crescere la rivoluzione come forza concretamente anti-capitalista. Finché esisterà il capitale, fino ad allora, ci saranno galere.

Prospettiva generale (perché questo significa "strategico". Altrimenti sembra che significhi "a lungo termine", soprattutto se lo si contrappone al termine "immediato") è, quindi, la crescita nel settore carceri di soggetto **proletariato** in grado di porsi al centro della lotta per la **"LIBERTA'"**, vale a dire per il comunismo.

La liberazione di tanti, o pochi, o di uno solo, lungi dall'essere un obiettivo strategico, **non può che essere articolazione, il più possibile continua, di una prospettiva generale**, dal momento che, in ogni caso, per uno che se ne andrà 10 entreranno a 100 resteranno in galera. Dire il contrario sta a significare soltanto che si vuole ingannare i proletari promettendo per scontata la volontà di farlo. Del resto in due anni detenuti, delle Carceri Speciali sono fuggiti (anche se sempre all'estero degli istituti speciali veri e propri) il numero discreto e molti altri hanno tentato di farlo: **mai** la lotta per il programma o l'esistenza del Comitato di Lotta hanno favorito nessuno di costoro. In realtà, la storia della lotta e dell'antagonismo nelle Carceri Speciali è stata la storia dei Comitati di Lotta. **Solo** per quanto riguarda la facciata spettacolare, nella quale gli specialisti della politica hanno evidentemente il sopravvento. La realtà si è svolta altrove, là dove c'è il proletariato che è sempre contro e tendenzialmente fuori da **ogni** organizzazione che pretenda di parlare in suo nome, ponendo un partito attuale al di fuori della classe. A questo punto, un fautore delle tesi organizzative potrebbe chiedere: "ma voi che dite questo, che cosa proponete in alternativa?"

In primo luogo, va detto subito che su questo terreno non proponiamo nulla, salvo che l'**abolizione del terreno stesso**.

Noi definiamo comunisti i proletari in lotta per la libertà totale (il comunismo non è altro che tale percorso e la sua coscienza) i quali non possono far altro che organizzare se stessi.

Detto questo, va aggiunto che questa parte propositiva ha lo scopo di rendere efficace il nostro antagonismo e di stabilire, comunque, con chi è impossibile aprire un dibattito su questi temi, perché riconosce in se **NON** un proletario incarcerato, ma un militante di qualche organizzazione che attende solo di "penetrare nelle masse" con la propria verità. (E' perciò che diciamo chiaro che chi parlerà come Comitato di Lotta non rappresenterà in nessun modo i Proletari Prigionieri, non sarà in alcun modo loro espressione; parlerà infine a nome di sé stesso. Quello che, a ben vedere, aveva sempre fatto). Quindi è una parte prospettiva tutta da approfondire nella discussione e nella pratica. In sostanza, ciò che ci inte-

ressa sostenere è che l'organizzazione non è quella precostituita rispetto alle lotte ma che, viceversa, sono le lotte e i loro contenuti a determinare gli sviluppi e le caratteristiche dell'autorganizzazione di classe. Quindi il problema fondamentale che va sottolineato è quello della crescita dei soggetti proletari antagonisti e della sua espressione organizzativa in e nel "movimento reale". Il soggetto proletario antagonista si definisce, attraverso la sua lotta teorico-pratica, come fuori e contro il capitale, in quanto rapporto sociale, cioè come portatore della totale distribuzione del capitale stesso e di ogni società. Se questo è ciò che vuol fare, perché la sua esperienza di lotta complessiva l'ha maturato in tal senso, la sua autorganizzazione deve, il più possibile, esprimere questo, cioè **tensione anti-sociale** della classe.

L'autorganizzazione di classe, là dove si sviluppa, deve caratterizzarsi per la **pratica della libertà** al suo interno per la **diffusione della libertà** al suo esterno, cioè come forza reale che non fa funzionare e disgrega tutto ciò che il capitale organizza. Sul terreno del carcere occorre agire per favorire la prospettiva generale (cioè la crescita del soggetto proletario in carcere dentro una logica ricompositiva) e lo sviluppo della sua articolazione: la liberazione e l'autoliberazione.

Infatti, se i fini della lotta del Proletariato prigioniero (che non a caso definiamo detenuti sociali per evidenziare due caratteristiche essenziali: 1) l'essere detenuti prigionieri nel **senso** dell'intera società e 2) l'essere i prigionieri detenuti da quegli stessi rapporti sociali che determinano la prigionia del lavoro, delle scuole delle famiglie, ecc.) sono evidenti a tutti i comunisti — la liberazione dalle carceri speciali e dall'**ergastolo sociale** — gli obiettivi concreti non possono che essere coerenti. E sostanzialmente possono essere riassunti in questi termini che devono trovare, caso per caso, l'articolazione specifica più adeguata:

a) conquista di spazi di sopravvivenza agevoli, al fine di rovesciare questi stessi spazi contro l'istituzione del controllo, (così è corretto, ad esempio, ottenere un salario per tutti i detenuti, in quanto oggettivamente produttivi per l'intera società del capitale — è sulla nostra pelle che si alimentano storici, magistrati, avvocati, sociologi, ecc. — perché questa nostra presa di reddito libera dalle energie economiche rivolte altrove; così è sempre corretto battersi per il massimo di agibilità interna, non solo per i motivi che saltano agli occhi di tutti, ma anche per le possibilità che si creano in questo modo per i proletari detenuti di riconoscersi fra loro e di saldare insieme le proprie ragioni, ecc.)

b) Imposizione costante di livelli di antagonismo al fine di distruggere gli abietti meccanismi del sistema di oppressione giuridico e carcerario (così al sabotaggio di tutti gli strumenti di controllo, vanno favorite quelle tecniche "sorprese", "a gatto selvaggio", che spiazzino gli

amministratori dell'ordine. Non è qui il caso di lunghe elencazioni, che sarebbero sempre in ritardo rispetto alla creatività dei prigionieri, ma vale la pena di citare due esempi significativi: l'esplosione del '69 a Torino fu favorita dall'improvvisa e inattesa richiesta di massa di partecipazione alla mensa, a cui intervenivano abitualmente solo i leccchini: questo determinò, anche per le strutture di allora, un'altissima concentrazione di proletari con le conseguenze a tutti ben note: in un raggio di San Vittore, l'improvvisa voglia di tutti i detenuti di consumare lo schifoso cibo della "casanza", mise in crisi gli amministratori poiché, per i loro maneggi, non vi era cibo per tutti, ecc.).

c) Instaurazione di rapporti permanenti e socializzati con l'esterno al fine di favorire quel travaso di esperienza e conoscenze necessario ad un percorso liberatorio complessivo e di ricomposizione (così, oltre alle lotte contro ogni imposizione sui colloqui e contro la censura, vanno studiati i modi per trovare stabili collegamenti con la società esterna, tagliando fuori tutte le figure istituzionali destinate a ciò: preti, assistenti sociali, educatori, ecc.).

d) Scoraggiare la custodia, oltre che con i mezzi ben noti, anche con una conflittualità quotidiana, fatta di richieste assurde, stravaganti, ossessive che renda loro sempre più insopportabile il ruolo di cani da guardia e di "domestici dei detenuti".

La lotta interna va funzionalizzata alla prospettiva generale e alla prospettiva di liberarsi. Essa deve tendere a costruire, dentro il processo ricompositivo di classe, una struttura autorganizzata esterna, che appoggi e garantisca tutti i passaggi concreti di questa crescita.

In concreto, non si tratta di discutere il "Che fare?", ma il "CHE DISFARE?" o meglio il "come fare" in rapporto a ciò che si vuol conquistare.

All'interno va affermato, prima di tutto, che il **carcere non deve funzionare** o almeno che va fatto di tutto per farlo funzionare il meno possibile per il capitale (il che vuol dire che va fatto funzionare il più possibile per noi). Questo è il contenuto rivoluzionario essenziale su cui costruire le forme di lotta e le eventuali mobilitazioni.

Va dunque sottolineato come essenziale l'affermazione di una **pratica disgregante continua** di cui gli "obiettivi" sono l'articolazione, da sviluppare liberamente a seconda dell'opportunità concrete. Del resto, se un "programma di obiettivi" non si lega come articolazione a una continua pratica disgregante, qualunque programma venga proposto troverà sempre una risposta del potere che, contemporaneamente, soddisferà una parte del programma e conterrà un limite, oltre cui non accetterà mai di andare. Di conseguenza il problema degli obiettivi per i proletari comunisti va sempre considerato, **comunque**, come determinazione degli appigli più utili per piantare casino, disfunziona-

lizzare, disgregare, sabotare, distruggere. D'altro lato, tutto le "concessioni" utili del potere vanno usate dai proletari comunisti.

L'elemento che definisce come offensivo le lotte è il contenuto, non le forme di attuazione. Del resto, è noto che a un buon contenuto si accompagna quasi sempre l'uso della violenza.

Tutto quanto detto trova, infine, come coerente conclusione una valutazione sul cosiddetto rapporto "avanguardia—massa" (usiamo qui questo linguaggio, che peraltro rifiutiamo per farci capire da molti proletari che da anni ne sentono parlare. E ne sentono parlare come se fosse una verità quasi naturale).

Sia chiara subito una cosa: i proletari comunisti rifiutano la politica e lottano — già da ora — per disgregarla e distruggerla come tutti gli altri aspetti della società del capitale. Di conseguenza, il loro agire sarà da proletari e non da "militanti".

Cioè, per chiarire anche il rapporto "agire-legittimare". In genere, il militante agisce, in un senso o nell'altro, se a livello di massa esiste o si ritiene che esista legittimazione in un senso o nell'altro. Di fatto si teorizza una separazione "dualistica" fra "avanguardie" e "massa" (che poi viene razionalizzata nei modi più svariati e ricorrendo alle più adeguate citazioni dai "testi classici"). Agire da proletari in realtà significa anche agire in pochi o in molti non è questione di "legittimazione" ma di situazioni concrete, di possibilità effettivamente acquisite, di forza interno-esterno (nel caso del carcere) realmente conquistata, in rapporto al contenuto rivoluzionario che l'antagonismo collettivo di classe esprime.

Ovunque l'agire rivoluzionario trasforma la realtà nella misura in cui il contenuto rivoluzionario si articola in distruzione del capitale e in crescita del soggetto rivoluzionario fuori e contro il capitale.

In realtà la separazione tra avanguardia e massa è una operazione **politica** (da intendersi come artediorganizzare), che tende a **produrre e riprodurre immediatamente, ma in altra forma, il rapporto di capitale**.

Il "militante rivoluzionario", l'"avanguardia di classe", vive sé stesso, si teorizza e propaganda, di conseguenza, come separato dalla "massa", rimanendo però in essa realizzando un "rapporto dialettico" che risulta essere, nel migliore dei casi, di **tipo pedagogico**.

L'organizzazione deve "dirigere politicamente", in quanto detentrica della coscienza di classe; i programmi possono inevitabilmente essere prodotti solo dall'avanguardia che discriminerà, appunto sulla base di tali programmi, tra chi è avanzato e chi è arretrato, creando così tutte le condizioni per avere sempre ragione dato, che in fin dei conti, è solo lei a detenere i criteri delle verità del giudizio. D'altro lato la coscienza di classe rivoluzionaria vien "portata dentro le masse", le quali ne sono totalmente sprovviste, o quasi. (Per chi ci volesse a tutti i costi fraintendere, qui non si esprime una criti-

ca solo al **Marx-Leninismo**, ma anche alla concezione anarchica della "minoranza agente" laddove si configura e si vive come "minoranza agente politica".

Nel **processo rivoluzionario**, nelle lotte, questo "dualismo" si manifesta in varie forme: le organizzazioni politiche (nelle loro più diverse versioni ideologiche e tecnico-organizzative) o sono "indietro" o sono "avanti" rispetto all'antagonismo di classe reale, oppure sono "assenti", oppure tendono a "riassorbire le tensioni eccessive, mistificandole e nascondendole, per arrivare, nei momenti alti del "movimento reale" a **sabotare, disgregare, reprimere**. Questa è una caratteristica di tutte le "organizzazioni politiche", in quanto tali e indipendentemente dalla loro ideologia. Così, i processi controrivoluzionari sono stati sviluppati da organizzazioni politiche che erano diversissi-

me come storia e ideologia, ma che avevano, comunque, in comune il fatto di essere **organizzazioni politiche**.

Valgono due esami clamorosi per tutti: il partito bolscevico e la C.N.T. spagnola, confederazione sindacale di ispirazione anarco-sindacalista.

Va quindi detto che il concetto di massa e di avanguardia è valido per la politica, non esiste per l'autonomia di classe in generale e per i proletari comunisti.

Il problema, invece, è tutto su un terreno diverso: i proletari comunisti sono "avanguardie" dentro un processo di massa che li produce, in cui la coscienza si produce e riproduce come **attività sociale, non come ideologia**, né come acquisizione di ideologia. In quanto tali, la loro funzione **Risulta essere** — cioè si produce e riproduce come — **"scatenante e trainante"** (la famosa **"PARTE CATTIVA CHE**

SCATENA LA LOTTA" di Marx) rispetto alle **Tendenze reali** che vivono diffusamente e radicalmente nella classe, per dare loro forma di **"movimento reale"**.

Qui, ed ora, noi non ci dobbiamo porre il falso problema di **"come penetrare nelle masse e organizzazioni politicamente"**, ma di esprimere noi — prima di tutto (e in ciò facilitare altri) — le "tendenze" diffuse, già esistenti, a partire da livelli, effettivamente presenti nella spontaneità, di antagonismo ed autonomia di classe.

In sostanza i problemi non devono legittimare nessuno, né essere legittimati da nessuno, ma esprimere le tendenze antagoniste reali che, in quanto tali, sono **"legittimate"** in sé stesse perché prodotte materialmente dallo sviluppo del capitale e della lotta di classe.

Il 12/11/'79

Da Cuneo

Proletari in lotta nel Campo - Comunicato n. 1

ONORE AL COMPAGNO FRANCESCO BERARDI (CESARE) ED A TUTTI I PROLETARI UCCISI NEL LAGER DI STATO, AL MOVIMENTO REALE DI LOTTA, AL PROLETARIATO PRIGIONIERO NEL LAGER DI STATO.

Vogliamo con questo comunicato far conoscere le ragioni della lotta che ormai da giorni i proletari del campo di CUNEO conducono in maniera unitaria e compatta. Il motore di questa lotta è stato il cumularsi di tutta una serie di tensioni prodotte da una conduzione del campo (Mr. INCANDELA e DIREZIONE) che mira a rendere insopportabili le condizioni di vita, con un aumento delle misure di controllo come pretesto per comprimere qualsiasi esigenza e richiesta che viene avanzata dal corpo detenuto.

A partire dalla protesta di alcuni detenuti sul vitto la lotta si è immediatamente estesa a tutti i proletari, determinando non solo un salto di quantità ma anche di qualità della lotta stessa.

Già LUNEDI' 10 il problema non era solo il vitto, ma la richiesta di una COMMISSIONE di CONTROLLO sul vitto ed i generi di "spesa" che non fosse la solita pagliacciata gestita dal maresciallo, MA UNO STRUMENTO IN MANO A TUTTI I PROLETARI. Così la ricostruzione della COMMISSIONE BIBLIOTECA (abolita dalla nuova gestione INCANDELA) e utile non solo per l'utilizzo di materiali di studio e lettura, ma uno strumento per organizzare una equilibrata attività psico-fisica.

In generale sono strumenti per ampliare gli spazi di SOCIALITA' all'interno del carcere che, anche se concessi sulla carta, sono negati dalla DIREZIONE DEL CAMPO. Le assemblee di sezione sono state le base materiale per socializzare la discussione e lì è nata la necessità di ade-

guare gli strumenti di organizzazione al proseguo della lotta.

La parola d'ordine sulla lotta è stata: **RENDERE INAGIBILI I CORRIDOI DELLE SEZIONI**; come primo momento di una pratica di **SABOTAGGIO DI MASSA** e questa parola d'ordine è stata assunta dalla totalità dei proletari del campo. A questo il maresciallo ha risposto con la pulizia dei corridoi da parte di una impresa esterna ed alternando un atteggiamento paternalistico ad uno duro ed intimidatorio. Il suo non prendere in considerazione queste richieste, l'ostentato atteggiamento di sicurezza e l'arrogante ed aperta ammissione di avere una rete di spie e di ruffiani nel carcere, in realtà rivela una cosa ben diversa: **L'ESTREMA INSICUREZZA DI FRONTE AD UNA LOTTA ORGANIZZATA E CONDOTTA DA TUTTI I PROLETARI IN PERSONA, LA CONSAPEVOLEZZA CHE I SUOI INFAMI SONO ORMAI AMPIAMENTE NEUTRALIZZATI DA UNA ATTENTA VIGILANZA ED AI QUALI PER DI PIU' NON PUO' GARANTIRE NEMMENO L'INCOLUMITA' FISICA**. Minacce e false promesse invece di dividere i proletari in lotta, non hanno fatto altro che rinsaldare l'unità e la determinazione di andare fino in fondo, facendo saltare tutto il progetto di DIFFERENZIAZIONE all'interno del campo ed il modello di gestione socialdemocratica dalle "mani pulite" (e del carcere ordinato).

QUESTA E' GIA' UNA PRIMA VITTORIA!!

Il maresciallo lo sa ed ha paura di questa lotta e dei suoi caratteri di massa e di unità, con cui è costretto a rapportarsi o trattando o imponendo lo scontro duro. Nei prossimi giorni di lotta, il problema non sarà solamente quello di pubblicizzarla all'esterno o di coinvolgimento del

Giudice di Sorveglianza (cose che si stanno già facendo), ma anche verificare costantemente i modi ed i tempi della lotta stessa ed adeguare gli **STRUMENTI DI ORGANIZZAZIONE** (a livello di sezioni e di campo, costruirne dei nuovi) alle esigenze dello scontro con il nemico, nella prospettiva della costruzione di un organismo di massa dei P.P. nel campo.

— **PER LA COSTRUZIONE DI ORGANISMI DI MASSA DEI P.P. PER DISARTICOLARE IL PROGETTO DI DIFFERENZIAZIONE!**

— **PER RAFFORZARE IL MOVIMENTO DI MASSA DEI P.P. IN TUTTI I CAMPI!**

— **PER L'UNITA' COL MOVIMENTO DI LOTTA ESTERNO AL CARCERE!**

I proletari in lotta nel campo di Cuneo



Da Cuneo

Proletari in lotta nel Campo - Comunicato n. 2

ONORE AL COMPAGNO SILVANO MAESTRELLO (KOCISS) E A TUTTI I PROLETARI CADUTI NEL LAGER DI STATO.

AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO. AL MOVIMENTO REALE DI LOTTA. AL PROLETARIATO PRIGIONIERO NEL LAGER DI STATO.

La lotta che ci ha visti impegnati negli ultimi giorni si è conclusa con una vittoria. Diciamo che è una vittoria, non per trionfalismo, ma perché siamo riusciti contemporaneamente a discutere assieme, a trovare un momento di unificazione fra proletari e comunisti, a fare girare proposte organizzative, ad adeguare le forme di lotta giuste ad obiettivi ottenibili, che spostano i rapporti di forza nel Campo. Il livello di organizzazione raggiunto in questa lotta esprime — con tutte le contraddizioni — la sintesi del dibattito collettivo che si è dato, la cui caratteristica fondamentale è stata quella di sviluppare una serie di proposte sentite e portate avanti dalla stragrande maggioranza dei proletari nel Campo. Questo è l'elemento fondamentale della vittoria, da cui discendono tutti gli altri: dagli strumenti organizzativi raggiunti provvisoriamente, agli obiettivi conquistati, alla maggiore fiducia in noi stessi, dal prendere atto che stavolta "ha mollato" l'avversario al fatto che molti cominciano a pansare di prendersi di più in seguito.

Abbiamo vinto una prima battaglia, ora si tratta di proseguirla consolidando i legami tra proletari e comunisti, perché è stata questa forza di proletari organizzati ed uniti nella lotta che ha costretto la Direzione al riconoscimento ufficiale del nostro potere e alla trattativa.

LA DIREZIONE E' STATA COSTRETTA A CEDERE SU QUEI PUNTI CHE CON LA LOTTA CI ERAVAMO GIA' CONQUISTATI SUL CAMPO DI BATTAGLIA. HA DI FATTO AMMESSO CHE NEL CAMPO SI E' COSTITUITA UNA FORZA ANTAGONISTA, COME CONTROPARTE COMPATTA, NON DIVISIBILE, NON RICATTABILE, NON TIMOROSA DELLE MINACCE E DELLA RAPPRESAGLIA, CHE CONTESTA E LIMITA IL SUO POTERE, CHE NELL'ORGANIZZAZIONE CHE COSTRUISCE NELLA LOTTA ESPRIME LA PROPRIA E "ALTRA" AUTORITA'. La Direzione ha dovuto cedere su questi obiettivi, che sono:

1) Costituzione di una Commissione Cucina come organo gestito dai proletari e controllo sul vitto da cui sono esclusi spie e fascisti.

2) Risoluzione del problema dell'assistenza medica, con un medico generico 24

ore su 24 e l'arrivo di un dentista ed un oculista.

3) Aumento del numero delle mercedi.

4) Aumento della socialità interna: si va al cameroncino in gruppi di 15 con l'autodeterminazione dei due cameroncini.

5) Il problema delle pentole per la cucina è risolto a spese della Direzione e così per i "ping-pong".

Inoltre la Direzione non potrà prendere nessun provvedimento di rappresaglia sotto forma di denuncia per i danni prodotti ai muri durante la lotta. E' chiaro... **CHI PERDE PAGA!!**

Questo non vuol dire che rinuncerà all'arma dei trasferimenti, che comunque dimostrano solamente la debolezza del nemico che affannosamente cerca di correre ai ripari, i trasferimenti travaseranno la nostra esperienza in altri Campi ed avranno l'effetto di moltiplicatore della lotta.

LA LOTTA PAGA!!

La vittoria odierna lo dimostra ma ha anche un significato politicamente importante, sotto due aspetti:

— ha saputo legare in un tutto unico obiettivi e forme di lotta, il dibattito dei comunisti con quello della stragrande maggioranza dei proletari; ricomposto soggettività diverse, partecipazione diretta al dibattito e ricomposto soggettività diverse, partecipazione diretta al dibattito e strumenti organizzativi in mano ai proletari, ha operato uno spostamento;

— ha sbriciolato l'immagine mitica di un Campo a gestione "d'avanguardia" in cui spadroneggiava un solo potere: QUELLO DEI CARCERIERI.

Un sacco di guardie, di cemento e tecnologia, molti controlli dappertutto, celle pulite e moderne, niente violenza e minacce inutili, ma nello stesso tempo continui "giri di vite" delle condizioni di vita interna, restrizione al minimo di tutti gli spazi, trasferimenti come rappresaglia al minimo sintomo di ribellione; politica di divisione, politica delle promesse (declassificazione, semilibertà, etc.), di clientelismo, favoritismi personali, incitamento allo spionaggio e alla delazione in cambio di favori, spie, ruffiani e fascisti utilizzati per informare, per creare divisione e sospetto, per demoralizzare le iniziative di lotta.

Bene, se il progetto del nemico è quello di "personalizzare" i problemi collettivi, e che solo collettivamente possono essere risolti, di incunearsi tra proletari e comunisti attraverso una politica di divisione e controllo sulla base di squallide concessioni "individuali", di utilizzare una rete irregolare di "sbirri", QUESTA LOTTA PER ORA L'HA FATTA SALTARE! Già a qualche infame è venuto il brucio al

culo e fanno bene a preoccuparsi, il nostro rapporto con loro è uno solo e una sola cosa abbiamo da dirgli: RICORDATI DI SANTA FE'.

Compagni e proletari, affermiamo che abbiamo ottenuto una prima e significativa vittoria politica, ma che siamo coscienti che ben altri obiettivi dobbiamo raggiungere, perché solo attraverso il consolidamento della nostra forza organizzata che sappia conquistarsi spazi di SOCIALITA' e AGIBILITA', che trasformi la unità sulla lotta in COOPERAZIONE ANTAGONISTA, in INTELLIGENZA COLLETTIVA che passa la strada per la nostra LIBERAZIONE.

Dobbiamo, nella lotta e nel dibattito, costruire gli strumenti che ci permettano un percorso collettivo di esercizio del potere, per conservare il terreno già conquistato, perché non esistono spazi di potere acquisiti una volta per sempre.

OGGI IL NOSTRO COMPITO E' CONSOLIDARE GLI SPAZI CONQUISTATI, RENDERLI CONCRETI ED OPERATIVI, DIFENDENDOLI CON UNA PRATICA QUOTIDIANA DI POTERE ED ORGANIZZANDOCI AD UN LIVELLO QUALITATIVAMENTE SUPERIORE; DOTANDOCI DI VALIDI STRUMENTI POLITICO-MILITARI CHE ESPRIMONO TUTTA LA NOSTRA FORZA, LA NOSTRA INTELLIGENZA E CREATIVITA' PROLETARIA.

Nulla ci deve intimidire! Né le minacce, né i ricatti, né tantomeno i trasferimenti fatti allo scopo di disorientarci, indebolirci e disarticolare i nostri percorsi organizzativi.

Ogni proletario deve fare proprio l'insegnamento che uomini come Silvano Maestrello, Fabrizio Pelli, Francesco Bernardi e molti altri più o meno anonimi, uccisi perché antagonisti, avevano maturato:

"QUEGLI UOMINI CHE SI RIFIUTANO DI INTERROMPERE LA LOTTA, O VINCONO O MUOIONO, INVECE DI PERDERE E DI MORIRE".

PER UN MOVIMENTO DI MASSA DEL PP IN TUTTI I CAMPI CHE DISARTICOLI IL PROGETTO DI DIFFERENZIAZIONE!

PER LA COSTRUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA DEI PP.

PER UN PERCORSO DI ORGANIZZAZIONE DI MASSA CHE METTA ALL'ORDINE DEL GIORNO LA PROPRIA LIBERAZIONE, FARE DELLA LIBERAZIONE DAL CARCERE UN MOMENTO DEL PROGRAMMA DI LIBERAZIONE COMUNISTA.

Proletari in lotta del Campo di Cuneo

UN CARCERE NEL CUORE DELLA METROPOLI

Una radiografia sulla popolazione detenuta, e alcuni dati sulla ristrutturazione interna, ci scandiscono la vita di duemila detenuti della galera milanese di S. Vittore

Estate '75: legge di "riforma penitenziaria". Stravolge i contenuti delle lotte del proletariato detenuto, che tendono a stabilizzare la ricomposizione politica interna e a dinamicizzare la stessa con l'esterno, col sociale. Il principio è quello del trattamento differenziato, che mediante meccanismi di selezione, divisione e ricatti/privilegi deve ripristinare il comando di un carcere diventato ingovernabile. La "democratica" individualizzazione della pena tende solamente all'identificazione subalterna dell'internato.

Estate '77: Istituzione, voluta da tutti i partiti dell'arco costituzionale, dei carceri di massima sicurezza. Non fanno a pugni, anzi sono in sintonia col tenore della legge "354". La testa di massa delle lotte viene tagliata dal suo contesto naturale ed è portata nei campi, che aspettano minacciosi qualsiasi nuovo ribelle. La botta è grossa, il ricatto fa paura, le lotte si spengono.

Estate '78: amnistia e indulto. Si screma il corpo detenuto verso il basso, si rilasciano figure socialmente poco preoccupanti. Quella che può apparire una conquista proletaria è in realtà una tattica del potere. Gli organismi di classe non articolano un intervento che ricomprenda o recuperi questi proletari ex-detenuti, che sono così facilmente manipolabili per un'ulteriore trasparenza del tessuto sociale ai fini del controllo. Inoltre rimane in galera una quantità e qualità di reclusi su cui all'occorrenza si può esplicare violenza senza preoccupanti contraddizioni.

S. Vittore subisce quasi in modo paradossale questo intervento incrociato.

Da un anno la docilità fa da padrone in questo grande Giudiziario. L'amministrazione può tranquillamente procedere per il consolidamento della recuperata governabilità. La ristrutturazione, i restauri, la riarticolazione del personale non devono più confusamente tamponare le falle aperte dalle esplosioni della ribellione, ma possono estendersi programmaticamente per dare una configurazione definitiva al riassetto del comando.

Il "pacato" riammodernamento degli edifici è ovviamente in funzione antirivolta: porte di ferro oltre le sbarre delle celle, soffitti in cemento armato, specifici spicchi di aria per ogni piano, eccetera. La dislocazione dei detenuti si conforma ai principi dell'isolamento e della desocializzazione senza che ciò comporti alcuna

manifesta opposizione. Con l'odierno risultato dell'assenza di una accettabile comunicazione tra raggio e raggio e tra piano e piano.

Radio carcere informa che i movimenti cella per cella, le perquisizioni continue, e comunque ogni restrizione addizionale già in vigore al II e al IV, devono a breve termine essere estese a tutti gli altri raggi. I rapporti di forza reclusi/sbirri, sia sul piano collettivo che nella dimensione interindividuale, si sproporzionano sempre più a favore dei secondi. Le guardie sono totalmente omogenee e ricompattate nella disponibilità alla strafottenza e alla violenza, da far perdere i connotati precisi alla famosa "squadretta picchiatori". La sua composizione si articola in soggetti continuamente variabili. La fungibilità per i pestaggi si dà tra tutte le divise, rese via via sempre più certe dell'impunità sia all'esterno che all'interno. Si esiste ancora la figura del più duro, ma più per tradizione, per storia passata, che per effettiva specificazione. Si formano squadrette volanti al cambio di turno, ove occorra. Il punto può essere smaccatamente colpito al "centro", durante il periodo che non permette visite di familiari e di avvocati. Cioè, in pratica, dalle 12 alle 13 e dalle 16 alle 9. Il personale di ciascun raggio, insomma, tende ad essere autosufficiente per ogni esigenza richiesta. Le denunce sono "facili". Un caso emblematico. Piano dei politici. Un compagno sta male. Necessita il medico ma la guardia non si rende disponibile per andarlo a cercare. Si urla e si protesta. Dopo 20 minuti si fa vivo lo sbirro, dopo mezz'ora il compagno viene trasportato in infermeria. Con un'appendice: denuncia per oltraggio e minacce nei confronti di 7 persone (tra cui lo stesso infermo). Contro i quali la magistratura, "democraticamente" ligia a un dovere superiore ed assoluto, si incarica di procedere in modo automatico, asettico, un PM interroga e molto probabilmente rinverrà a giudizio. Il contesto carcerario falsato da violenza e restrizioni, da privazione di "parità", non conta, non può condizionare nulla a favore del detenuto. Ciò che importa è la configurazione astratta del reato. Così, in questo modo, la "giustizia" che prima incarcera, rientra a contatto col soggetto criminalizzato e recluso. Solo per approfondire la sua spogliazione di diritti.

Nella sommaria descrizione or ora fatta

si possono individuare, sinteticamente, tre "tipi" di detenuti.

A) I lavoratori, che il rischio di perdere vantaggi economici e di agibilità (celle generalmente aperte dalle 7.30 alle 18.30) rende impermeabili a qualsiasi discorso o proposta antagonista. In essi si innerva una rete più o meno cosciente di infami che, cazzo-culo col personale di custodia, rendono visibile qualsiasi fatto succeda.

B) Il malavitoso comune (almeno nei limiti della nostra situazione), col suo principio del "chi sbaglia paga" e colla sua disponibilità a riaggregarsi attorno alle classiche figure mafiose. Stanco di sconfitte e privo di idee, considera in maniera contraddittoria il prigioniero politico. Da un lato lo individua come causa principale del surplus di repressione iniettata nei penitenziari nell'ultimo periodo; dall'altro si aspetta da lui chissà quali comportamenti o indicazioni di obiettivi di lotta. In ogni caso, se possibili avanguardie si enucleano tra la mala, sono subito identificate e trasferite.

C) I "politici". Stanno tutti al secondo piano del II raggio. Si tratta di compagni con imputazioni varie e differenti, ma generalmente accomunati dalla possibilità, dalla speranza, di una liberazione non troppo lontana. La consapevolezza degli alti costi per qualsiasi tipo di iniziativa, la sproporzione fra gli incerti risultati di questa e la certezza dei primi, il pressoché totale isolamento all'interno e con l'esterno, li conforma in una riproduzione passiva di se stessi nello status quo. Con una sempre più accentuata perdita di identità politica, collettiva ed individuale. Si aspetta inconsapevolmente qualche iniezione di fiducia, qualche sprone, dalle realtà esterne. Ma finora silenzio su tutti i fronti.

La sensazione di sconfitta che traspare senza mezzi termini dalla situazione delineata è per noi sintomatica nella realtà complessiva dell'acipelago penitenziario. L'impressione è che i circuiti speciali che concretizzano il trattamento differenziato manifestino sin troppa efficacia nell'ostacolare l'incomunicabilità delle lotte o la ripresa di ribellioni generalizzate. La selezione e l'isolamento che si diluiscono in una stratificazione del P.P. per livelli di coscienza e di combattività, e per prospettive, diciamo così, giudiziarie, materializzano dei compartimenti stagni fra loro. L'effetto è la riproduzione su se

stessi, una codificazione corto-circuitante, dei comportamenti e delle tensioni delle varie "isole" d'internamento. Identità e coscienza politica senza possibilità di espansione.

Così le bellissime ed esaltanti lotte dei campi, segnando il punto più alto di resistenza e di attacco del P.P., non sono esportabili altrove. Troppo "particolari" le forme in cui si manifestano ed il soggetto che le esprime. Lampi luminosi senza temporale, dato che il programma immediato e strategico prospettato dai c.d.l. impone da subito in ogni sua oggettivazione dei livelli di organizzazione per la riappropriazione diretta degli obiettivi che vengono vissuti dalla metà del P.P. sequestrato come troppo alti e pericolosi.

Ciò non significa calare le braghe senza speranza ("le Nuove" di Torino insegnano), ma solo ribadire le difficoltà cui si deve far fronte. Difficoltà che al momento, in sezioni tipo G8 di Rebibbia e II di S. Vittore appaiono insuperabili.

Lo slogan "potere rosso" fa sorridere mestamente circa la sua affettività. Ancor più se rapportato con la realtà di classe esterna. Effetti combinati delle manifestazioni repressive del potere, della sua riarticolazione del controllo e del comando, e della nuova composizione socio-politica di classe, rendono obsolete tematiche ricompositive del movimento. Guerriglia psicologica dei media, divisione, annientamento, neutralizzazione di settori di proletari, hanno comportato in soli due anni un tale rimescolamento delle carte in gioco da cancellare nel medio periodo anche formalmente, "sintesi complessive" e organizzate nel movimento. Il quale si divarica sempre più a forbice tra una pratica militare preordinata, unidimensionale, di scontro fra apparati, inefficace in termini di trasformazione e destrutturazione rivoluzionaria, e la multiforme presenza di specificità molecolari che, ricche di contenuti e di autovalorizzazione interni, sono troppo caratterizzate dalla sopravvalutazione della propria particolarità e dalla sottovalutazione di elementi statuali di interdizione.

Non si vuole qui analizzare più a fondo la questione (cosa peraltro necessaria ed indilazionabile), perché quello che interessa è il rilievo del suo rapporto con la galera. Rapporto che è fatto di de-socializzazione e di atteggiamenti poco o niente produttivi nei confronti dei problemi posti dai lager di Stato. Che intanto continuano ad essere ammodernati e ad aumentare di numero, con buona pace dei tagli della spesa pubblica e delle sbandierate misure alternative alla detenzione.

Piperno pone il problema dei prigionieri politici: fa trasparire l'assurdità che lega l'illusione di cambiamento totale sempre più lontano e l'attuale brutale e dispiegata della distruzione e della sepoltura e vita nelle galere. Ma niente più. Il suo "progetto" di amnistia, oltre alla follia di una trattativa comunque priva di una parte in causa (i "signori della guerra"), si snoda troppo smaccatamente all'interno

di linee riformiste che puzzano di cadavere. Perché questa struttura penale è il prodotto univoco della riforma, e perché gli interventi di modifica delle istituzioni e delle "forze sociali" non sono più rivolti ad un ambiente socio-economico da "correggere" ed indirizzare diversamente, ma tendono a "curare" i soggetti diversi, "malati". Che significano infatti i valori revisionisti di austerità e sacrifici, e di caccia al terrorista da inventare anche dove non ci sia, se non il ritenere assolutamente giusto, corretto e progressivo il sistema del profitto e del rendimento, e l'identificazione delle sue disfunzioni negli individui che si discostano, e che sono contrari alla norma?

D'altro canto, la semplice alternativa delle campagne militari autunnali e invernali lascia parimenti perplessi. Infatti preoccupa non poco il progressivo isolamento e de-solidarizzazione del combattentismo da una parte, e la ricompattazione poliziesca del corpo sociale dall'altra. Anche a questo proposito bisognerebbe dilungarsi nell'analisi per evitare il rischio di essere malintesi. Ma qui basta ricordare che una pratica di emancipazione e di trasformazione reale pretende ben altra articolazione del linguaggio e delle forme di espressione che non la "solitaria" lotta armata. Ribadendo però nel contempo che le azioni sulla gerarchia carceraria hanno sempre costituito una forma concreta di sabotaggio, di conquista di alcuni spazi, di alcune garanzie e possibilità di movimento.

Il nodo da sciogliere consiste appunto nella riappropriazione di momenti di agibilità e di socialità interna. Se in altri periodi i suggerimenti agli organismi di massa ruotavano attorno ai ritardi ed alle deficienze organizzative degli stessi rispetto alla qualità ed alle esigenze delle lotte dei detenuti, oggi si deve ripartire da tutt'altro livello. Non si tratta di adeguare, omogeneizzare, strutture proletarie diverse, ma di ricominciare pressoché da zero. Riprendere cioè all'interno di gruppi di territorio i temi della comunicazione e sostegno politico interno/esterno della controinformazione militante, della contrapposizione continua e stabile a questo mostro da distruggere. Con la convinzione che non si tratta di opporsi ad un oggetto a se stante, ma ad un istituto innervato in modo centrale nella pedagogia autoritaria di un potere normalizzatore che pretende "medicinali" sempre più violente per gli "irregolari". Non dimenticando inoltre la difficoltà di ricondurre un terreno monolitico come quello dei lager dentro la frammentazione per piccoli gruppi autarchici che caratterizza l'attuale presenza proletaria significativa.

Semplicisticamente si può gettare un invito per la massima disponibilità ricompositiva sulla questione del carcerario alle microcollettività conflittuali. Rimandando magari al dibattito già sviluppato in precedenti numeri di Senza Galere a proposito dei comitati territoriali di con-

trollo. Noi, dal canto nostro, torneremo sull'argomento al più presto.

Alcuni dati sulla strutturazione interna di S. Vittore

Edificio penitenziario del modello "Fideladelfia": una rotonda o "centro" dal quale partono i 6 raggi.

I RAGGIO. Seminterrato: adibito a celle d'isolamento, o di rigore a seconda delle esigenze. E' in questo reparto che normalmente avvengono i pestaggi. 30 cellette, tutte singole. Qui il servizio di vigilanza è affidato a parte della "squadretta", con una presenza di 3 guardie che arrivano a 6 o 7 quando gli isolati vengono singolarmente accompagnati all'aria, la quale è così composta: 3 esigui spicchi di cemento armato coperti di rete metallica. Questi stessi spicchi vengono usati come passaggio per i "pericolosi" della sezione speciale del I raggio. Piano terra: uffici con funzione amministrativa, studio dentistico e magazzino biancheria. Passaggio obbligatorio per tutti coloro che per qualsiasi motivo devono recarsi fuori della raggiera. Primo piano: sezione speciale, che attualmente ospita qualche comune ritenuto pericoloso. In seguito ad alcuni cambiamenti, in questo piano ora fanno servizio solo sbirri di leva, che provvedono alla sorveglianza armati di manganello. 2° e 3° piano: in questi due piani sono raggruppati tutti i lavoratori di S. Vittore, ad eccezione di alcuni che svolgono attività strettamente inerenti al mantenimento del singolo raggio. Le attività svolte da questo numeroso gruppo di internati sono indispensabili al funzionamento globale del carcere. Quasi impossibile un qualsiasi contatto con questi ultimi.

II RAGGIO. Appena ristrutturato, è agibile dal 1 ottobre. Seminterrato: lavorazione "Dragone", ditta esterna che dà lavoro a non più di 10 internati. Primo piano: uffici vari: educatori, psicologi, medico. Secondo piano: sezione speciale per detenuti politici: tre celle da 4 persone e due da 3, ufficetto del capoposto, cella da 3 che occupa due scopini infami. Qui, come le celle di rigore, la sorveglianza è affidata alla "squadretta". Terzo piano: occupato da isolati (per motivi disciplinari o per divieti d'incontro). Quarto piano: vuoto. Ogni piano dispone della sua aria.

III RAGGIO. In via di ristrutturazione, sta per essere completamente svuotato. Da questo raggio si accede alla lavorazione della B. Ticino (ora adibita a magazzino). Il seminterrato veniva usato per i corsi scolastici. Attualmente, ma ancora per poco, (perché dovrebbero essere trasferiti al quarto piano del II raggio) il primo piano è occupato da lavoratori e il secondo da un esiguo numero di transianti.

IV RAGGIO. Primo ad essere in linea con la riforma, e cioè ristrutturato. Primo piano: dovrebbe essere una specie d'infermeria perché ospita persone anziane, malati, drogati. Inoltre è il solo piano del raggio dove dormono i lavoratori. 1°, 2° e 3° piano: ospitano malavitosi di mezza tacca,

non ancora completamente in linea col riadattamento, per questo facilmente spostati a piantar casini. Ogni piano ha il suo passaggio compartimentato.

V RAGGIO. Piano terra: isolamento per i fermati in attesa di essere interrogati e smistamento per i vari raggi. 1°, 2°, 3° piano: ospitano fasci e mafiosi di medio e grosso calibro. Aria in comune, libertà di movimento tra piano e piano e tra cella e cella.

VI RAGGIO. In questo raggio sembra che la divisione tra piccola e grossa mala non sia stata attuata, poiché hanno l'aria in comune. Il seminterrato è adibito a vari

magazzini, tra i quali quello viveri.

SEZIONE FEMMINILE. Situata, all'incirca, all'angolo tra piazza Filangieri e via degli Olivetani. Ospita circa 70 detenute, comprese anche le compagne. In seguito alle lotte estive (che hanno visto parecchie detenute trasferite in carceri del sud) avevano ottenuto l'apertura delle celle dalle 8 alle 18, con ampio movimento tra i piani.

SETTIMO. Questa è una sezione adibita ad ospedale. Al piano terra è situato il C.O.M.P., centro osservazione malattie psichiatriche, in realtà vere e proprie sale di tortura. Al 1° e 2° piano sono ricoverati i

degenti. Non esiste passaggio. Hanno le celle aperte dalle 9 alle 19.

Il crollo di una parte del muro di cinta ha accelerato l'attuazione del processo di ristrutturazione dello stesso. Il progetto prevede che tutto il muro perimetrale sia rinforzato col cemento armato, rialzato di 4 metri e protetto da vetri antiproiettile. Sono 7 le sentinelle che su di esso montano la guardia 24 ore su 24.

Organico del personale di custodia previsto nel numero di 600 guardie per un rapporto ottimale sbirro/detenuti di 1 a 2. Attualmente 400 circa con una presenza media per turno di 150 sbirri circa.

Un documento dei compagni di San Vittore

Nella crisi la strategia conservatrice del sistema capitalistico lascia cadere il mito dell'espansione illimitata della produttività, della piena occupazione e della partecipazione. E va a farsi benedire ogni illusione riformista.

Il livello di vita si abbassa, cadono le garanzie di reddito, sempre più alto diventa lo steccato che divide la popolazione garantita da zone sempre più vaste di emarginazione, di esclusione definitiva dalla dinamica del mercato ufficiale del lavoro. Serve una democrazia meno aperta, più autoritaria, per riprendere il comando su tensioni di classe che, sfruttando a proprio vantaggio il condizionamento reciproco fra lotte operaie e sviluppo capitalistico, si matrializzano in un intreccio di bisogni e desideri incompatibili con le necessità dell'accumulazione. I valori di austerità, di sacrifici e di ordine diventano la morale attorno a cui ricostruire il patto sociale.

Il principio, più o meno scoperto, è che non è più il sistema che, contraddittorio per sua stessa natura, produce distorsioni, ma sono i soggetti che con le loro malattie, i loro difetti, impediscono allo stesso di riprodursi equilibrato.

Si tratta di una inversione di tendenza. Gli interventi dello stato e delle forze sociali non sono più rivolti alla modificazione dell'ambiente per parametrarlo a misura d'uomo, ma convogliati in una enorme e complessa operazione di "terapia sociale" per addestrare, formare l'individuo adatto alle leggi del profitto che viene ipostatizzato ad assoluta verità. La spesa pubblica non rincorre più assestamenti condizionati dalle esigenze proletarie, ma sovradetermina rigidamente margini e proporzioni. I consumi operai devono essere contenuti nelle caselle predeterminate, pena il caos, l'ingovernabilità. Non ci sono più spazi da "giocare". Le forme di espressione di classe devono essere "civili", regolamentate. Anzi, autoregolamentate. Perché la persona normale deve sapersi dare da sé, dal suo interno, gli strumenti per un proprio sviluppo ordinato.

Le "discipline" dispiegano le loro tecniche e la loro presenza in tutte le nervature del tessuto sociale.

Il problema è il controllo sociale. Non già la repressione generalizzata, ma un sistema di selezione e divisione di classe per legittimare l'"attualità" e neutralizzare la "possibilità". Strategia per sottomettere alle regole dello stato del lavoro, per normalizzare l'individuo sociale.

La categoria "rendimento" codifica e retribuisce ogni pratica che rende possibile individualizzare ed accerchiare settori di conflitto. Si retribuiscono (magari in puri termini di potere) tutte quelle strutture della personalità che manifestano la disponibilità alla subordinazione: dalla puntualità e precisione nell'esecuzione giù giù fino al collaborazionismo infame.

L'intelligenza viene sussunta in questo congegno fluidificato di sorveglianza. Nelle scuole, nelle medicine, nelle scienze sociali essa accetta la propria riorganizzazione dall'alto, ottenendo al posto di istituzioni democratizzate incarichi (potere) corrispondenti nella modernizzazione del controllo tecnico - sociale. Da coscienza critica a tecnocrazia, a cultura taylorizzata che produce sapori pronti all'uso dello sfruttamento e del dominio. La realtà dimostra come nei fatti operatori sociali, psicologi, medici, pure entusiasti dell'art. 3 della Costituzione, si muovono all'interno di terapie che curano solo la disaffezione al rendimento ed alla subordinazione, emettendo diagnosi e prognosi che, sismografi della norma, rilevano per "addolcire" gli scarti, gli scostamenti.

Forma di esistenza capillare di potere, meccanica che tocca la molecolarità individuale, raggiunge il corpo, viene ad inserirsi nei gesti, negli atteggiamenti, nei discorsi, nella vita quotidiana. Un arcipelago carcerario che fabbrica delle abitudini attraverso un gioco di coercizioni, di apprendimenti e di castighi. Che costruisce un comportamento che caratterizzi gli individui, che enuclei un intreccio di abitudini che definisca l'appartenenza del singolo ad una società imposta, sovradeterminata.

In altri termini, nel periodo della massima astrattizzazione del lavoro e socializzazione del rapporto di capitale, riplasmare un mercato del lavoro in cui subalternità sia sinonimo di professionalità e di partecipazione ai diritti. Disarticolare l'autonomia di classe, la ricchezza delle sue tensioni emancipative e trasformativo, una struttura di bisogni e desideri che costituiscono il prodotto storico dello sviluppo dell'individuo sociale. Reimposizione forzosa dell'unidimensionalità alienante del salario, del tempo di fatica contro una concezione del tempo come spazio per la vita, la gioia, l'autovvalorizzazione onnilaterale che si rappropria espandendolo, capitalizzandolo, del "represso". In ultima analisi: rimozione delle possibilità (materiali, politiche) del soggetto storico.

E' in questo contesto che si predispongono e si realizza il carcere della riforma, il lager imperialista.

Nella crisi la ricerca di reddito intreccia nel corpo proletario pratiche legali a comportamenti extralegali. Le stesse fonti di lotta di massa debordano sempre più manifestamento nell'illegalità. I confini che isolano la mala dal proletariato legale, e che permettono l'utilizzazione del criminale a fini di stabilizzazione, si confondono, spariscono. Gradi diversi di coscienza, ma continuità nel tessuto proletario complessivo. Muta la popolazione detenuta, che si ricompatta nel rifiuto irriducibile delle regole del gioco, in una crescente omogeneità interno/esterno. Il carcere è ingovernabile. Perché serva allo scopo (regolazione del flusso di f-1 nell'illegalità), bisogna riprenderne il controllo. In momenti successivi si articolano interventi che, comunque inquadrati, a posteriori si trovano ricomposti in un disegno unitario.

La riforma penitenziaria stabilisce i principi (selezione, ricatti e privilegi in una dinamica sindacalizzata), la galera di massima sicurezza (isolamento degli irriducibili, cupa minaccia per i nuovi ribelli) sono al tempo stesso un presupposto di effettività ed un modo d'essere della legge.

S. VITTORE

1975, n° 354 (vedi art. 90), l'amnistia e l'indulto rappresentano il corollario finale per individuare, specificandoli, i contorni definitivi della popolazione su cui deve disegnarsi, stabilizzandosi, il nuovo regime della detenzione.

Senza il minimo dubbio si può affermare che il circuito attuale della reclusione differenziata, dell'isolamento, della de-socializzazione e de-solidarizzazione, della "specialità" insomma è il frutto seminato e raccolto della riforma. Non fallimento, dunque, ma suo dispiegamento, sua esaltazione. Perché la specialità impregna il tenore di tutti i suoi articoli, perché chi non si sottomette alle nuove regole codificate è già fuori del rilanciato contratto, è già speciale.

E gli effetti più macroscopicamente disumanizzanti vanno a colpire il prigioniero politico, ciò non significa ristrutturazione dell'arcipelago carcerario solo in funzione di questa figura sociale. Che paga il prezzo più salato non perché ha creato e riprodotto da sé le lotte generalizzate degli anni 74/77, ma per la tendenza egemone, coscientemente organizzata, che egli porta dentro una ricomposizione inequivocabilmente a sinistra dei percorsi antagonistici interni/esterni.

Il nuovo patto sociale della "repubblica del lavoro nata dalla resistenza" incornicia rigidamente i nuovi limiti del contratto. Che si sostiene in un sistema di sorveglianza e punizioni stratificato a seconda della qualità (politica). E per chi contesta in toto la validità del contratto, per chi ne nega la causa stessa, per chi è fuori e contro, il "garantista" si scioglie, il principe torna libero. L'unico principio diventa la difesa contro il nemico, la sua neutralizzazione, la sua distruzione.

E poiché è un'intero movimento di classe che si presenta nel fronte del rifiuto, è una dilatazione sociale libera e funzionale delle discipline e della possibilità di sanzione che devono espungere, cancellare identità politiche. Dividere, neutralizzare, annientare per interrompere la circolazione ricompositiva dell'indipendenza di classe.

L'allarme sociale si riorganizza in un paranaico progetto di "ordine democratico" che, utilizzando fobisticamente il soggetto terrorista, permette una materialità della costituzione che trascende, frustrandoli, i vincoli della costituzione formale.

Militarizzazione del territorio, carcerazione preventiva generalizzabile come anticipo di pena, modulazione assolutamente terroristica del lager sono legittimati e garantiti non tanto, o non solo, da uno stato di polizia, ma da una società di polizia in cui si innescano in profondità elementi più o meno istituzionalizzati di collaborazionismi e di infamia.

Questa canea sguaiata che ad ogni minima diversità grida "in prigione, in prigione" è fabbricata specialmente dalle tecniche di guerra giornalistiche (preparazione, anticipazione, sostegno ad ogni manovra di polizia, per quanto sporca ed

eccessiva) e dalle vicissitudini spudorate e odiose dei sindacati e del P.C.I. Nuovo apologeta dell'ordine il MO tradizionale propone ed appoggia ogni restrizione, avalla e copre ogni manifestazione terroristica del dominio.

L'apparato di sequestro moderno che toglie connotati umani e sociali ai soggetti che investe della sua violenza, è innervato in modo centrale nell'accennata riorganizzazione del comando. Tutti i partiti e le forze della solidarietà nazionale vogliono la specialità del trattamento differenziato. (Per inciso, si può ricordare che la massima sicurezza può applicarsi a qualsiasi istituto sociale: scuola, ospedale, abbandono della ideologia della rieducazione e del reinserimento.

Nessuno ha dubbi nel risolvere la dicotomia originaria fra "punitive prison" e "treatment prison" in cui si genera il sistema detentivo, a favore del carcere "custodialista".

Tutti si adoperano alla de-socializzazione interna, alla de-solidarizzazione esterna. Si criminalizza in una rincorsa affannosa ai più differenziati e assurdi criteri per etichettare quanto più si può come illegale: non si ha schifo se si colpisce nel mucchio (l'importante è fare terra bruciata attorno ai classificati particolari); solo pietismo ipocrita per le sepolture a vita nei lager di regime. Ecco, di nuovo, il carcere riformato come un risultato di tutta questa rinnovata forma di dislocazione e di economia del potere che, pur di plasmare corpi docili e duttili, legittima l'eutanasia di segmenti proletari. Per questo i piagnistei, le esecrazioni radicaleggianti e false, ideologiche, di alcuni accessi stridenti coi "ricordi" democraticistici non bastano, e non servono a niente.

Il problema va affrontato di petto, con una scoperta scelta di campo. Gli interventi, le prese di posizione sulle presunte storture lasciano comunque intatta, per loro stessa definizione, la questione principale. Che, usando un termine eclatante, si dipana verso la robotizzazione dell'individuo, la cancellazione di ogni sua autonomia e indipendenza a vantaggio di un organismo stereotipato, dei riflessi meccanici, automatici, condizionati.

Si tratta di (ri) legittimare i desideri di vita, di gioia, di emancipazione, di trasformazione che testimoniano la coniugazione storica della coscienza di classe del tardo capitalismo. Bisogna togliere gli ostacoli, costruire protezioni per superare la vita attuale in quella possibile. Ricostruire in positivo nel territorio, per portare, per giocare i livelli di contropotere (ri) conquistati all'estero in concreti sostegni, riaperture di spazi, solidarietà al proletariato prigioniero.

In questo senso è nella nuova composizione di classe, nel proletariato sparso nella geografia nazionale che si deve (ri) disegnare l'effettività di un simile progetto. Sono i segmenti sociali colpiti dalla odierna modulazione del terrore che in prima persona, senza delegare e rivendicando egemonia e controllo sulle alleate

ze, devono mettersi in grado di resistere e contrattaccare.

Illusorietà nell'attuale disgregazione politica di classe? Può essere, ma nonostante tutto il principio va fatto salvo.

Movimenti che si definiscono democratici, come quello che organizza il presente convegno, devono riconoscersi e adeguarsi in funzioni tatticamente subordinate alla logica e alle necessità della "rivoluzione" proletaria.

— Alla logica: cioè una demarcazione più netta e sbilanciata a sinistra dei termini e delle concretizzazioni del dibattito. Se il tipo di malato che il sistema vuole colpire è il soggetto del rifiuto su delineato, occorre esaltarne le specificità e non curarlo. Occorre rimettere in discussione una medicina ed una psichiatria che vedono i loro effetti sempre più totalmente recuperati alla dinamica del dominio che abbruttisce per estorcere plusvalore. Cioè confrontarsi con quanto la critica di classe ha espresso sui terreni calpestati dagli istituti della terapia e della devianza (dalle 8 ore di lavoro che uccidono quotidianamente, alla droga che stravolge, ricatta ed elimina potenzialità, alla violenza nernata dello stato ecc.).

— Alle necessità: cioè da una correzione della critica alla pratica. E qui va da sé, specie in questa fase, l'indubbia copertura e protezione (legittimazione) che organismi tipo medicina democratica possono contribuire e costruire attorno ai movimenti di trasformazione. Bisogna farla finita con la falsa coscienza della coscienza critica, che corto circuita su se stessa sopravvalutando narcisisticamente i propri elementi corporativi. O il potersapere (anche) di questo segmento di intelligenza o conoscenza viene messo a servizio del superamento della subordine reale di liberazione, oppure non si dà nella coscienza proletaria. Anzi le è ostile, pesca nel torbido, annega e soffoca le "vere" identità.

Volontamente non si è voluto presentare una monografia sul carcere. Come fatto, cosa succede è stato sufficientemente raccontato e analizzato da più parti in lotta. E comunque non c'è voce migliore di quanto gli stessi reclusi hanno espresso ed esprimono nei loro documenti. Basta andarli a cercare e prenderne visione.

Interessava invece cercare di definire quella che secondo noi è la dinamica complessiva della rifondazione del comando capitalistico. Individuare le forze che più o meno coscientemente ne sono promotrici e coinvolte. Anticipare, indicare gli effetti paurosi che nel medio-lungo periodo potrebbe comportare per l'individuo collettivo questa operazione di pedagogia e psichiatria repressiva. Sperando, nella ristrettezza di tempo e di strumenti in cui, nell'occasione, ci siamo venuti a trovare, di non avere fatto troppa confusione.

Confidiamo in ogni caso su una risata sarcastica se qualcuno avrà il cattivo gusto di preoccuparsi dei presunti problemi

degli sbirri, quotidianamente manipolati dai media. Perché questa sottospecie amara è la manifestazione più immediata, fisica, dell'assurdità di una macchina che,

dopo averci privati della libertà, degli affetti, della dolcezza e di tutto quanto di bello c'eravamo conquistati, continua ad approfondire la sua violenza sadica "fis-

sandoci" in spazi sempre più stretti e stagni; ed in movimenti addestrati ad una automatizzazione sempre più semplice, monotona, alienata.

Dal Campo di Palmi

... Una nuova fase si è aperta

1) Questo processo segna la fine di una fase in cui la borghesia imperialista, disperatamente, cercava di ridurre la lotta armata ad un affare privato tra le Organizzazioni Comuniste Combattenti e lo stato.

In tutte le occasioni avevamo affermato che non era possibile fare il processo alla guerriglia; oggi è bene chiarire che tantomeno è possibile farlo nel momento in cui la lotta armata diventa pratica di massa.

L'impossibilità di rimettere in moto i meccanismi di accumulazione del capitale, di ridurre l'antagonismo crescente di vasti settori proletari all'interno del quadro istituzionale, il precipitare delle contraddizioni interimperialiste, sono gli elementi caratteristici di questa fase dello scontro tra le classi, ed è da essi che scaturisce la possibilità oggettiva del passaggio alla guerra civile antimperialista.

Tutto ciò è ben noto sia a chi inizia a preparare le valigie per il Sud America, sia a chi, ermetto in testa e corona alla mano, si sente giovane e... in prima linea.

A maggior ragione è chiaro che alla schiera dei mercenari che, all'aumento del soldo, vedono corrispondere un aumento del piombo.

Si è aperta una nuova fase, dunque, una fase in cui la dimensione della guerra si rivela come quella decisiva; se ciò comporta per le Organizzazioni Comuniste Combattenti e il Movimento Rivoluzionario la necessità di compiere dei salti qualitativi nella costruzione del Sistema del Potere Proletario, per la controrivoluzione non si tratta più di fare il "processo" alla lotta armata, bensì ad un movimento di classe sviluppatosi in dieci anni di lotte; non si tratta solo di far fronte alle linee di combattimento delle Organizzazioni Comuniste Combattenti, ma al complesso rapporto che si instaura tra queste e i settori più antagonisti del proletariato metropolitano; non si tratta più di contenere, sia pure in strutture differenziate, i prigionieri comunisti, ma di farne dei prigionieri di guerra.

In altri termini, non è possibile comprendere appieno i vari momenti in cui si articola la controrivoluzione se si prescinde dal dato di fondi odierno: la tendenza alla guerra.

2) Il Campo di Palmi.

Un doppio ordine di ragioni confluisce nella decisione dell'esecutivo di dare vita al primo campo di concentramento per prigionieri comunisti.

In primo luogo *ragioni interne al carcere*, vale a dire la constatazione, dopo la battaglia del 2 Ottobre all'Asinara, del completo fallimento di ogni ipotesi che stava alla base del piano di normalizzazione varato nel luglio '77 con l'istituzione delle carceri speciali. Nel "circuito speciale", infatti, si è consolidato un forte movimento di classe organizzato in termini politici e militari sul terreno del potere; un movimento specifico ed organizzato nei Comitati di Lotta che si

inscrive a pieno titolo nel movimento rivoluzionario del nostro paese e contribuisce con le proprie lotte ad arricchirne la forza e l'esperienza.

Vi sono poi *ragioni connesse allo scontro generale* tra rivoluzione e controrivoluzione. Infatti a Palmi non ci sono solo prigionieri espulsi dal "circuito dei camosci", ma anche nuovi prigionieri catapultati più o meno direttamente dall'esterno e che rappresentano, per lo stato, la direzione politico-strategica di aree sociali violentemente antagonistiche.

Nel campo di Palmi, in altri termini, si proietta obliquamente l'ipotesi di Calogero Gallucci: varie figure ma una sola trama che lega indissolubilmente Brigate Rosse, Prima Linea, Autonomia Operaia e via elencando. E dal momento che si tratta di un'idea-forza del regime per mobilitare strati sociali intorno a se stesso e compattare le varie pratiche di guerra contro il "nemico interno", poco importa che sia "vera", bastando il fatto che essa ha assunto, per iniziativa delle più diverse articolazioni dello stato, il carattere di forza materiale.

Così facendo, d'altra parte, lo stato è costretto ad ammettere che in questi ultimi dieci anni, nei poli metropolitani del paese, è andata organizzandosi una forza di classe rivoluzionaria che, mentre rifiuta ogni forma di mediazione politico-istituzionale, si prepara a più mature offensive; deve riconoscere la guerriglia come forza politica centrale e non può più nascondere o mascherare l'esistenza di *prigionieri di guerra comunisti*.

Il primo elemento da considerare per comprendere gli obiettivi che stanno alla base dell'istituzione del campo di Palmi è la composizione dei prigionieri: essa è stata fabbricata dallo stato secondo un dosaggio delle diverse componenti accuratamente calibrato.

Ciò che balza evidente dalla composizione politica del campo è l'assenza di uno strato di classe prigioniero.

Le varie componenti possono essere così riassunte:

- militanti della OCC Brigate Rosse;
- militanti di altre OCC o, n più in generale, militanti di lotta armata;
- avanguardie politico-militari del proletariato prigioniero che si sono caratterizzate per il loro ruolo di direzione politica ed organizzativa;
- appartenenti all'area del "7Aprile".

Le esigenze immediate che stanno alla base di questa scelta di concentrazione possono essere così sintetizzate:

- sviluppare la differenziazione e levare l'acqua al pesce, secondo il principio, ora praticato, "che i pesci rossi nuotino nella stessa vasca";
- portare la contraddizione al suo punto più alto, mettendo comunisti e stato muso contro muso e impostare così un regime di

carcerazione di guerra che, se per ora viene presentato nella sua versione "morbida", non vuole tuttavia mascherare la reale assenza di campo di concentramento;

— approfondire la conoscenza del movimento rivoluzionario. Palmi, per i centri di "intelligence", è un laboratorio assai importante, un microcosmo politico in cui leggere tendenze e contraddizioni che percorrono trasversalmente l'intero movimento rivoluzionario. Analisi dei movimenti interni, del dibattito politico, della posta: questi i principali terreni della loro azione;

— giocare le contraddizioni interne del campo verso l'esterno, amplificare le tensioni ideologiche rovesciandole con fini di devastazione e controguerriglia psicologica nel gran calderone del movimento.

In questa situazione, i prigionieri comunisti attirano l'attenzione del movimento rivoluzionario su due punti decisivi: il rapporto tra continuità e rottura che esiste tra il campo di Palmi e il resto del carcerario; la dialettica tra interno ed esterno, tra microcosmo e macrocosmo che una tale composizione inesorabilmente riproduce.

Il rapporto tra continuità e rottura.

Il campo di concentramento di Palmi presenta concretamente un balzo in avanti della politica penitenziaria dello stato, balzo che riassume nella separazione dei prigionieri comunisti, dei "politici", dal proletariato prigioniero. Con Palmi si inaugura perciò il terzo anello del circuito carcerario che viene a configurarsi nel modo seguente: al primo livello la massa del proletariato prigioniero; al secondo la parte più antagonista e ribelle di questo strato di classe; al terzo le avanguardie politiche e politico-militari che lo stato, implicitamente, riconosce come prigionieri di guerra.

Non c'è dubbio che considerando Palmi nel contesto politico e progettuale del carcerario, sono gli elementi di rottura a prevalere su quelli di continuità con il passato, e in particolare con il progetto e il significato politico delle carceri speciali inugurate nel '77.

Siamo sempre nel carcerario, ma la nostra collocazione, "separata" fisicamente e politicamente dal movimento reale dei proletari prigionieri, costringe la nostra militanza su un terreno completamente nuovo, qualitativamente diverso.

Tra le diverse componenti del campo il rapporto si fa immediatamente politico e si sviluppa intorno ai temi generali dello scontro rivoluzionario.

Sul terreno dell'organizzazione interna non ci può essere continuità con la pratica dei Comitati di Lotta, che sono organismi di massa rivoluzionari del movimento dei proletari prigionieri.

Dal lato del movimento rivoluzionario, dunque, la dialettica continuità-rottura che si vive nel campo di Palmi di riflette e introverte nelle sue linee di mobilitazione e di

PALMI

combattimento imponendogli, per un verso, di farsi carico del problema dei prigionieri di guerra comunisti e, per un altro, di mantenere saldo il rapporto con il movimento dei proletari prigionieri senza confonderlo col primo.

La dialettica tra interno ed esterno.

Il problema è nuovo, ma certo non possiamo sottovalutare i riflessi esterni, dentro il movimento rivoluzionario dello scontro politico che si svolge "sotto stretta sorveglianza del nemico" all'interno del campo.

D'altro canto non possiamo sottrarci a

questo confronto senza precipitare nel settarismo più improduttivo e senza contribuire, in qualche misura, a raffreddare il bilancio critico e autocritico che tutte le forze rivoluzionarie sono chiamate a fare dopo dieci anni di lotte nella prospettiva di una unità più forte e consapevole dell'intero movimento rivoluzionario.

3) Oggi, insieme a noi, avrebbe dovuto esserci Fabrizio Pelli.

Fabrizio è stato il primo comunista combattente assassinato nei lager di stato dalla lunga catena dell'annientamento che si è

snodata dall'affamamento dell'Asinara fino alle colpevoli fughe di responsabilità del personale imperialista di fronte all'aggraversi delle sue condizioni.

Se fatti, luoghi e nomi sono noti a tutto il movimento rivoluzionario, che, con la sua pratica politico-militare, nulla lascerà impunito, contemporaneamente è solo patrimonio del proletariato e delle sue avanguardie la coscienza e la pratica comunista nell'arco di tutta la vita di Fabrizio, pratica rivoluzionaria al pari di Mara, Walter, Barbara e Charlie.

Carcere di Trani

UNA TALPA CHE IMPARA A SCAVARE

Per una ricostruzione del Comitato di Lotta nel Campo di Trani

Questo documento vuole essere la base in termini di programma politico, per la ricostruzione nel campo di Trani del Comitato di Lotta.

Come compagni che si riconoscono nell'esperienza politica del CdL, sviluppata nel circuito del carcerario, e che, in questo campo si sono sempre fatti portatori di una linea di lavoro tesa a solidificare un organismo di massa rivoluzionario, ci facciamo carico di ricostruire l'impianto organizzativo del Comitato. Per fare questo partiamo da valutazioni critiche alle lotte di marzo-aprile e sulla più recente lotta di giugno. In queste lotte abbiamo visto, sempre, una sola sezione inchiodata ad un braccio di ferro perdente con il comando del campo e con l'Esecutivo: le ragioni vanno ricercate in una errata comprensione della nuova fase che attraversa il circuito del carcerario, in una sbagliata valutazione di cosa è il CdL e di quale programma sviluppa all'interno del proletariato prigioniero.

Ma procediamo con ordine partendo dalle analisi della fase precedente e della comprensione di quella nuova: partendo dalla storia recente delle esperienze di lotta e organizzazione prodotte dal proletariato prigioniero e dimostrate vincenti, potremo scendere negli errori di programma e di metodo, di costruzione del CdL realizzati qui a Trani.

Le lotte dei proletari prigionieri nell'estate-autunno '78

Possiamo dire, senza avere la pretesa di inventare cose nuove, dopo che le lotte dell'estate-autunno '78, il circuito dei campi ed il primo progetto di annientamento che l'Esecutivo aveva impostato, sono stati in parte disarticolati. La lotta di massa che i proletari prigionieri hanno prodotto sulla pratica del programma immediato, non solo ha trasfunzionalizzato il ruolo specifico di ogni campo nel circuito dell'annientamento, ma ha anche e soprattutto gettato le basi per la costruzione degli organismi di massa rivoluzionari. Diciamo gettato le basi perché, ancora oggi, un processo di solidificazione del CdL marcia con metodo solo in alcuni campi; in altri questa esperienza si consuma nelle specificità di ogni lotta. Un fattore determinante, nello spostamento dei rapporti di forza a favore del proletariato prigioniero

è stato l'intreccio fra lotta nel circuito del carcerario e l'iniziativa di attacco delle organizzazioni comuniste combattenti e del movimento rivoluzionario in generale contro questa componente centrale della controrivoluzione imperialista.

Le azioni Palma, Tartaglione, Paoletta, Cotugno, De Cataldo, Santoro hanno aperto, a vari livelli, contraddizioni nel personale imperialista e spazi enormi al movimento dei proletari prigionieri. Ma ancora più precisamente, possiamo dire che l'offerta estremamente articolata delle BR, delle altre OCC e del MRPO, che è sbocciata con la primavera del '78, ha spostato in avanti tutto il processo rivoluzionario, qualificando i termini della nuova congiuntura come transizione da una fase di propaganda armata ad una fase di guerra civile di lunga durata. Un aspetto di questa congiuntura è organizzare le masse sul terreno della lotta armata, ed è gettare le basi solide per lo sviluppo di un SISTEMA di POTERE ROSSO. E' in questa congiuntura che gettiamo le basi perché il "fiore di primavera" diventi un "frutto maturo". Per questo motivo è nostro dovere dover individuare, soprattutto, le carenze e le contraddizioni di un processo dialettico in corso fra componenti: proletariato prigioniero, proletariato metropolitano. Organizzazioni comuniste combattenti e l'impatto, l'interazione in termini di guerra fra questa e il nuovo progetto dello Esecutivo relativo al circuito del carcerario.

L'iniziativa dell'Esecutivo dopo l'estate-autunno '78: fra tattica e strategia

E' fallita l'ipotesi di poter esercitare sui prigionieri dei campi un controllo puramente militare. Questa cosa infatti escludeva l'insorgenza di un movimento interno offensivo e di massa. A questo punto il "mostro controrivoluzionario" ha cominciato anche ad inforcare gli occhiali della politica e mostrare il ghigno ebete della democrazia.

Il trattamento differenziato viene adeguato alla nuova congiuntura: "un intero settore di classe deve essere colpito, pacificato ed impedito ad esprimere organizzazione politica rivoluzionaria". Pur muovendosi fra linee embrionali e contraddittorie, e di contraddizioni ne abbiamo aperte, la controrivoluzione affonda il bisturi nella composizione di classe del proletariato prigioniero.

Essa punta ad una separazione delle avanguardie dal resto del proletariato prigioniero. Questo avviene sia a livello fisico che politico. A livello fisico, concentrando i compagni in sezioni e in determinati campi, e frammentandoli (è il caso delle campagne) in piccoli carceri "pacificati" per condannarli alla morte politica: in questo senso va visto l'inedefesso lavoro di costruzione di sezioni speciali e di nuovi carceri speciali. A livello politico con una pratica di riduzione massima degli attriti.

Con differenze ovvie tra campo e campo che si misurano in base al tenore dei rapporti di forza, i vari comandi "elargiscono" spazi di socialità, liberalizzazione sul vitto, "concessionari" sui colloqui, avvicinati alle famiglie, trasferimenti ai "normali", licenze (soprattutto per questi due aspetti, discriminando fortemente tra i proletari); il tutto in cambio della tregua o di una conflittualità governabile con la trattativa, meglio ancora se individuale. Tranne alcuni campi dove ancora si esperimentano forme di perquisizioni particolari dure (Nuoro, Novara), possiamo dire che l'orientamento generale è questo.

La reimmissione di una componente del proletariato prigioniero nel circuito del "normale" per fare ulteriore terra bruciata intorno agli "irrecuperabili", come pure il ricatto dell'allontanamento da casa e la "benevolenza" del direttore nel "concedere" i colloqui "speciali" sono due degli elementi di politica del controllo del campo: che tendono a frantumare in generale alcuni anelli del circuito, ma in particolare qui a Trani, l'unità, la coscienza di lotta e la prospettiva di organizzazione dei PP.

Il nemico cerca di entrare politicamente in ogni passaggio della vita del prigioniero per prevenire e contenere l'antagonismo. Quando si esce fuori da questo solco senza mettere in campo rapporti di forza adeguati, la faccia puramente militare non aspetta a venire fuori con durezza.

Andiamo a vedere i termini in cui si è sviluppato e sviluppa oggi il rapporto tra campo e territorio.

Intendiamo per territorio non una realtà puramente geografica, ma politica. Territorio è ciò che, in limiti anche geografici interagisce con la realtà politica e militare del campo. Per dar contenuti a questa premessa di carattere metodologico, rimandiamo

allo sviluppo di lavoro d'inchiesta.

Partiamo ora con ridefinire alcuni concetti generali.

I campi di concentramento, dal punto di vista strategico sono lo strumento di guerra con cui si serve la borghesia imperialista per concentrare ed annientare le *avanguardie comuniste combattenti ed i proletari che si vanno portando sempre più sul terreno della guerra civile e rivoluzionaria*.

Dal punto di vista tattico essi servono, all'interno del circuito del carcerario, a dividere la componente di classe: il proletariato prigioniero, attraverso la differenziazione del trattamento.

La Puglia si presenta, già prima dell'apertura del carcere speciale di Trani come una zona militarizzata. La presenza dell'apparato imperialista delle basi NATO evidenzia in termini concreti questa affermazione. Questi livelli alti di militarizzazione preesistenti sono comunque dovuti all'interazione di più fattori: da una parte dello sviluppo della lotta di classe (per tutta una fase abbiamo assistito alle lotte dure dei contadini e dei braccianti pugliesi, poi con l'insediamento dei poli industriali alle lotte della classe operaia di Brindisi, Taranto e Bari) e dall'altra il ruolo strategico che la ragione ha nello schieramento difensivo della NATO.

Per il ruolo strategico che la riveste, il campo non poteva che essere insediato in un territorio come questo; forzatamente pacificato e militarizzato. Esso, a sua volta, accentua il dispiegamento nella zona limitrofa di forze armate nemiche ed i livelli generali della militarizzazione, cosa che influisce in maniera determinante del dimensionare la vita e la risoluzione dei conflitti del tessuto proletario esterno.

Dal punto di vista tattico interessa cogliere il ruolo di questo anello speciale nel circuito carcerario regionale. Con la presenza dello speciale di Trani, si concretizza anche a livello pugliese la separazione tra i proletari prigionieri "recuperabili", dei "normali" e gli "irrecuperabili" degli speciali. La forte presenza di prigionieri pugliesi, in questo campo, fa sì che il trattamento differenziato si riproduca anche a livello di proletariato prigioniero pugliese. Ricomporre in un rapporto di lotta e organizzazione contro il trattamento differenziato e per la costruzione del *Poter Rosso* tutto il circuito carcerario pugliese ed in particolare il proletario pugliese, permette agli organismi di massa rivoluzionari del proletariato prigioniero di estendere il loro intervento, di moltiplicare la loro esperienza all'interno del proletariato extralegale di questa regione.

Con la riproposizione di una pratica di trattamento differenziato adeguata alla nuova congiuntura l'Esecutivo cerca: 1) di sondare i rapporti di forza, di vedere come si risolvono le contraddizioni che cerca di aprire; 2) lavora alla sua ricomposizione del suo personale militare; in una parola prepara il terreno ad una nuova fase di annientamento qualitativamente maggiore.

Anche nei grossi Giudiziari napoletani la reimposizione del trattamento differenziato come base dell'annientamento la si verifica con la costruzione delle sezioni speciali (a Rebibbia, ad esempio, due con diverso livello di differenziazione e composizione) con la militarizzazione esterna, con il frazionamento tra prigionieri che godono di semilibertà e quelli che non sono in condizione giuridica e politica per poterla ottenere. Si tende, quindi, anche nei "normali" a campizzare la struttura ed il personale, e a separare i proletari tra di loro e dalle avanguardie di lotta.

Questi progetti di cui l'Esecutivo si va facendo carico, hanno cominciato e continuano ad interagire con l'iniziativa proletaria; andiamo a vedere la qualità di questa iniziativa; le contraddizioni che presenta e quello che riesce a riprodurre il nemico.

La prima campagna di lotta dei prigionieri proletari, partita dalla Asinara sui "contenuti della socialità interna e della socialità esterna", non era solo lotta contro gli strumenti controrivoluzionari della divisione e dell'annientamento (dalle celle singole, ai vetri, e ai colloqui ecc.) ma, ripercorrendo all'inverso i punti cardine della politica imperialistica, significava lotta contro la divisione politica all'interno del proletariato prigioniero tra avanguardia e massa, lotta contro l'attacco ai livelli di organizzazione del movimento; lotta contro il tentativo di isolare il proletariato prigioniero dalla realtà della lotta di classe all'esterno. I contenuti fondamentali del programma immediato erano e sono quindi "contenuti politici". Questa prima campagna di lotta dei proletari prigionieri è stata vincente, ha ridato a noi l'iniziativa, perché, come in effetti già abbiamo detto, è vissuta nell'intreccio fra lotta interna a tutto il "circuito" e iniziativa guerrigliera esterna; questi due fattori hanno aperto la possibilità che le tensioni rivoluzionarie in questo settore si ribaltassero sul proletariato extralegale e più in generale in tutte le istanze del MRPO.

I problemi che si sono posti al movimento, dopo la prima campagna e via via che le manovre ulteriori dell'Esecutivo si andavano delineando, sono stati e sono fondamentalmente: 1) solidificare con un programma adeguato e con un impianto organizzativo adeguato alla nuova congiuntura il CdL in tutti i campi. 2) Essere polo magnetico per il proletariato extralegale e momento di confronto per le componenti proletarie antagoniste ed organizzate del territorio esterno in un'unità di lotta e combattimento contro la militarizzazione dei rapporti sociali che si sviluppa fuori del campo. 3) Continuare nell'intreccio fra programma immediato e programma strategico a sviluppare lotte nel circuito del carcerario. 4) Continuare a stimolare la guerriglia su nuove linee di combattimento, su fronti di attacco più articolati e continuativi nel tempo.

Con l'inizio del '79 possiamo dire che alcune esemplificazioni concrete e positive sul come risolvere questi problemi ci sono venute da campi come Torino, Asinara, Favignana. In particolare a Torino, gli spazi di contropotere che la lotta contro il trattamento differenziato ha aperto, la intelaiatura organizzata del CdL che si è riuscita a costruire, l'attacco al personale civile e militare portato dalle OCC, hanno permesso di portare a termine un'operazione di liberazione. Le lacune da colmare, anche in quella situazione, sono ancora tante, l'innesto col territorio metropolitano è ancora tutto da creare. Torino resta comunque un esempio di come lo sviluppo del contropotere, più l'attacco guerrigliero, producono quel circuito letale per il potere, in quanto ne approfondisce le contraddizioni ed apre gli spazi per momenti parziali di liberazione.

Perché, riteniamo sia valsa la pena di soffermarci sull'esperienza delle "Nuove" (per un ulteriore approfondimento rimaniamo al *Diario* dell'Asinara).

Perché, pur se in una realtà specifica di Grosso Giudiziario, li abbiamo sondato le possibilità concrete di dispiegare il nostro programma complessivamente.

Sulle deviazioni dell'impostazione del lavoro del CdL

Il Comitato di Lotta è l'organismo di lotta e di combattimento dei proletari prigionieri: esso deve svilupparsi come struttura stabile di contropotere, producendo, a partire dai bisogni antagonisti di questa componente proletaria, lotte e organizzazioni crescenti.

Una cosa da capire subito è che noi vogliamo costruire un organismo autonomo di massa e di combattimento, quindi, una realtà organizzativa stabile di questo settore di classe che nasce e si sviluppa a partire dall'"unità" fra avanguardie del proletariato prigioniero, sul programma politico di lotta al trattamento differenziato e per la costruzione del *Poter Rosso*.

Ridefiniamo alcuni concetti generali: non esiste un programma immediato in assoluto, ma un programma immediato che si sviluppa congiuntura dopo congiuntura, che si articola situazione per situazione e che fa vivere in se gli elementi di attuazione del Programma Strategico. Ribadiamo con il CdL dell'Asinara, che oggi Socialità Interna significa aprire un programma di lotta che investa per Campagne l'intero circuito del carcerario: solo così salta la categoria imperialista della differenziazione. Socialità Esterna significa ribaltare le nostre tensioni nel Territorio Esterno e viceversa. Questo sia a livello di organismi di Massa Rivoluzionari che a livello di OCC.

L'Unità del CdL e dei CdL di tutti i campi la si va quindi a costruire su questi contenuti politici su cui si sono mossi i CdL nelle uniche esperienze vincenti di lotta che ci sono state nei campi e in alcuni Grossi Giudiziari.

In questo campo si è sviluppata, e per quello che ci compete ce ne assumiamo le responsabilità, un'esperienza dei CdL "deviante". Causa non secondaria delle sconfitte cui siamo andati incontro.

Il CdL era diventato un momento di "falsa" aggregazione fra "nuclei disomogenei di compagni": aveva assunto una dimensione organizzativa "assembleare" che per nulla si addice ad un organismo di combattimento e che ha prodotto deleteri tentativi mediatori fra linee di lavoro contrapposte.

Ovviamente un "parlamento" non poteva che chiudersi nella sezione "politici", perché assolutamente fuori da una logica organizzativa che potesse interessare il resto dei proletari prigionieri.

In effetti, c'è stata una prevalenza di linee e comportamenti antiorganizzazione, che non è stata, per quel che ci riguarda, da subito contrastata e battuta senza alcuna mediazione.

Le ipotesi politiche alimentavano questa linea, partivano dal presupposto che bastano 30 compagni che praticano la "guerriglia interna" a "disfunzionalizzare" una struttura politica e militare di annientamento per aprire "spazi tecnici" di autoliberazione.

Oggi attraversiamo una fase in cui problema fondamentale è organizzare le masse sul terreno della LA, solo a partire da questa condizione possiamo poi, materializzare il passaggio alla guerra civile, antimperialista.

Con l'acutizzarsi della crisi economica e politica, strutturale, che investe l'imperialismo, in particolare nella sua sezione italiana, verifichiamo che scompare ogni possibilità di mediazione fra Proletariato metropolitano e Borghesia Imperialista.

Ogni componente proletaria che, lottando per i bisogni, esce dalle compatibilità del piano di ristrutturazione imperialista, impatta con tutte l'apparato controrivoluzionario. Lo Stato entra nei rapporti sociali crimina-

TRANI

lizzando, militarizzando, scomponendo la classe, imponendo con la forza a tutta una serie di strati proletari i vincoli stretti del Piano Pandolfi.

E' quindi solo con la forza politica e militare del contropotere che riescono a sviluppare, interni settori di Proletariato Metropolitano possono liberare i propri bisogni.

Organizzare le masse sul terreno della Lotta Armata nello specifico del settore di proletariato di cui siamo parte, significa ricomporre il proletariato prigioniero su programmi di lotta che attraversino tutto il circuito carcerario; significa partire dalla sua avanguardia prigioniera per arrivare al proletariato extralegale del territorio; significa rapportarsi ad altri organismi di massa e di combattimento che esprimono le istanze di potere di altri strati proletari; ciò che viaggia è la proposta politica ed organizzativa che abbiamo costruito nel proletariato prigioniero; far rivivere il Programma Strategico nella lotta sui bisogni immediati; stabilizzare e rafforzare il Potere Rosso.

Altre ipotesi, come quella prima menzionata della "guerriglia all'interno" di fatto non si pongono il problema della organizzazione di uno strato di classe. Il "fuoco" di pochi compagni che s'illudono di destabilizzare l'intero apparato controrivoluzionario inevitabilmente porta alla separazione del resto dei proletari prigionieri e si "spegne" nelle celle d'isolamento. Questi compagni si vedono proiettati in una fase di "guerra dispiegata" nella quale l'unico problema in generale è "annientare le forze nemiche" e in particolare "sabotare", "disarticolare" il carcere per autoliberarsi.

Lottare per lottare è la parola d'ordine

I problemi politici e organizzativi legati ad un rapporto con le altre carceri col territo-

rio esterno vengono saldati dal concetto che esiste già un legame oggettivo fra le nostre lotte e quelle dell'intero Proletariato Metropolitano; e questo già porta a modificare il rapporto di forza.

Per noi la "oggettività" va percorsa dalla soggettività dei processi organizzativi di Partito e di Movimento, solo in questo modo, nel dare "l'assalto al cielo" non correremo il rischio di "vederci sulle nuvole".

Stiamo costruendo un processo di guerra civile: masse proletarie che si muovono e combattono organizzate con un progetto e una strategia unici per la modificazione dei Rapporti Sociali.

Chi crede che già tra le maglie della "oggettività" circoli la "nuova società, restando fermo a mantenere le proprie posizioni, con qualche sortita nelle file nemiche: la rottura sul nodo del potere non si pone.

E' inutile dire che per noi l'autoliberazione è "uno dei massimi livelli di articolazione delle strutture carcerarie; essa però non può essere ridotta a un fatto puramente "tecnico".

Se mi pongo come "fuoco guerrigliero" e quindi mi pongo a lottare da "solo" potrò ribadire la mia identità di "ribelle" ma non riuscirò mai ad aprire la strada della distruzione di tutte le galere. Questa strada è ancora lunga da percorrere, i momenti di autoliberazione sono solo un passo in più in questa direzione; essi sono, comunque, solo la conseguenza di una reale esistenza di Potere Rosso; e allo stesso tempo, ne sono il suo rafforzamento ulteriore.

Torino insegna che un progetto di autoliberazione è possibile solo a partire dal contropotere reale che si riesce ad esprimere, nel carcere e nel territorio.

Accerchiare gli accerchiatori non è una parola d'ordine vuota di contenuti, costruire

Potere Rosso sul territorio proletario esterno, ripercorre con l'organizzazione la mobilità fra carcere e territorio, del proletariato extralegale e l'idea-forza che concretizza il bisogno di liberazione di tutti i proletari prigionieri.

E' necessario, e noi possiamo dirlo, purtroppo, con cognizione di causa, dare battaglia politica in tutto il circuito del carcerario e quelli che in vari modi si fanno portatori di queste posizioni che, comunque, sono esterne ad un progetto di costruzione del CdL, e che, quindi, non possono trovare in esso nessuna cittadinanza politica.

Le linee di lavoro del CdL sono definite da binari precisi di analisi della nuova fase, programma di lotta e costruzione dell'Organizzazione, su questo programma e nella lotta cerchiamo l'Unità. A chi vuole ripercorrere le avventure suicide delle ultime lotte, di Trani, ricordiamo l'isolamento politico in cui la nostra sezione si è trovata, ed il fianco che abbiamo dato, senza possibilità di risposta e continuità alla controrivoluzione.

Essere "compagni" non legittima di fatto l'appartenenza a un CdL.

Un organismo di lotta e di combattimento dei proletari prigionieri si dialettizza coi proletari prigionieri e a partire da un programma di lotta e organizzazione ne produce l'Unità.

Intendiamo estendere con questo scritto la memoria critica ed autocritica della nostra esperienza ai compagni del CdL; lasciamo ad altri i deliri spontaneisti della "lotta per lotta". Noi ci facciamo carico del processo organizzativo e politico articolato in tempi medi, modi e forme nel proletariato prigioniero e non, nel chiuso della nostra cella. Per il Potere Rosso

Il CdL in ricostruzione dei proletari prigionieri nel campo di Trani
Trani, luglio '79.

Dal Campo di Trani

Un documento del collettivo autonomo

Per la ricostruzione di un movimento di massa del proletariato prigioniero capace di porre all'ordine del giorno la sua liberazione!

"Guardate quei credenti di tutte le fedi! Chi è che essi odiano di più? Colui che rompe le loro tavole dei valori, il trasgressore, il malfattore: è questi colui che crea!"

Quando la società del capitale, nella fase dell'imperialismo, trasforma sempre più i rapporti sociali in funzioni di puro dominio, quando la vita quotidiana assume l'aspetto di un'immensa carcerazione, i settori extralegali diventano parte integrante, non marginale, del proletariato metropolitano, e la prigione come istituzione repressiva totale è volta a contenere le lotte e i comportamenti che assumono la forma dell'antagonismo radicale e armato. La tendenziale omogeneità tra proletariato extralegale e nuova compo-

sizione di classe va ricercata anche nell'impossibilità di interi settori proletari a subordinarsi al comando del lavoro salariato e nella pratica conseguente di forme dirette di riappropriazione della ricchezza sociale: basti pensare all'enorme rete del contrabbando a Napoli, ai ladri d'auto e negli appartamenti che consentono di surrogare il salario di fabbrica, all'estorsione verso industriali e commercianti con cui nelle cinture delle città tirano a campare intere famiglie proletarie escluse dai cicli produttivi. La nuova composizione di classe modifica il suo rapporto con la ricchezza sociale, che vive unicamente come valore d'uso, come ricchezza da godere, a cui è disposta a concedere come contropartita quote sempre più basse, o nulle, di lavoro. Questa nuova composizione di classe presente nei grandi poli metropolitani diventa protagonista nel carcerario di una fase intensissima di antagonismo: sono anni di lotte, di rivolte, di organizzazione, che sfociano in una

lunga catena di evasioni, tentate o riuscite, di massa e individuali, che hanno il loro presupposto in un processo di ricomposizione di classe nel territorio metropolitano e tendono contemporaneamente all'unificazione tra lotta nel carcerario e lotta nel territorio.

L'operazione "carceri speciali" è la risposta a questa fase di lotte, oltre che la risposta dello Stato alle caratteristiche nuove e dirompenti dello scontro sociale complessivo che nella primavera del '77 ha un suo culmine. Con le carceri speciali l'Esecutivo vuole rompere la capacità proletaria di usare il carcere come terreno di lotta, di circolazione di esperienze con i territori metropolitani e base di una cooperazione sovversiva volta alla liberazione. Si trattava di operare una rottura drastica, violenta, all'interno del quadro militante prigioniero, isolandone con la forza le componenti più avanzate dal resto della classe detenuta. La stessa scelta del terreno su cui collocare le C.S. è una scelta

politica: zone per lo più lontane dai poli metropolitani, dove vive e si sviluppa la guerriglia, zone dove scarsissima è la soggettività di classe. Il criterio è al tempo stesso l'isolamento dal circuito delle carceri giudiziarie (cioè dal corpo centrale del proletariato prigioniero) e dalle tensioni delle aree metropolitane, oltre naturalmente alla massima sicurezza rispetto alle evasioni. Di fatto, il comando ha spostato il terreno dello scontro fuori dai poli metropolitani, lo ha ghettizzato in strutture dove fosse assente un referente politico qualificato: nelle carceri speciali con un settore di classe di gran lunga minoritario, la lotta si è sviluppata separatamente rispetto all'intero corpo del proletariato prigioniero e quasi sempre con un percorso che partiva immediatamente dalla conquista di livelli di sopravvivenza.

L'iniziativa proletaria di lotta che si è sviluppata nei campi, per un verso, è stata sicuramente positiva, dimostrando la possibilità di modificare i rapporti di forza anche nei punti più alti della repressione. Ma per un altro verso è stata carente. Soprattutto, la linea costituita attorno alla proposta organizzativa dei CdL, che per tutta una fase ha circolato egemone nei campi, non è riuscita a dare prospettive di ricomposizione, sia con il resto del proletariato prigioniero (e non solo nei grandi giudiziari, ma persino all'interno dello stesso circolo degli "speciali"), sia per il movimento rivoluzionario nel suo complesso. Da questo limite sostanziale è potuta nascere l'idea di un "potere rosso" che, nelle specifiche condizioni di isolamento degli "speciali" nel territorio pacificato ha rischiato di configurarsi come una sorta di autogestione carceraria e di funzionare come oggettivo freno all'esplosione della ricchezza antagonista dei proletari imprigionati. A noi, al contrario, interessano rapporti di forza anche partecolari e locali, ma solo in quanto parte integrante di un rapporto generale che, prima di tutto, sappia dispiegare la forza organizzata, massificata e diffusa di strati consistenti di proletariato. La separazione tra una pratica "immediata" sempre più tesa ad una specie di sindacalismo carcerario e l'affermazione [...] e programma strategico, spostando quest'ultimo ai tempi lunghi della rivoluzione compiuta.

Ora si tratta di comprendere che, una volta definito un programma politico, è il nucleo di tale programma che definisce e spiega gli obiettivi parziali o comunque tattici. Gli obiettivi tattici che di volta in volta si perseguono possono essere considerati corretti solo nella misura in cui si avvicinano e rendono praticabile l'obiettivo strategico, solo entro questi parametri può essere espresso un giudizio di valore su di essi. In conclusione è la corretta finalizzazione all'obiettivo strategico che qualifica ogni passaggio del programma tattico. Ma allora non può esistere separazione tra "immediato" e "strategico", perché lotta per la socialità, lotta interna di massa, costruzione organizzativa hanno

un valore solo se iscritte nell'orizzonte concreto delle capacità di liberazione; solo in questo, strettamente intrecciate alla pratica di liberazione esse interessano davvero i proletari imprigionati. Lavorare a una cooperazione proletaria antagonista nel carcerario volta alla liberazione, alla ricomposizione sul territorio, è l'asse su cui si articolano tutti i passaggi e le fasi dell'iniziativa comunista.

A ciò va ancora aggiunto che, all'interno di questa pratica dei CdL è vissuta una sorta di feticismo dell'organizzazione: il carattere offensivo o meno delle lotte, il carattere avanzato o meno delle situazioni, veniva definito assumendo ad unico parametro l'esistenza o meno dei CdL.

Riteniamo assolutamente stupefacente una simile inversione del rapporto fine-mezzo; per noi, l'organizzazione, le diverse forme di organizzazione che le masse si danno nella lotta vanno considerate come meri strumenti, misurabili sulla base della loro efficacia, della loro adeguatezza agli obiettivi preposti. Dentro questa impostazione di metodo affermiamo poi che il carattere offensivo principale che noi siamo disposti a riconoscere è quello della capacità di porsi in termini positivi sul terreno della liberazione. E proprio su questo terreno la pratica recente ha subito le sconfitte più gravi. Noi non riusciamo proprio a capire in base a quale salto logico una serie di sconfitte si trasformi nei vari "documenti" in altrettante vittorie!

Va da sé che riconoscere la strategicità e la centralità della liberazione non può significare pazienza ed attendismo, in quanto, da una parte si tratta comunque di confrontarsi quasi quotidianamente con il procedere della linea di ristrutturazione del nemico, dall'altra, esistono problemi di organizzazione del P.P. come settore di massa all'interno del più vasto schieramento rivoluzionario e, ancora, proprio sullo stesso terreno della liberazione, non è possibile pensare di praticare simile obiettivo senza piegare la pratica politica e di lotta alla conquista o comunque alla messa in opera degli spazi più favorevoli alla sua riuscita.

Sia chiaro che questo discorso non vuole essere massimalista, non pretende di saltare tutti i difficili passaggi di lavoro politico e di costruzione di organizzazione che situazione per situazione si pongono, ma si vuole dire che il problema è proprio "su cosa" ci si organizza, verso quale sbocco politico; si vuole solo ricordare che i percorsi della soggettività di classe non sono fissabili entro cornici statiche, pena l'immiserimento, perché non è possibile fissare una volta per tutte l'esperienza sovversiva proletaria entro schemi e formule universali. Si tratta sempre di tentare di operare delle sintesi politico-organizzative adeguate a liberare processi di ricomposizione di classe e contropotere.

Altri, invece, hanno operato tentando di costringere forzatamente l'esperienza del P.P. sempre e comunque dentro lo schemino del CdL, schema che si è dimo-

strato assolutamente incapace di raccogliere la ricchezza che il movimento di lotta spontaneamente esprimeva. L'esempio più ricco su questo fronte è stato senz'altro l'esperienza di primavera-estate alle Nuove di Torino, dove veramente il fronte interno e l'iniziativa di attacco all'esterno si sono ricomposti materialmente alla conquista di spazi nuovi per l'iniziativa di classe per la liberazione. E' evidente come questa esperienza abbia superato per maturità ogni pratica di lotta sviluppata negli "speciali"; e qui va ribadito, di passaggio, che "il punto più alto dello scontro" non si definisce meccanicamente rispetto al punto più alto dell'iniziativa nemica; ovvero, se l'Asinara era certo il "cuore del progetto dell'Esecutivo", proprio le Nuove di Torino, per composizione di classe interna, maturità dei suoi contenuti, collocamento all'interno d'un polo metropolitano ad elevata intensità guerrigliera, hanno espresso il punto più alto dello scontro e dell'iniziativa proletaria.

Certo, alla fine è risultato ancora insufficiente la cooperazione proletaria per la liberazione e proprio su questo terreno, così risolutivo, sono venute alla luce carenze di collegamento e sintesi; ma non c'è dubbio che abbiamo visto finalmente, per una volta, alludere ad un discorso di ricomposizione proletaria, di rottura di massa.

Nei campi, i proletari hanno vissuto sino in fondo l'esperienza della lotta per la socialità, hanno capito quanto si può conquistare con le lotte di massa. Tutt'ora la socialità costituisce il terreno su cui continuamente si verifica la tenuta di massa e l'indisponibilità al dominio; e, ancora, è più che mai necessario mantenere viva e continua la pressione dei mille comportamenti antagonisti nei confronti della forma-carceri, come quotidiano distanziamento della sua organizzazione, del suo personale, della sua gestione, pena cadere di nuovo in forme di feticismo organizzativo.

Ma è pur vero che nessun proletario negli "speciali" crede più che una continua riproposizione di micro-lotte di tipo rivendicativo - sindacale possa realizzare un'inversione di questi rapporti fino a configurare situazioni paragonabili a quelle conosciute negli anni scorsi nei "normali".

L'attenzione dei proletari è tutta al terreno della liberazione.

Questo è il carattere dominante della "nuova fase". Compito dei comunisti in questa situazione è sintetizzare questi contenuti e tensioni in capacità organizzata di rompere la gabbia.

Ma non è possibile astrarre completamente questo aspetto pur principale del programma dalla capacità di organizzare scadenze di lotta massificate e complessive che mobilitano, all'interno, le componenti più mature dei P.P. nei campi e nei grandi giudiziari e, all'esterno, tutte le forme dell'area della sovversione sociale; scadenze volte alla costituzione d'un rap-

TRANI

porto di forza generale; scadenze che facciano misurare le forze in campo, che sanciscano a quale prezzo — finché non ce ne andiamo — la tenuta in ostaggio di interi strati proletari non debba invece divenire un formidabile moltiplicatore dei livelli dello scontro.

Oggi, parlare del carcere vuol dire parlare chiaramente dello scontro complessivo fra le classi ed è ormai chiaro che attorno ai problemi giustizia - repressione si gioca una partita fondamentale per lo sviluppo della lotta di liberazione comunista.

E' in gioco infatti la non legittimazione di questo sistema sociale presso strati sempre più vasti del proletariato, i quali semplicemente non intendono sottostare ad una società che distrugge l'uomo. Sono

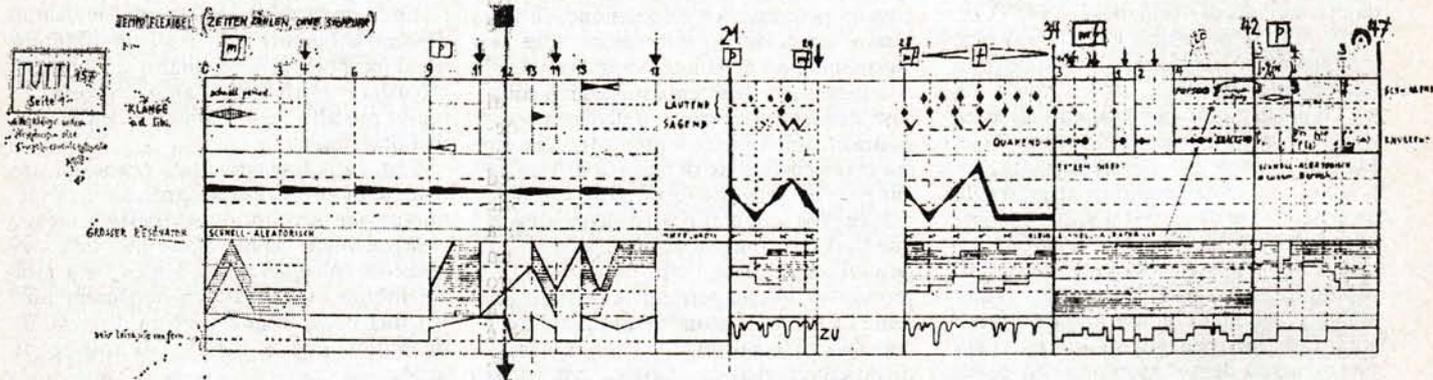
in gioco i processi collettivi di lotta - liberazione attraverso cui i proletari costruiscono una nuova cooperazione sociale, antagonista alle regole del capitale, del lavoro salariato, dell'alienazione della vita quotidiana. E' in gioco la possibilità di costruire e sviluppare una nuova **autorità sociale** che non riconosce allo stato nessun diritto di legiferare, di agir nel corpo della classe, tantomeno quindi di arrestare e detenere per anni i proletari.

Oggi è già possibile pensare di dare corpo a prime scadenze, a forme di "vertenza generale" dell'intero schieramento sovversivo che metta in campo tutte queste articolazioni politico-militari, attorno all'obiettivo di sancire un rapporto di forza determinato, di sancire come le condizioni della detenzione e la detenzione

stessa siano oggi "affare generale" d'un intero schieramento di classe, sufficientemente forte per imporre limiti e condizioni ai piani di attacco e di annientamento dello Stato; capace di creare quindi un rapporto di forza generale e condizioni materiali e politiche tali da favorire la cooperazione proletaria per la liberazione e la distruzione delle galere, non come obiettivi da inscrivere nella prospettiva d'un comunismo che verrà, ma come passaggio obbligato e all'ordine del giorno per tutti i comunisti oggi!

Trani, gennaio 1980

Collettivo autonomo
del Campo di Trani



Novembre '79

Comitato di lotta dei proletari prigionieri "Fabrizio Pelli" del campo dell'Asinara

La creazione delle carceri speciali nel nostro paese, nel luglio '77, portava il segno di una nuova fase di lotta del mov. dei proletari prigionieri; una fase in cui le forme ed i contenuti politici dell'antagonismo espresso da questo strato di classe andavano mutando per adeguarsi alle nuove condizioni politico-militari imposte dalla ristrutturazione della borghesia, il cui progetto postulava apertamente l'annientamento politico e fisico delle avanguardie più combattive e dei militanti comunisti prigionieri. Un colpo durissimo ed un conseguente pesante arretramento, questo progetto lo subiva per l'offensiva scatenata dalle organizzazioni combattenti e per la lotta di massa interna che ad essa andava a saldarsi, come primo momento di unità politico-militare con le componenti più avanzate e mature del movimento rivoluzionario.

In molte carceri speciali ed in alcuni giudiziari sorgevano i comitati di lotta, espressioni di massa organizzate in forme originali per rispondere alla necessità di un contropotere interno che solo l'unità di

tutte le componenti del proletariato prigioniero poteva costruire come forza reale: il Potere Rosso. Le caratteristiche del comitato di lotta dell'Asinara sono state: forte unità di tutte le componenti del campo, organizzazione permanente, mobilitazione alla lotta contro ogni tentativo di restringere gli spazi conquistati e per conquistarne di nuovi, studio collettivo per gruppi ed argomenti, lavoro sul territorio circostante, esercizio del ruolo di sintesi politica delle esperienze più significative di lotta e di organizzazione del proletariato prigioniero. Vogliamo chiarire, per coloro ai quali sfuggiva clamorosamente il nesso, che ognuna di queste caratteristiche assunte dal comitato di lotta non solo non è mai stata in contraddizione ma costituiva e costituisce il presupposto della liberazione. In ognuna di queste caratteristiche vive, si costruisce, prende forza e si materializza, per realizzarsi nella loro unità la liberazione dei proletari prigionieri. Il valore di questa affermazione non sta tanto nella giustezza di una qualche "impostazione di linea"

formulata in modo pretesco e accademico: il suo valore e la sua forza risiedono nella pratica di lotta e nei risultati concreti politici e militari, sicuramente parziali, data l'infanzia storica dei comitati di lotta ma sicuramente i più significativi che il proletariato prigioniero abbia espresso e raggiunto in questa fase. Organizzarsi e lottare per raggiungere unità e forza, essere uniti, organizzati e forti per lottare per la liberazione, sono momenti che possono avere tempi diversi a seconda delle condizioni in cui si pongono, ma sono sicuramente inseparabili nella loro sostanziale unità pratica e politica.

La maturazione del potere rosso in alcune carceri consentiva dunque di mettere all'ordine del giorno la liberazione. L'esperienza delle lotte di Torino, la costruzione attraverso la lotta di possibilità di liberarsi, esperienza di cui abbiamo ampiamente trattato nel "diario delle lotte contro le carceri", gli episodi di Fossombrone (pur nella sua parzialità), Pianosa e l'azione di Termini Imerese, sono l'espressione di un movimento reale che

avanza verso gli obiettivi più qualificati proprio laddove l'unità è stata maggiore e la lotta per gli obiettivi immediati (socialità) più incisiva.

Anche nel campo dell'Asinara, benché le difficoltà fossero di un grado molto elevato per le sue caratteristiche territoriali e tecnico-militari il progetto di liberazione viveva una sua prima fase operativa specifica nell'estate scorsa. Essenzialmente esso rifletteva le caratteristiche del lavoro di quasi un anno del comitato di lotta e non poteva che essere un progetto che riguardava la massa dei proletari del campo, protagonisti e partecipi delle lotte e dell'organizzazione del potere rosso.

Nel contesto di un rapporto di forza tra le classi in cui la borghesia è incapace di trovare soluzioni minimamente adeguate alle proprie contraddizioni interne e al problema dei modi e dei tempi coi quali fare avanzare la ristrutturazione a livello economico e politico si colloca la situazione del carcerario che risente ancora gli effetti disarticolanti dell'azione rivoluzionaria delle organizzazioni combattenti, effetti che la lotta e l'organizzazione proletaria si sono incaricate di mantenere operanti pur nel quadro della diversità di ogni singolo carcere.

Nella seconda metà del mese di settembre a Roma nel corso di uno scontro a fuoco coi agenti di ps cadono prigionieri due compagni delle BR, uno dei quali ferito gravemente. Con essi cadono anche preziosi appunti di lavoro, fra i quali alcune parziali elaborazioni del progetto di liberazione del campo dell'Asinara che l'organizzazione Brigate Rosse si era assunta di portare a compimento in cooperazione dell'azione interna dei prigionieri organizzati. Il rapporto di interazione fra azione interna ed esterna sui piani politici e militari riesce a recuperare le esperienze più alte che la guerriglia ha prodotto nell'intervento su questo strato di classe; in questa fase il contenuto qualitativo nuovo si evidenzia però nella partecipazione di massa all'operazione. Infatti, benché l'elaborazione, la preparazione e l'esecuzione di tale progetto fossero dirette dalla brigata del campo, la partecipazione degli altri proletari in tutte le fasi dell'operazione era ampia e imprescindibile.

Uno dei nodi pratici e teorici sui quali sono circolati ampi dibattiti fra i diversi campi è quello del rapporto fra brigata e comitato di lotta. Abbiamo a proposito più volte espresso i termini della nostra esperienza che se da un lato non intendiamo assolutizzare dall'altro affermiamo che contiene elementi di una dialettica generalizzabile che segnano il rapporto fra organismi di massa e partito; fra movimento di massa (anche parziale) organizzato e organizzazione dell'avanguardia comunista. L'errore più ricorrente è sempre stato quello di cogliere in modo separato dal comitato di lotta la struttura di brigata e conseguentemente stabilire una separazione fisica in cui le funzioni specifiche di brigata e comitato di lotta non

comunicano fra loro. In effetti non c'è separazione ma unità, c'è intersecazione, interazione delle funzioni, anche se fra di esse non si stabilisce identità: il comitato di lotta comprende la brigata, esso ha vita e funzioni proprie, strutture organizzative e centralizzazione proprie, mobilita la brigata in egual modo in cui mobilita tutti i proletari prigionieri del campo, nella misura in cui è espressione reale degli interessi immediati di queste componenti. La brigata a sua volta ha struttura propria ed autonoma che si interseca nel comitato di lotta, nel quale lavora, a sua volta, mobilita il comitato di lotta nella misura in cui ne conquista la direzione politica e militare. Infatti, quando parliamo di ampia e imprescindibile collaborazione delle componenti proletarie del campo a tutti i livelli del progetto, intendiamo riferirci non solo alla lotta per gli spazi fisici e politici, ma al lavoro di informazione, logistico, al lavoro politico sugli AC, etc., lavoro che ha consentito di mettere al centro del programma immediato la liberazione. Il rapporto che dalla nostra esperienza emerge fra organismo di massa ed organizzazione di avanguardia, è riferibile non solo ad una organizzazione specifica (le brigate rosse nel nostro caso) ed ad un organismo di massa specifico (il comitato di lotta dell'Asinara) bensì alla dialettica dello sviluppo delle forze rivoluzionarie, è quello dell'unità e non della separazione, dell'unità e non dell'identità.

L'operazione di liberazione, le cui caratteristiche tecniche sono state massicciamente mystificate dalla stampa borghese e su cui ritorneremo, non significava semplicemente la liberazione dei prigionieri dell'Asinara, segnava bensì un'importante tappa nel processo rivoluzionario in quanto punto d'arrivo (mancato per questa volta) di anni di lavoro e di lotta in una fase precisa dello scontro di classe che si proiettava per contenuti politici e militari nella fase successiva. Essa infatti avrebbe realizzato l'unità politica di componenti diverse del movimento rivoluzionario, non ultime le forze rivoluzionarie sarde, l'unità dell'azione di massa dell'azione dell'avanguardia comunista combattente realizzando un obiettivo politico che mette in chiaro e con lettere di fuoco il programma congiunturale (immediato) delle brigate rosse e della parte più avanzata del proletariato prigioniero (come già in altri carceri e campi si era manifestato). L'operazione intendeva cogliere il cuore di un progetto dell'esecutivo, sul piano della controrivoluzione nel suo aspetto carcerario spaccandolo, e spaccando con esso gli equilibri politici sui quali sino ad allora si era retto a tutti i livelli della sua articolazione.

E' in questo contesto generale, nel rapporto descritto tra crescita del potere rosso nel campo e progetto di liberazione come conseguenza stessa della forza organizzata accumulata che maturano le condizioni del blitz controrivoluzionario di fine settembre.

Ma sulla decisione di giocare questa

carta crediamo abbia pesato anche la volontà di sferrare un attacco rivolto direttamente all'organizzazione brigate rosse. Intanto va detto che se la caduta dei compagni di Roma ha certamente accelerato i tempi, le prime avvisaglie del precipitare dello scontro nel campo dell'Asinara, erano state percepite fin dall'uscita del "documento dei diciassette", a seguito del quale si leggeva sia un cauto ma palpabile aumento della tensione nel campo dei rapporti con la custodia, sia forse soprattutto un chiaro nervosismo negli ambienti politici vicini all'Esecutivo, nervosismo dettato dalla constatazione che il progetto di annientamento in realtà non era stato in grado non solo di distruggere l'identità politica ma ben di più di impedire la partecipazione attiva ed organizzata dei militanti delle Brigate Rosse nello scontro e nel dibattito politico e rivoluzionario. A questo punto si comprende bene come attacco al Comitato di Lotta e attacco alla Brigata dovessero essere strettamente connessi. Ovvero, alla necessità di colpire a fondo, di arrivare quasi ad una resa dei conti con quel Comitato di Lotta che rappresentava il punto più alto di pratica rivoluzionaria e di organizzazione, e che si poneva come struttura trainante per il dibattito e le lotte di tutti i campi, si univa la necessità di colpire le Brigate Rosse. E questo per diverse ragioni. Intanto perché da quanto detto è del tutto chiaro come non sia possibile separare Comitato di Lotta e Brigata, poi perché c'era da parte della controrivoluzione la volontà di attaccare proprio la capacità della Brigata di fare politica attiva non solo rispetto alla contraddizione particolare del carcerario ma di stare in modo organizzato nel dibattito e nello scontro più generale tra rivoluzione e controrivoluzione. Infine c'era da parte dell'Esecutivo una malcelata speranza che una relativa inoperatività e qualche perdita subita avessero creato rapporti di forza per l'attacco anche all'organizzazione interna delle Brigate Rosse, dove oltretutto appariva chiaro che un'eventuale sconfitta all'Asinara avrebbe significato un duro colpo al ruolo di direzione che le Brigate Rosse si sono conquistato all'interno del Proletariato Prigioniero.

Abbiamo già detto come questo non fosse del tutto inatteso, si è detto dell'inasprirsi dei rapporti con la custodia (con alcune sue componenti) e va aggiunto che da qualche tempo era avvenuto un ricambio non radicale ma significativo del personale. In particolare erano arrivati due vice-brigadieri con un gruppo fidato di scherani che si incaricavano di far marciare le linee della ristrutturazione, i cui tratti essenziali sono stati: isolamento per piccoli gruppi al passeggio (tre o quattro persone); abolizione della socialità al cameroncino; abolizione della autodeterminazione per la composizione delle celle; eliminazione di ogni attività lavorativa; abolizione della Commissione Cucina; isolamento tra cella e cella impedendo comunicazioni, passaggi di libri,

ASINARA

giornali e cibi; blocco della corrispondenza e dei pacchi; affamamento attraverso la gestione "rinnovata" della cucina (agenti di custodia).

Contemporaneamente partivano raffiche di perquisizioni: la prima ad opera della custodia, seguita subito da quella dei carabinieri alla vana ricerca di documenti, armi ed esplosivi, nel corso della quale venivano sequestrate le macchine da scrivere. Infine un'altra perquisizione degli agenti di custodia che procedevano ad un parziale saccheggio. Nello stesso giorno venivano trasferiti 4 compagni. Va considerato che proprio il massiccio schieramento, permanente in quei giorni, di agenti di custodia e Carabinieri mobilitati non solo per le perquisizioni garantiva l'entrata in vigore di queste linee di strutturazione.

LA BATTAGLIA

Sfumate le possibilità di realizzare il piano di liberazione e di fronte all'attacco del nemico si poneva subito il problema di organizzare una controffensiva adeguata al livello di scontro impostoci e che non poteva avere altro obiettivo che la distruzione del campo e il trasferimento in massa dei prigionieri. Mettendo a frutto la forza, l'unità e l'organizzazione costruite diventava possibile preparare la nostra risposta in solo tre giorni, nonostante il rigido regime di restrizione impostoci. Sulla scelta dei tempi influiva però anche l'imminente trasferimento di un cospicuo numero di compagni impegnati in scadenze processuali.

Lasciamo al comunicato numero 1, stesso successivamente alla lotta e diffuso all'esterno allo scopo di fornire la nostra versione dei fatti e vanificare le mistificazioni della stampa di regime, il compito di descrivere e commentare le varie fasi della battaglia:

"Il giorno 2 ottobre i Proletari Prigionieri del campo dell'Asinara organizzati nel Comitato di Lotta, scendevano in lotta per contrastare e vanificare l'attacco durissimo che l'esecutivo e lo staff direzionale dell'isola avevano portato nei giorni immediatamente precedenti, e che tendeva a ristabilire rapporti di forza a loro favorevoli, e a rimangiarsi gli spazi di socialità conquistati dai proletari prigionieri.

Alle ore 19 un nucleo di compagni entrava in azione per prendere in ostaggio alcuni agenti di custodia, ostaggi che ci avrebbero garantito il tempo per procedere alla sistematica distruzione delle strutture del campo, ed imporre i trasferimenti in massa dall'isola. La cattura degli ostaggi falliva, una guardia veniva ferita e un compagno veniva fatto prigioniero. Ma ciò nonostante ogni nucleo di cella barricava la porta e procedeva allo sfondamento di alcune pareti e dei soffitti, in modo da poter riunire le nostre forze nel sottotetto e in alcune celle. Alcuni CC presenti nella portineria del campo entravano nella sezione ed aprivano il fuoco nel

corridoio contro le porte delle celle; subito dopo partiva una carica di AC che tentavano di sbarrare le prime porte ma resistevano per il lancio di una prima carica di esplosivo dalle finestre. Questo ripiegamento degli AC ci consentiva un primo momento di valutazione della caratteristiche della battaglia, e quindi di dislocare le nostre forze e il nostro armamento in modo organizzato per un'efficace difesa della posizione.

Alle 21 il secondo attacco diretto ed in massa di AC che attaccavano a colpi di piccone le porte barricate di ogni cella. Anche questo attacco veniva respinto con una carica di esplosivo questa volta lanciata nel corridoio dove un agente rimaneva leggermente ferito al petto. A questa seconda ritirata seguiva una tattica diversa da parte del nemico. Verificata l'impossibilità immediata di attaccare frontalmente, AC, CC e PS, con diverse fotolettiche, si disponevano a cordone intorno alla sezione da noi occupata, ed iniziavano una sparatoria che si sarebbe protratta per un paio d'ore. Migliaia di proiettili venivano sparati con mitra, pistole e carabine, contro le porte delle celle, contro le finestre che noi avevamo barricato, contro i tetti e le pareti.

La messa in campo di un tale volume di fuoco era finalizzata ad impedire ogni eventuale tentativo di fuga, cercare di causare qualche perdita o qualche ferito tra di noi, creare una situazione di terrore per disgregare la nostra compattezza (le loro urla durante la sparatoria erano del tipo "vi ammazziamo tutti", "non uscite vivi di lì" ecc.).

Frattanto il comitato di lotta aveva organizzato un momento di direzione che garantiva la circolazione tra tutti i proletari dislocati lungo tutto il sottotetto e in alcune celle delle valutazioni sugli sviluppi della battaglia e delle disposizioni per la difesa militare. Era evidente che la mancata cattura degli ostaggi ci aveva posti in una condizione di relativa debolezza: infatti la nostra unica forza stava nella capacità di respingere gli attacchi del nemico che ci venivano portati fin dall'inizio dell'azione, con intensità via via crescente ed in termini di vera e propria battaglia. A quel punto decidevamo di stabilire una trattativa con il nemico, e verso le 23 lo comunicavamo indicando come nostra controparte il giudice di sorveglianza Esposito.

Si presentava invece il sostituto procuratore Mossa della Procura di Sassari con Cardullo e tutto lo staff dirigente del carcere; a lui chiarivamo che obiettivo dell'azione non era la liberazione bensì la distruzione delle strutture e il trasferimento in massa dall'isola; qualsiasi azione di forza l'avremmo respinta con l'esplosivo; che eravamo disposti a trattare sulla base di questi due punti; inoltre chiedevamo le condizioni del compagno fatto prigioniero. La loro risposta fu che un nostro rappresentante avrebbe dovuto recarsi fuori della sezione per condurre la trattativa. Dopo aver valutato gli aspetti

positivi e negativi di questa proposta, un compagno si portava fuori dalla sezione e si incontrava con il giudice Mossa, Cardullo e un sottufficiale degli AC a cui esponeva dettagliatamente le nostre posizioni. Dopo di che si portava insieme a loro sotto le finestre per comunicarci gli esiti dell'incontro; esiti che si riassumevano nell'attesa di una risposta dal ministero in merito ai trasferimenti.

A quel punto, era circa 0,30, il nemico rompeva la trattativa e si predispondeva per una soluzione di forza; il nostro compagno veniva rinchiuso in una cella dell'altra sezione insieme all'altro compagno fatto prigioniero, e contro le porte e le finestre della sezione occupata ricominciava il fuoco di sbarramento. Questa volta venivano lanciati anche candelotti con gas urticanti nelle finestre e nel corridoio della sezione. All'1,30 il direttore con il megafono ci dava un ultimatum di un minuto per abbandonare le celle (pur volendo non avremmo potuto mantenerlo). Dopo di che partiva un'ulteriore carica contro le prime celle che venivano attaccate con la fiamma ossidrica. Da parte nostra rispondevamo con il lancio di una carica esplosiva più potente di quella precedente, che oltre a mettere in fuga guardie e direttore distruggeva le ultime finestre rimaste sane nel corridoio.

Questo ennesimo insuccesso del nemico nell'attacco diretto portava ad un incremento del fuoco di sbarramento a distanza che alle tre raggiungeva il suo apice con decine e decine di candelotti di gas urticanti sparati nelle celle e nel corridoio. Tutta la sezione era ormai invasa dal fumo, e anche il sottotetto (alto 50 cm) era ormai indifendibile. Alle 4,30 circa decidiamo che era impossibile difendere ulteriormente la posizione e comunichiamo a voce dalle finestre al nemico la nostra decisione. Solo verso le 5 smetteva il fuoco di sbarramento, e verso le 5,30 iniziava lo sbarramento delle porte, che si protraveva per un'ora. Dopo di che iniziava l'evacuazione della sezione ormai distrutta e resa inagibile.

Compagni, non è per onore di cronaca che abbiamo riportato il susseguirsi dell'azione da noi condotta, ma perché il due ottobre abbiamo combattuto una battaglia che caratterizza una fase dello scontro in tutto il carcerario, quindi tutti devono averne chiari i termini politico-militari e l'ambito in cui si è sviluppato. Sono questi i contenuti che il nemico ha voluto esorcizzare dopo l'azione, tenendoci isolati e cercando di gestirla mistificando attraverso i mass-media tutto lo svolgimento della battaglia.

Nel campo dell'Asinara partendo dalla non riuscita di alcuni progetti di liberazione (Pianosa, Termini I., Asinara) l'esecutivo ha cercato di ristabilire rapporti di forza a proprio favore rimangiandosi tutti gli spazi di socialità conquistati dal movimento dei proletari prigionieri. Gli ultimi giorni del mese di settembre hanno visto mobilitarsi sull'isola ingenti forze di CC e AC finalizzate non solo ad una serie di

perquisizioni a raffica nelle nostre celle bensì alla ristrutturazione globale del campo, cioè ad un attacco diretto alla forza organizzata del proletariato prigioniero, il comitato di lotta appunto. Veniva ripristinato l'isolamento per piccoli gruppi (3 o 4 persone) in cella e all'aria; quindi tutte le conquiste di oltre un anno di lotta che materializzavano il potere rosso, venivano annullate. Inoltre veniva mantenuto un permanente schieramento di AC di molto superiore al normale. In questa situazione solo l'unità raggiunta da tutte le componenti del proletariato prigioniero nel comitato di lotta rendeva possibile una azione di massa offensiva e armata che potesse scoraggiare sul nascere il progetto del nemico, portando un attacco sul piano del potere e non perdersi nella contrattazione spicciola, nella conquista pezzo su pezzo degli spazi a noi vitali. Era chiaro a tutti come fosse necessario attaccare subito, prima che la "normalizzazione" dell'Asinara diventasse un elemento portante di un nuovo progetto di attacco generalizzato a tutto il proletariato prigioniero e ai Comitati di Lotta. In questa circostanza la nostra azione di distruzione della sezione di Fornelli riveste un'efficacia effettivamente disarticolante per il progetto specifico che l'esecutivo si era prefisso per l'Asinara e per tutto il carcerario. In questo senso, nonostante alcuni errori militari, l'obiettivo politico dell'azione è stato raggiunto, infatti la sezione è stata distrutta e il progetto del nemico è stato fermato e messo in crisi. Per questo

la battaglia del 2 ottobre ha assunto contorni di una vittoria politica con un valore di indicazione per tutto il proletariato prigioniero e i comitati di lotta.

Abbiamo più volte affermato che punto irrinunciabile del programma immediato dei comitati di lotta è la conquista e il mantenimento della socialità interna e esterna, momento indispensabile per la crescita del potere rosso, per la liberazione del proletariato prigioniero. INDIETRO NON SI TORNA! e se lo stato vuole ricacciare indietro il movimento dei proletari prigionieri dovrà scontrarsi con tutta la forza politica e militare e con i solidi legami con il movimento rivoluzionario che abbiamo costruito in questi anni.

In questi ultimi mesi il movimento dei proletari prigionieri nei campi e nelle carceri "normali" aveva raggiunto la forza per mettere al centro della propria iniziativa immediata l'attuazione di azioni di liberazione. Fossombrone, Aquilone, Termini I., Asinara, e tutte le altre, nonostante le evidenti debolezze politico-militari dimostrate, indicano chiaramente la liberazione come punto qualificante in questa fase. Ma sarebbe sbagliato vedere le azioni di liberazione, parziali o di massa, separate dal percorso politico complessivo su cui marcia il movimento dei proletari prigionieri, che vuol dire: lotta all'interno per la costruzione di rapporti di forza favorevoli; costruzione dell'organizzazione politico-militare di massa; costruzione dell'unità di tutte le componenti del proletariato prigioniero nei campi, nei

giudiziari, nei femminili; costruzione di rapporti politici e di lotta con tutte le componenti del movimento rivoluzionario di massa e di avanguardia sul territorio circostante e in generale.

In questo senso noi affermiamo che la battaglia del 2 ottobre combattuta all'Asinara non deve rimanere isolata ed intorno ad essa è indispensabile che si sviluppi una vasta iniziativa di tutto il movimento rivoluzionario articolata in tutte le componenti di massa e di avanguardia per vanificare definitivamente il tentativo dell'esecutivo di ricacciare indietro a partire dall'Asinara tutto il movimento dei proletari prigionieri".

GLI SPAZI DI SOCIALITA' NON SI TOCCANO
LA LIBERAZIONE E' UN OBIETTIVO IRRINUNCIABILE DI TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI

ATTACCARE E DISARTICOLARE UOMINI E MEZZI DEL CARCERE IMPERIALISTA
COSTRUIRE ATTORNO A QUESTO ATTACCO UN MOVIMENTO DI MASSA RIVOLUZIONARIO

Comitato di lotta
dei proletari prigionieri
dell'Asinara
"FABRIZIO PELLI"

Xilor



Vi è inoltre da aggiungere e registrare che mediante l'utilizzo dei mezzi navali della capitaneria di porto, dei CC e PS di Porto Torres, nella serata del 2 ott. oltre 100 uomini venivano trasportati sull'isola. A dirigere l'operazione giungevano il questore di Sassari Corriere, il colonnello Fantini dei CC, il maggiore Ferrarese della PS, nonché altri ufficiali minori dei due corpi, che insediavano il loro quartier generale direttamente a Fornelli. Alla diramazione insorta giungevano anche tutti gli AC disponibili e normalmente in servizio nelle altre sei diramazioni, mobilitazione questa che verrà mantenuta per alcuni giorni successivi alla battaglia anche rispetto all'enorme "rinforzo" dentro al carcere.

Subito dopo la battaglia venivamo divisi oltre che per frammentare la nostra forza, per via del fatto che ormai la parte rimasta intatta di Fornelli non era in grado di contenerci tutti. Una parte di noi veniva quindi spedita al bunker della centrale, un'altra parte rimaneva a Fornelli nella sezione "osservazione" la cui ristrutturazione non era ancora terminata (i postumi dello sfondamento dell'anno precedente!) essendo le celle completamente prive di suppellettili; alcuni altri proletari veniva-

no sistemati in due celle nella sezione dei lavoratori. Il giorno successivo nella sezione "osservazione" venivano asportate le brande (con la fiamma ossidrica, visto che eravamo cementate nel pavimento) e le porte dei cessi; alle serrature dei cancelli veniva posta una mascherina d'acciaio per impedire il barricamento della cella dall'interno. In questo modo ogni prigioniero veniva a trovarsi di fatto con gli indumenti indossati, un materasso, una coperta, una gavetta e null'altro. Il duplice obiettivo che tale trattamento perseguiva appariva subito chiaro: prevenire ogni nostra eventuale iniziativa di distruzione della sezione togliendoci qualsiasi strumento utile allo scopo; iniziare una rappresaglia che assumerà un carattere permanente e che dura tutt'ora. Oltre al saccheggio di tutti i nostri effetti personali, attuato dalla truppa mista (a prevalenza di AC) con il beplacito della direzione che per esplicita ammissione dello stesso direttore ripristinava l'istituto del "bottino di guerra", tutti i nostri libri venivano incendiati in un unico rogo come sfregio alle nostre idee e il materiale per il lavoro politico finiva sotto sequestro dei carabinieri. Le restrizioni già attuate subirono un ulteriore inasprimento ed un clima di continua provocazione si instaurava nella con-

duzione del campo da parte della custodia. Durante la prima settimana venivamo tenuti nel più completo isolamento per impedirci di fornire la nostra versione della battaglia e lasciarne così la completa gestione agli strumenti della controguerriglia psicologica. In seguito venivano instaurate misure discriminatorie rispetto ai colloqui senza vetro divisorio. A queste misure i compagni coinvolti rispondevano con forme di protesta e di rifiuto, pur coscienti della loro scarsa incisività di fronte ad un nemico deciso a portare avanti il suo attacco, e forte abbastanza per farlo in quel momento.

Durante tutto il corso della battaglia, ma soprattutto dopo, il fascio di forze della controrivoluzione che si è mobilitata a sostegno delle nuove forme del progetto di annientamento dell'esecutivo, ha rivelato fra tutte le sue componenti (governo, forze militari, partiti, magistratura, direzione e truppa del campo, mass-media) una notevole omogeneità, sicuramente maggiore di quanto non fosse stato un anno fa. Ciò non significa che la battaglia del 2 ott. non abbia aperto contraddizioni nell'arco delle forze nemiche, ma rivela la capacità dell'esecutivo di contenerle e di riuscire a soffocarle, favorito per l'appun-

ASINARA

to da questa maggiore omogeneità o più serrato allineamento già in precedenza venutosi a determinare. In effetti subito dopo la nostra controffensiva e ancora sotto shock per la forza che avevamo scatenato, l'esecutivo adottava la politica del silenzio con un'agrossa paura di dare la versione reale dei fatti. Il colpo subito infatti era stato assai forte e grave: le minuziose perquisizioni di CC e AC non erano riuscite a scoprire le strutture logistiche del potere rosso lasciando così intatto il nostro armamento, e le rigide restrizioni attuate per soffocare la nostra capacità di lottare non ci avevano impedito di organizzare una controffensiva così potente. Per questo esso mistifica, nasconde, minimizza, omette, recuperando il tempo per capire il livello delle contraddizioni che si potevano sviluppare e raccattando tutti i suoi strumenti di controllo e di contenimento delle stesse. E' sintomatico a proposito il silenzio del Ministero di Grazia e di Giustizia, durato una settimana e roto, perchè sospinto dalla necessità di contrastare le nostre prime dichiarazioni sulla battaglia, con un brevissimo comunicato in cui si nega addirittura l'uso delle armi da fuoco da parte dei militari e si conferma soltanto l'uso di "qualche lacrimogeneo", riproponendo la storiella delle bombe confezionate con le bombolette dei fornelli a gas.

E' bene chiarire però, a questo punto, che quando scriviamo di debolezza politica intendiamo riferirci non tanto alla debolezza del procedere della ristrutturazione del comando su di uno strato di classe quale il proletariato prigioniero, benchè nel bilancio della sua storia recente, il bilancio politico della battaglia del 2 ott. segni un nuovo punto di partenza di importanza storica per questa frizione di classe e per le forme organizzate dei nuovi livelli di coscienza rivoluzionaria, un punto politico di importanza strategica che si proietta ben oltre l'esito della battaglia in sé. Nonostante ciò, dicevamo, la debolezza della borghesia sta in rapporto con tutto il proletariato, in rapporto alle contraddizioni che lega le sue componenti partitiche ad un progetto generale che nel conflitto di classe si presenta sempre più povero di contenuti politici e sempre più carico di dispotismo, violenza, estorsione brutale del consenso, in una parola: controrivoluzione preventiva in tutti i settori sociali.

SUI MASS MEDIA

Un ruolo decisivo a sostegno di questo procedere dell'esecutivo sul carcerario è stato svolto dalla stampa di regime che all'unisono si è prodigata nel mistificare ed omettere i contenuti della lotta, nel minimizzare i fatti, nascondendo il carattere di guerra avuto dalla battaglia, pubblicando veline, orchestrando con la capacità propria degli esperti nella manipolazione della psicologia di massa, dando ampio spazio a tutto ciò che spingesse verso l'inasprimento delle misure repres-

sive e di annientamento del proletariato prigioniero, prestandosi a tutte le manovre in tal senso. Basti ricordare la gestione fatta, con una sola voce, da tutti i più importanti quotidiani nazionali e locali, di quella squallida telefonata che una guardia avrebbe fatto all'ANSA di Cagliari dichiarando di parlare a nome di tutti i 180 agenti dell'Asinara, ma chiaramente frutto del lavoro di penetrazione ideologica e di infiltrazione fisica dei carabinieri su di un ristretto gruppo di guardie, notoriamente fascisti, telefonata propagandata come un'esigenza che nascerebbe dalle istanze più basse di un corpo militare maltrattato al punto di rasentare il sadismo; e così via. I tratti caratteristici assunti da questo attacco, nel suo complesso sono stati: appoggio sfrenato alle più luride menzogne sulle condizioni degli agenti, dipinti come pacifici lavoratori senza diritti e in costante pericolo di essere aggrediti e sopraffatti da un pugno di disperati criminali; attacco agli spazi di socialità conquistati, il cui "uso spregiudicato" sarebbe all'origine della "cancrena" sorta all'Asinara. E' perciò stesso attacco al potere rosso: attacco subdolo e meschino nel dipingere i proletari prigionieri come dei sanguinari, prepotenti e lussuriosi; in definitiva battendo il terreno per creare condizioni favorevoli al ricompattamento degli AC nelle forme in cui andava ridefinendosi il progetto di annientamento, e spingendo in tal senso tutte quelle forze ancora tentennanti all'interno del potere.

Non trovavano per contro alcuno spazio le posizioni di quelle forze sarde che auspicavano l'eliminazione del campo e la restituzione dell'isola al turismo. Questo tipo di contraddizioni avevamo infatti assunto nell'ultimo anno un carattere sempre più secondario, in quanto una tale via si rivelava progressivamente perdente di fronte al fermo proposito dell'esecutivo di mantenere in vita il lager di Fornelli impiegando ampie forze affinché esso mantenesse il primato di "polo capolinea" all'interno del circuito dei campi. Per tali ragioni dunque un'intervista del consigliere regionale PCI Paolo Berlinguer veniva relegata nell'ultima pagina di un quotidiano del continente senza alcun riscontro con la stampa sarda, nonostante il fatto che costui per sostenere la necessità di eliminare il campo si sforzasse di dimostrare che dall'isola era facilissimo evadere, il suo appello cadrà nel vuoto.

In effetti anche in questa occasione l'esecutivo mobilerà ampiamente anche l'esercito per la ristrutturazione di Fornelli dimostrando chiaramente le sue funzioni. Traendo forza anche dalla vicinanza dei più grandi campi di addestramento per truppe speciali situate appunto in territorio sardo, dislocerà un intero accampamento di militari nello spazio antistante Fornelli e affiderà ai tecnici militari del Genio, affiancati e diretti dai CC, il compito di erigere le più opportune fortificazioni per la difesa militare del campo. Le future caratteristiche dell'Asinara iniziano così a delinearsi: un'isola

abitata solo da sorvegliati e sorveglianti, questi ultimi giovanissimi e senza famiglia per ridurre progressivamente ed eliminare la presenza di civili; eliminazione della scuola e dell'ufficio postale già attuate; si tratta per il potere di continuare su questa strada. Che questa sia la realtà non v'è dubbio, ma ben più significativa tendenza ci conferma il sottosegretario Costa che con la sua visita sancisce ufficialmente a livello ministeriale la ripresa all'Asinara delle nuove forme di annientamento. Egli infatti dichiara ufficialmente che le carceri speciali non si toccano e mentre esalta la razionalità criminale di alcune di esse, farfuglia timide proteste per gli aspetti medioevali di altre, aspetti che per altro il suo degno compare Altavista (direttore generale degli istituti di pena) si incaricherà di affermare come necessari ed importanti anch'essi: fulgidi esempi di democrazia improntata al più limpido garantismo!

SULLA MAGISTRATURA

Anche la magistratura di Sassari, oltre al ruolo svolto durante la battaglia, si prodiga con una solerzia inusitata a sostenere gli indirizzi dell'esecutivo. Il sostituto procuratore Giovanni Mossa, spalleggiato dal procuratore capo Poggio, si immerge immediatamente nell'inchiesta giudiziaria relativa alla battaglia, non tanto per utilizzarne i risultati per eventuali ordini di cattura, quanto per fornire alle strutture competenti gli elementi utili per procedere ad un uso ancor più scientifico dei livelli di differenziazione del trattamento da applicare ora, ma ancor più in futuro nei nostri confronti. Lo stesso Mossa si presenta pubblicamente come il portavoce ufficiale dei vertici della procura di Sassari con un'intervista con cui si schiera apertamente in favore delle nuove determinazioni del progetto di annientamento, e non si sogna nemmeno di accennare minimamente alle rappresaglie imposteci che costituiscono una sistematica violazione delle sue leggi. La figura del giudice di sorveglianza, recentissimamente esautorata di ogni potere in caso di "sommosse" nelle carceri da una circolare ministeriale, si riduce nelle carceri speciali ad un involucro formale, privato di ogni minima capacità decisionale. Il giudice di sorveglianza Esposito si presenta al campo solo una settimana dopo la battaglia affermando che solo allora aveva potuto muoversi. In una "visita" successiva, pur constatando le condizioni di vita e i segni delle pallottole sulle pareti interne del carcere, si dichiarava pavidamente indisponibile a prendere una posizione pubblica su questi fatti. Il suo intervento si dimostra perciò inesistente in tutti i sensi. Ma alla procura di Sassari oltre a ciò vi è da assegnare il merito, in correttezza con il ministero di GG, della promozione di Cardullo a "dirigente superiore". E' infatti la procura sotto la cui giurisdizione cade l'amministrazione penitenziaria che deve espletare le pratiche burocratiche e

politiche per atti di questo tipo. Ad onorem dunque, per essere ricordato dal proletariato.

SUGLI AGENTI DI CUSTODIA

Al riguardo degli AC è necessario affermare come la ristrutturazione di questo corpo sgangherato proceda e segua passo a passo la ristrutturazione del carcerario in termini di guerra. Anche in questo settore la borghesia ha necessità di disporre di una truppa compatta e ubbidiente: l'atteggiamento degli AC durante e dopo la battaglia è la dimostrazione più completa che la ristrutturazione del carcere in funzione della guerra civile subordina e uniforma a sé la soggettività di questa truppa (specialmente di quella dei campi) trasformandola indipendentemente dalla sua volontà in esecutrice materiale dei piani di annientamento ai danni del proletariato prigioniero. In questo senso sta procedendo un faticoso lavoro di eliminazione e composizione di quelle smagliature e contraddizioni che l'iniziativa della guerriglia esterna e la crescita del potere rosso all'interno avevano aperto nell'ultimo anno nelle fila e nelle articolazioni del corpo degli AC. In questo campo è stato infatti possibile svolgere un proficuo lavoro politico tra le guardie, lavoro che si è concretizzato in forme più o meno ampie di collaborazione mediante le quali si è potuto raccogliere informazioni sulla struttura di controllo del campo, entrare in possesso e conservare, nonostante le minuziose perquisizioni, gli strumenti e l'armamento del potere rosso. Il lavoro di ricompattamento della truppa, che come abbiamo visto era già iniziato prima del 2 ott. con un progressivo ricambio del personale, oltre che con il lavoro ideologico svolto dai CC dell'isola, viveva il momento di maggior forza dopo la caduta del progetto di liberazione e dopo la battaglia. Esso si è articolato, oltre in ciò che abbiamo già visto, in una massiccia campagna stampa di gestione terroristica, in particolare dei quotidiani locali, Nuova Sardegna in testa, del progetto di liberazione. Con essa ci veniva attribuita la volontà di effettuare un massacro di CC e AC (in effetti un tale trattamento sarebbe stato indispensabile solo per le gip blindate dei CC) con il chiaro proposito di creare tra gli agenti risentimento o cieca paura nei nostri confronti, per garantire la loro adesione attiva e interessata all'attacco al potere rosso. A ciò va aggiunto il pronto intervento del ministero dopo un serie di proteste che sul piano salariale erano state mosse a Nuoro, Rebbia, Padova, Asinara, intervento inteso a concedere contropartita aurea a questa truppa mercenaria.

Tutta questa ampia operazione si presenta in un quadro che non è certo privo di contraddizioni e per nulla consolidato. Tra le altre cose lo dimostra il fantomatico quanto superpropagandato sciopero della fame degli AC dell'Asinara (ispirato e trainato da una bene identificata mino-

ranza), che se da un lato si trova adeguatamente allineato alla politica dell'esecutivo dall'altro di fronte all'acuirsi dello scontro si presenta come una domanda, le cui origini sono sicuramente oggettive, di improbabili agevolazioni economiche e sociali. E' perciò necessario, affinché tali contraddizioni riemergano in tutta la loro forza e diventino un punto di debolezza per il nemico ed un fattore di forza per il movimento dei proletari prigionieri, che la guerriglia persegua una linea di combattimento con la massima energia tale da imporre con la necessaria durezza una prima scelta di campo a questa truppa mercenaria. Infatti il criterio, da adottare oggi, nell'attacco a costoro, non può essere quello della selettività rispetto al loro operato soggettivo ma bisogna tener conto della funzione oggettiva che essi ricoprono al servizio della controrivoluzione preventiva. Gli AC rappresentano gli ingranaggi più piccoli della macchina repressiva nel carcere, ma il loro ruolo non per questo è meno determinante nell'applicazione delle linee dell'esecutivo. Se fino a ieri l'invito a loro rivolto è stato quello di non prestarsi alle manovre criminali e antiproletarie del ministero e delle direzioni, individuando in questi due momenti i centri e le articolazioni da cui si irradia il comando ora dovrà essere molto chiaro che prestarsi alle luride manovre di queste centrali oggi significa soltanto anche continuare a prestare servizio nei campi, nei quali anche l'atteggiamento più passivo è ugualmente funzionale al progetto di annientamento. Per questo affermiamo che nell'attuale congiuntura la contraddizione non sta più soltanto nel rapporto tra noi e il ministero o tra noi e la direzione, ma coinvolge anche gli AC. Questa affermazione non crediamo però che vada interpretata in modo unilaterale perciò dopo aver stabilito il carattere direttamente antagonista del rapporto con gli agenti bisogna sottolineare un atteggiamento intelligente e discriminatorio rispetto alle figure da traino (e ai sottufficiali in particolare) nel processo di trasformazione del corpo. Un atteggiamento intelligente che se da un lato deve guidare l'azione combattente di annientamento del nemico, dall'altro deve saper cogliere le innumerevoli possibilità aperte o da aprire al lavoro politico sugli AC dentro al carcere e maggiormente fuori. Soltanto muovendosi in queste linee si potrà dare forza, vigore, e attuazione pratica al monito che lanciamo agli AC: o vi dimettete subito o collaborate con i proletari prigionieri, altrimenti sarete ritenuti a tutti gli effetti agenti attivi della controrivoluzione e come tali soggetti ad un rapporto di annientamento con le forze rivoluzionarie!

DOPO LA BATTAGLIA

Il lavoro del Comitato di Lotta nei giorni immediatamente successivi alla battaglia, ruotava intorno al problema di darci un minimo di organizzazione per valutare la possibilità di riprendere l'ini-

ziativa e comunque far circolare il dibattito. Fin da subito veniva sentita la necessità di rispondere alla rappresaglia impostaci, ma si valutava pure che era necessario, prima di tutto, capire la situazione venutasi a determinare all'esterno del carcere, sia a livello delle contraddizioni apertesi nel nemico, cercando di individuare le mosse future, sia rispetto alla ricettività del movimento rivoluzionario e alla sua capacità di mobilitazione attorno ai contenuti emersi dalla battaglia; secondo l'evolversi di questi fattori fondamentali calibrare dunque la nostra iniziativa.

Due settimane dopo la battaglia avevamo quasi tutti gli elementi generali per capire di essere in un rapporto di forza decisamente sfavorevole per noi.

Il nemico era riuscito, fino a quel momento, a contenere l'esplosione delle sue contraddizioni e marciava a spron battuto alla ristrutturazione del campo, senza alcuna intenzione di procedere ad ulteriori procedimenti (nove compagni BR erano stati trasferiti a Firenze per un processo), né modificare le forme assai dure del trattamento e le condizioni di vita.

Sul versante del movimento rivoluzionario, nel territorio sardo e da parte delle organizzazioni combattenti, non c'era ancora evidentemente stata la forza e la capacità di raccogliere la nostra iniziativa e mobilitarsi nelle molteplici forme che avrebbero potuto dargli ulteriore respiro, continuità e forza. Era evidente che in tali condizioni non era possibile prendere iniziative di lotta vincenti, dovendo contare solo sulle nostre forze. Infatti, riproporre la distruzione della sezione ci avrebbe sicuramente portati a sostenere uno scontro sfavorevole e inoltre non saremmo stati in grado di imporre il nostro trasferimento dall'isola, creandoci così condizioni di lontananza e di isolamento tali da impedirci non solo la ripresa della lotta ma anche solo la circolazione del dibattito. Per altro verso iniziare una lotta ad oltranza per la conquista degli spazi pezzo per pezzo era impensabile, dal momento che non saremmo stati in grado di incidere minimamente su di un nemico in condizione di reprimere agevolmente le deboli forme nelle quali saremmo stati in grado di articolare la lotta. Infatti quando il nemico è all'offensiva o si è in grado di mettere in campo una forza minimamente adeguata per contrattaccare in modo vincente e andare avanti, altrimenti attaccare sapendo in partenza di poterlo fare solo isolatamente e perciò debolmente, senza poter raggiungere alcun obiettivo; non produce altro risultato che retrocedere ulteriormente. La soluzione del problema non poteva che risiedere nella riorganizzazione delle nostre forze per impegnarle in un lavoro a tempi più lunghi, che andasse nel senso di favorire la creazione di quelle condizioni necessarie per la ripresa dell'iniziativa interna, e nel contempo conservare la conquista della circolazione del dibattito che ci consentiva unità e forza da utilizzare al momento opportuno.

PROGETTO GUERRIGLIERO

Subito alla guerra, al progetto guerrigliero meridionale.

I passaggi militari dell'offensiva rivoluzionaria e della controffensiva nemica del centro nord impongono un salto complessivo all'intero processo guerrigliero. Crediamo che il Sud non debba svolgere un ruolo di accodamento, una funzione di copertura o di resistenza, bensì possa adempiere al compito di maturazione e di dispiegamento della iniziativa rivoluzionaria, conferendo centralità d'azione al proprio territorio.

Lo sviluppo dell'antagonismo, la molarità dei comportamenti illegali, la geografia del territorio, le contraddizioni interculturali che su di esse si riversano, crediamo facciano del Sud il teatro operativo per un effettivo passaggio di fase della guerra rivoluzionaria. Ci sembra di cogliere in esso una prospettiva: il Mediterraneo. Il Mediterraneo col suo alludere, per approssimazione successive di battaglie, culture, ideologie, normatività, rapporti, movimenti di lotta, guerriglia, alla nascita di una grande area rivoluzionaria da contrapporre alla civiltà capitalistica e al suo occidente di ideologie, impantanate in milioni di piccoli e grandi revisionismi.

Quest'area comincia a sembrarci un evento materiale ed un'utopia concreta di territorio di guerra, di territorio di vittoria e di territorio di transizione.

C'è un carattere comune dei movimenti guerriglieri, delle guerriglie contingenti al di là del segno specifico che ne definisce la base di lotta: è l'aver assunto la forma più alta della lotta di classe contro il dominio capitalistico e le sue manifestazioni locali. Questa precisa discriminante, la guerra rivoluzionaria, verso ogni retaggio ideologico del pensiero occidentale è già una traccia di formazione di pensiero rivoluzionario. Ed è proprio da questo punto di vista che additiamo la necessità di dimensionare una proposta guerrigliera capace di andare oltre la specificità della fase o della geografia meridionale.

Mediterraneo, pertanto, su tre punti:

1) organicità del programma che configuri un'area materiale di opposizione alla civiltà capitalistica, che delinea i caratteri della costituzione collettiva dei soggetti antagonisti e dello schieramento rivoluzionario;

2) la programmaticità della proposta guerrigliera che faccia di esso il teatro operativo centrale dello scontro con la progettualità degli stati multinazionali e le loro interne divergenze, ma non per questo Mediterraneo anello debole, bensì anello forte per la determinatezza dell'iniziativa guerrigliera così già è;

3) le dimensioni concrete della proposta; esse possono e devono raccogliere i fili di una storia pluridecennale di esperienze, di soggetti anticapitalistici volti nella prassi alla ricerca e sperimentazione armata ed illegale di una propria autoctona costituzione, concetto ben più maturo (sia per Corsi, o Sardi o Siculi e altri popoli, Euskadi, ecc.) del nazionalismo o indipendentismo, bensì interno ad una logica di sviluppo rivoluzionario contro il territorio denaro del tardo capitalismo.

Vorremmo cogliere i caratteri di una tradizione di mobilità, itineranza, identità territoriale, progettualità e normatività fondata propriamente sull'opposizione armata al territorio sociale dello stato; vorremmo assorbirne la dinamica originariamente capitalistica coagulandola in un punto di forza e di irriducibilità che sia passaggio complessivo ed irreversibile della guerra rivoluzionaria. Oltre la metropoli e già per questo oltre la tradizione del movimento operaio e del terzinternazionalismo, ormai assolutamente inglobati nei revisionismi dell'ideologia capitalistica e nei suoi molteplici marxismi.

Vorremmo cogliere e sviluppare le infinite possibilità della guerra. (In questo pezzo di storia che viviamo, foriero di straordinarie trasformazioni, tutto il nuovo viene dal processo rivoluzionario e nulla dalle formazioni dominanti vetrificate nelle forme del proprio dominio. Da questa certa convinzione è conseguente il proposito di sopravanzare la logica di azione e reazione e dei piccoli passi in attesa che la guerra cresca su se stessa o sul grado di repressione del nemico. Ugualmente ci sembra conseguente scandagliare e sperimentare le possibilità di sviluppo oltre la metropoli. E non è, questo, discorso contro la metropoli e discorso restrittivamente e limitatamente misurato alle terre aspre e ai monti del Sud. Non ci interessa ritagliare il territorio meridionale come "fronte interno" o ridotto logistico nella guerra rivoluzionaria esattamente come ci siamo rifiutati ad una analisi sociologica o post-gramsciana delle classi meridionali ad una analisi della composizione stratificata dell'emigrante di ritorno, del bracciante o del contadino o del sottoproletario a rimorchio della soggettività operaia del Nord. Potrebbe sembrare velleitario dai livelli rarefatti occasionali, frantumati della guerriglia esperita al Sud proporre un salto relativamente alla guerriglia metropolitana; invece è proprio da questi livelli che può impiantarsi un percorso organizzativo localizzato nelle zone interne e una militanza rivoluzionaria adeguata a questo passaggio di fase. Passaggio che esemplifichi come, alla so-

cialità del dominio capitalistico in una geografia diffusa di postazioni di comando e sfruttamento, vada contrapponendosi una itineranza d'attacco che, allo stesso tempo, sia atta a raccogliere nella propria dinamica organizzativa la mobilità propria del proletariato, di quello meridionale in particolare. La mobilità è una funzione strategica fatta propria dai comportamenti proletari, dai comportamenti guerriglieri, mezzo per sfuggire, accerchiare, prevenire, resistere, attaccare la giornata lavorativa e l'impianto epidemico della struttura del potere, è divenuta modo di resistenza. Ma la mobilità si esplica nella molteplicità dei territori, non solo quello metropolitano. Anzi esso, il progetto guerrigliero meridionale, indica la necessità di sopravanzarlo. Ed infatti, i soggetti rivoluzionari meridionali (che hanno iniziato ad agire un progetto guerrigliero: chi prima di noi — noi — chi dopo di noi) crediamo abbiano mostrato non tanto un'ottusa incapacità alla strategia d'attacco o una propensione atavica alla sconfitta, quanto un senso di inadeguatezza della teoria metropolitana della guerriglia (dall'operaio massa all'operaio sociale). Quella stessa inadeguatezza che le categorie dei più variegati revisionismi marxisti (dall'operaio massa all'operaio sociale) mostrano nell'interpretare il prezzo di un bicchiere di plastica così come nel capire il perché, il come di questo presente, estraneazione dei rapporti tra individui nel capire cogliendola nella sua forza formidabile di trasformazione della guerra rivoluzionaria. Questo rifiuto ha certamente prodotto in parte attendismo: un atteggiamento messianico verso il "Movimento" e "l'Autonomia" di classe, in attesa che questi consegnassero gli elementi, la corda per varcare la palude del "movimento operaio tradizionale", per eclissare il firmamento dei revisionismi, dei marxismi, dei leninismi sempre in resta contro il nuovo che dal corso rivoluzionario viene nascendo. Questa sortita di attendismo va assorbita come significato programmatico (il movimento è sempre il programma, il movimento è la storia rivoluzionaria contro la preistoria capitalistica) del progetto guerrigliero meridionale; ma va reinterpretato alla luce della soggettività rivoluzionaria. Ossia di quei comportamenti che si inscrivono nella determinatezza della guerriglia e che costituiscono dei capisaldi, ma avamposti del processo sociale di combattimento. Punti di irreversibilità per l'intero proletariato da cui contrattaccare la tensione avvolgente del tardo capitalismo nel recuperare il conflitto con la costante ristrutturazione di se stesso e dei propri

rapporti di dominio. Ci importa tuttavia non venire meno al significato di comunità in trasformazione e formazione che l'insieme di tutte le lotte e di tutti i comportamenti esprime e che continuiamo a chiamare movimento di comunismo; è un richiamo su cui, però, progettare lotta ed azione nelle forme organizzative e di attacco più sviluppate che la soggettività rivoluzionaria abbia mostrato. La società capitalista si muove sempre ai livelli più bassi della capacità di sviluppo delle forze produttive proprio per conciliarsi con i propri problemi di accumulazione e di gestione sociale. Questa concezione sordida e spilorcia della propria conservazione, deve essere estranea al movimento rivoluzionario.

La guerra come capacità di produzione rivoluzionaria è appena cominciata, perciò si tratta di lavorare al massimo della produttività inventata. Non crediamo, perciò, che a questo stadio del conflitto politico-militare si dia spazio e tempo per ripercorrere al Sud l'evoluzione della guerriglia metropolitana. Ma se il Sud doveva necessariamente rimanere territorio "diverso" nella fase operaia mitteleuropea, metropolitana della guerriglia, ora può iniziare a palesare la propria centralità producendo un passaggio rivoluzionario per il proprio territorio, ma per tutti i territori. Itineranza offensiva nell'interno sperimentando una topografia organizzativa ed una possibilità di territori nuovi per la guerriglia sganciando, così, la presenza (.....?) in un contesto esclusivamente metropolitano.

Proviamo ad articolarne le valenze, specificandole.

In primo luogo l'organicità del progetto. Il superamento della civiltà del capitale ha un immediato obiettivo concreto, la lacerazione del suo assetto di dominio europeo. La centralità dei conflitti mediterranei (Sahara, Libano, Palestina, Turchia, Kurdistan, Siria, Iran, Spagna, Corsica, Italia...) in questo contesto pone l'emergere di una civiltà guerrigliera con una sua nascente normatività rivoluzionaria. Area mediterranea certamente non come una sommatoria di esperienze ora di indipendenza ora nazionali ora religiose ora autonomiste ora cuscinetto ora testa di ponte di questo o di quel blocco, ma come complessiva dinamicità di rottura guerrigliera dell'assetto capitalistico europeo, questo sì anello debole dello stato transnazionale. (Riteniamo profondamente errata una lettura gradualista, o tanto peggio strumentale, dei movimenti di guerriglia che ne sanziona la forza nello schema: rivoluzione democratica/rivoluzione comunista, andando a parare nella paternalistica "autodeterminazione dei popoli").

Vogliamo leggere una base comune di tutti i movimenti guerriglieri che è l'opposizione armata al territorio denaro del capitalismo maturo rivendicando il territorio di guerra quale luogo-spazio della costituzione autoctona di classe belligerante. Di ciò ci interessa assumere la rile-

vanza strategica nella forma specifica del progetto di combattimento meridionale. Non siamo più nella fase del passaggio alla grande industria né in quella, assai più recente, della conquista multinazionale dei territori di sottocosto. Siamo nella fase in cui la valorizzazione è comandata dal denaro-diritto, e lo sviluppo delle forze produttive del maturo capitale sono intese esclusivamente all'autoconservazione dello stato multinazionale: esse sono lavori-attività-saperi (scienza-tecnologia-istituzionalità) volti al dominio nella forma del comando orizzontalmente ramificato dei comandi separati, delle controguerriglie, delle guerre dei blocchi. Pertanto non vi è un soggetto produttivo designato che abbia il compito di sopravanzare la "crisi che l'industrializzazione impone ai popoli" con la programmazione operaia (appropriazione delle forze produttive e dei mezzi di produzione) così come lo svolse "la scienza del '17"; ugualmente non vi sono nazioni o zone di sottosviluppo designate a rompere la progettualità dei mercati delle risorse a sottocosto delle multinazionali, così come fu per il terzomondismo. Vi è un territorio denaro che nel suo complesso, nella sua planetarietà, è costretto alla dinamica di diritto-scambio della giornata lavorativa. Le guerriglie come movimenti armati contro tutte le propaggini e le forme del territorio denaro sono i soggetti adeguati al superamento di questa civiltà. Vi è un Mediterraneo dove si scaricano come scosse elettriche le tensioni a multiplo voltaggio delle diverse frazioni delle attuali formazioni dominanti. Le une legate al capitale produttivo multinazionale, appollaiato a mantenere i margini di sfruttamento delle risorse e della forza-lavoro giocando ancora sul divario prezzi/profitti. Sono queste formazioni dominanti il sostegno del neo-nazionalismo USA, dell'autarchia energetica e tecnologica, spinta contro ogni autonomia europea per il rilancio di una escalation militare su cui forzare i rapporti di classe nelle aree più critiche alla legittimazione del dollaro: il Mediterraneo principalmente. Le altre legate al capitalismo finanziario, alla dominanza di aree e subaree monetarie (FMI o SME), alle speculazioni di denaro gestite con le assegnazioni dei prodotti energetici e militari; quindi interessate e compartecipi delle pratiche di controllo e delle dinamiche istituzionali degli stati nazionali; queste giocano un progetto militare incentrato sull'armamento leggero e l'equilibrio delle inflazioni soprattutto con le manovre sulle guerre cuscinetto e colpi di stato interno. Il maturo capitalismo dà luogo a "formazioni crisi" che navigano nella contraddizione propria dell'autoconservazione del dominio dello stato: gioco forza dei movimenti guerriglieri mediterranei squinternare i progetti di stabilizzazione ed i legami produttivi con le nascenti formazioni dominanti nazionali, lacerando ogni possibilità di un assetto europeo di schieramento in campo sovranazionale. E' questa sgangherata

cerniera Europa-Mediterraneo che va aiutata a scardinarsi. Colpendo i nodi del progetto di dominanza, il programma militare-finanziario-normativo di controllo. La distruzione dell'assetto di comando europeo viene dunque, può venire, dall'area mediterranea, dal suo tracciare attraverso propri movimenti guerriglieri una dinamica reale di costituzione rivoluzionaria. (Perciò la normatività profondamente e radicalmente anticapitalistica dei movimenti guerriglieri va assunta come forza in atto contro la logora legittimazione del denaro/dollaro contro la sua formalizzazione nel diritto, rappresentato nelle funzioni sovranazionali di organismi come l'FMI-l'OPEC-l'ONU). Da questa analisi di prospettiva il progetto guerrigliero meridionale deve coniugare le forme, i metodi e i mezzi più sviluppati della lotta armata con i caratteri peculiari del proletariato meridionale e mediterraneo: itineranza, mobilità, indeterminata nel ciclo produttivo (emigrante, operaio multinazionale in andata e in ritorno, disoccupato, precario illegale, lavoratore sommerso nella terra o nei servizi o nei pozzi o nel circuito manifatturiero o nella pesca o nei boschi, ecc.) ma determinatezza di agire contro la giornata coatta. Caratteri che vanno perciò riportati nella formulazione organizzativa del progetto e nella sua programmaticità. Programma è la formazione di una socialità belligerante che esprima al proprio interno una normatività di comunità rivoluzionaria nascente, i cui connotati siano già elementi di superamento della normatività dei rapporti di dominio capitalistici; rispetto a ciò la funzione del gruppo guerrigliero è tattica. Tattica esattamente perché la costituzione di classe riguarda l'intero schieramento rivoluzionario e non una sola parte di esso, la quale non potrà mai rappresentare la dinamica di un compito storico così ampio e complessivo. Tale funzione non va però sottovalutata nella sua modularità organizzativa, giacché solo il suo comporsi e scomporsi può organizzare nell'operosità delle strutture territoriali di combattimento una effettiva mobilità e crescita per lo sviluppo complessivo di scienza di liberazione. Non va sottovalutata la modularità organizzativa giacché attraverso essa e solo in essa la soggettività guerrigliera costruisce i passaggi, i salti, i punti di irreversibilità del rapporto strategico difesa/attacco, resistenza/offensiva. E' necessariamente sempre il livello più alto dell'attacco espresso ciò che dà il tono e la dimensione complessiva dello scontro rivoluzionario.

La guerra rivoluzionaria si esprime sotto infinite forme e con molteplici aspetti ma è sempre il livello più complesso, poiché racchiude maggiore produttività e scienza rivoluzionaria, a determinare direttamente o indirettamente, attraverso la reazione nemica, tutte le altre forme di lotta e di antagonismo. Compito della soggettività guerrigliera non è rincorrere questi passaggi (magari blaterando: si doveva... non si doveva...) ma determi-

PIRRI-CAMINITI

narli nella condizione della loro riproduzione sociale, tecnica, politica, militare, nell'intero tessuto antagonista. Tale modularità organizzativa non è il partito o una formulazione internazionalista di esercito. Forme che costituiscono se stessi e la propria resistenza ed offensiva le quali, sicuramente sedimentano la crescita e lo sviluppo della guerra rivoluzionaria ma, convogliando su se stessi il problema della costituzione, erodono, scarnificano ed al dunque impediscono la costituzione dell'intero schieramento proletario contro la giornata lavorativa come socialità beligerante. Inoltre producono propaganda di se stessi e della propria linea di combattimento sostituendo questa alla programmaticità dei bisogni e dei comportamenti emergenti dalla comunità delle lotte: laddove è la progettualità della forza materiale della guerra rivoluzionaria, quale motore organizzativo sociale, che va diffusa come scienza di liberazione, concretezza di forza produttiva di cui la comunità delle lotte deve appropriarsi per costituire se stessa in quanto socialità beligerante. Il tempo di lavoro rivoluzionario produce materialità, scienza e concretezza di liberazione, esse sono l'unico prodotto, mezzi di produzione e forze produttive di cui il proletariato si deve appropriare per liberare l'intera società capitalistica: questo solo oggi è il significato di "coscienza enorme"! Crediamo che in queste territorio i comportamenti, i bisogni, l'illegalismo individuale e l'insurrezionalismo collettivo vadano richiamati costantemente alle possibilità coagulanti dell'offensiva armata, alla sua capacità di concentrare attività, intelligenza, organizzazione, rapporti e loro normatività nuova.

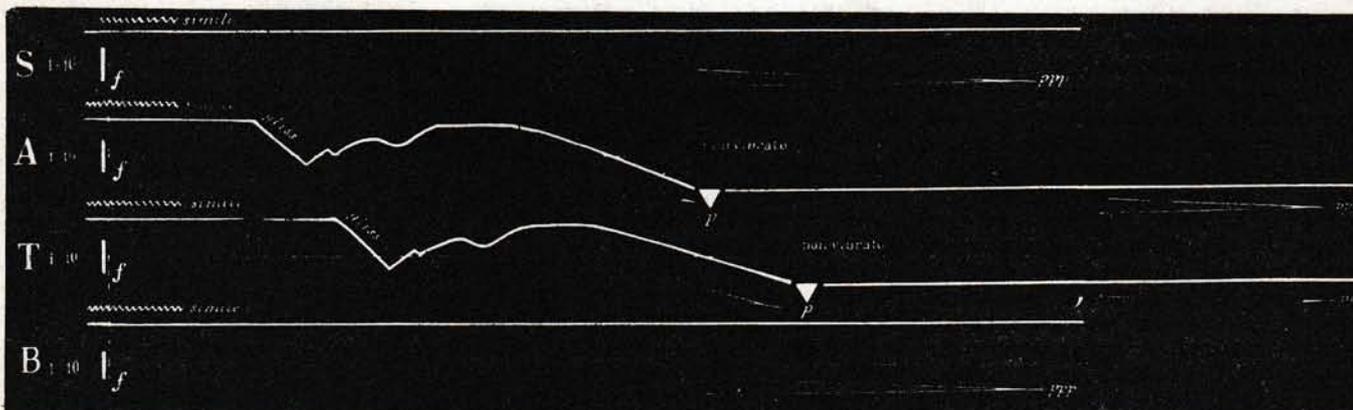
Pertanto sganciarsi dalla predominanza della guerriglia metropolitana qui ha questa valenza di superamento di microleninismi (collettivi, esperienze soffocate dal provincialismo urbano, occasionalità e frantumazione nella rincorsa ed emulazione dei grandi modelli metropolitani) e degli illegalismi diffusi del proletariato meridionale. La metropoli è sicuramente una giungla di illegalismi e di possibilità di combattimento ma dal punto di vista della sola crescita della guerriglia metropolitana sappiamo che si arriverebbe ad un logorarsi delle modalità ed obiettivi di

attacco nelle occupazioni parziali e temporanee di sezioni metropolitane; occupazioni senz'altro fallimentari se non dimensionate su una parallela possibilità di crescita ed utilizzo dell'"interno" non semplicemente e solamente come ridotto logistico e difensivo. Al proposito insegnano le esperienze di varia natura, di occupazioni metropolitane da Tel Aviv a Nicosia a Aden, da Babel oued a Tal el xatar). Lo sviluppo guerrigliero nell'interno è allora un passaggio necessario dello sviluppo della guerra rivoluzionaria e, sicuramente, passaggio obbligato per un salto politico della guerriglia nel Sud. Unica condizione per la quale sia dato coniugare capacità ed intelligenza organizzativa di difesa/attacco adeguata ai livelli dello scontro e la sua modularità sulle caratteristiche di itineranza e mobilità del proletariato meridionale verso il processo lavorativo nel suo complesso. Condizione iniziale per costruire un tempo di guerra di contropotere liberato dalle sanzioni obbligate della giornata lavorativa capitalistica. Unica condizione per avviare una progettualità offensiva atta ad incrinare l'assetto di dominio europeo e non solo i suoi prolungamenti istituzionali locali, espressione di volta in volta di quell'assetto, volgendosi progettualmente alle istanze di normatività rivoluzionaria emergenti dai movimenti mediterranei. L'affrontamento del progetto deve articolare una loro modularità organizzativa nei passaggi dell'ascesa guerrigliera sinteticamente definibili nelle tre fasi di difesa-equilibrio-offensiva. Fasi legate alla pianificazione, concentrazione, diffusione, delle forze produttive rivoluzionarie. Ma quali sono i soggetti, i settori proletari che investono il progetto nell'interno giacché è soprattutto la prima fase di impianto e pianificazione che dovrà rendere conto di una stratificazione proletaria assai difficile misurarsi con essa. L'interno non sono i contadini o i braccianti o il sottoproletariato come figure produttive; impostare il rapporto di classe interno di un determinato soggetto produttivo o in termini di "stanzialità" di settori proletari sarebbe fuorviante. Intanto perché l'interno è caratterizzato da settori produttivi determinanti, infatti varia in fasi-momenti-stagioni a seconda dei cicli produttivi, decreti legge, investimenti e flussi finanziari ora a

questo settore ora a questa comunità, operazioni illegali che rifocillano ora questa zona ora quell'altra zona ora di cassa integrazione ora di grande costruzione, ora di scorporo produttivo ecc. tutto ciò interviene a configurare un naturale e radicale mutamento continuo della composizione proletaria. Ma proprio questa mobilità e pendolarità investita della attività produttiva della lotta: va coagulata e trattenuta nella possibilità congiunta di riproduzione, continuità e sopravvivenza proletaria offensiva diffusa. In secondo luogo, in questa difficile fase di passaggio della guerra rivoluzionaria solo la lotta è ancora l'unica forma di copertura (?) iniziativa armata al di là di questa dei momenti non continui che essa offre come copertura (le manifestazioni, le scadenze di scontro, ecc.) sempre nel tono ambiguo di una possibile reciproca strumentalizzazione, l'iniziativa armata nella metropoli ha solo la clandestinità come condizione di resistenza. Pertanto non è possibile ritenere già dato le condizioni di resistenza tendenziale dentro il tessuto proletario, esse sono ancora tutte da costruire.

Per intanto l'interno è principalmente attività mobile che in quanto tale coniuga resistenza ed offensiva. Si tratta infine di cogliere come la formazione di una modularità organizzativa in gruppi tattici armati praticanti (?) si riferisce ad una produzione di attacco contro (?) dominio finanziario-militare-istituzionale, assolutamente non concentrato metropolitaneamente ma diffuso e disteso sulla intera topografia meridionale secondo zone gerarchiche di dominio e sfruttamento. Una geografia del potere, quindi, controllabile solo con una logistica mobile e con livelli tecnico-militari ad essa adeguati. Dalle carceri speciali alle basi militari ai centri di informazione e controllo, alle centrali energetiche, alla rete finanziaria, da qui va iniziato ad agire il progetto guerrigliero; ma perché cominci a produrre vittoria sulla dispersione, sulla frantumazione, sulla miseria, sulla pendolarità estenuante appresso al ciclo lavorativo (scuola, fabbrica, università, cantieri, bosco, miniera) e perché sia l'unica conferma produttiva capace di consegnare ricchezza, appagamento di bisogni e di rapporti.

Dichiarazione di Fiora Pirri e Lanfranco Caminiti, al processo di Napoli.



Azione Rivoluzionaria

COMUNICATO AL PROCESSO DI LIVORNO

Azione Rivoluzionaria, in quanto organizzazione specifica, si è autodissolta da tempo. A un'organizzazione rivoluzionaria che nel suo percorso riconosca il venir meno, o in tutto o in parte, dei suoi elementi costitutivi formali, delle ragioni particolari che presiedettero alla sua nascita, non rimane, se non vuole trasformarsi in un racket e essere d'intralcio a una migliore aggregazione della propria area d'influenza e d'intervento e all'acquisirsi dei processi rivoluzionari, che sciogliersi e riconfluire nel movimento da cui trasse origine. Ovviamente, non sono gli individui e le loro tensioni progettuali che si dissolvono, ma il tipo di relazione particolare che li legava a una struttura politico-militare. Autodissoluzione per A.R. implica un superamento delle forme specifiche, ma attesta al tempo stesso la volontà di far fronte alle mutate condizioni dello scontro di classe e il riconoscimento dell'inadeguatezza del proprio percorso organizzativo. Il progetto organizzativo di un'intera area, di cui AR non fu che un primo tentativo, era la conseguenza diretta, vissuta dalla volontà dei soggetti, della situazione sociale. A.R. fu una determinazione specifica dello scontro di classe, se non altro nella misura in cui recepì ed espresse tensioni radicali che sembravano non trovare altro veicolo organizzativo.

La volontaria e, al tempo stesso necessaria, scomparsa dalla "scena" d'una "sigla", l'insufficienza di un "modulo" organizzativo in un momento storico particolare, non costituisce sostanzialmente la sconfitta dei contenuti teorici, delle tensioni e delle passioni che in questo tentativo di organizzazione si enucleavano, perché questi piuttosto si approfondiscono trovando più organico modo di espressione: è la constatazione dell'inadeguatezza degli strumenti, dei mezzi per praticarli. Del resto, A.R. non voleva essere altro che uno strumento per i rivoluzionari, uno strumento, beninteso, qualificato da un progetto radicale, ma contingente, ben lontano dal volere asserire un carattere assoluto, metastorico.

La sanzione anche formale di questo passaggio, della decisione di chiudere una esperienza politico-organizzativa particolare, non deve, dunque, portare il segno d'una sconfitta. Riconsiderare criticamente un'esperienza significa possibilità di riconoscerne gli aspetti positivi al movimento comunista e alle sue componenti soggettive organizzate, implica che tutti i compagni che sono stati attraversati dal nostro dibattito e dalla nostra pratica si assumono la responsabilità di garantire

che i contenuti originari essenziali continuano a vivere, seppure alla luce delle nuove condizioni dello scontro di classe e della riflessione critica.

Tutto ciò è possibile innanzitutto perché i soggetti sociali e i contenuti e comportamenti che esprimevano non hanno conosciuto una sconfitta storica, anzi, nell'approfondimento della crisi, come crisi dell'intero assetto sociale fondato sul lavoro salariato, hanno prodotto una nuova radicalità dello scontro, nei termini di allusione problematica alle forme del processo rivoluzionario in quanto guerra continui, però, a esistere e si rafforzi una prassi di liberazione, non rinviabile al "paradiso di domani", ma da esplicitare qui e subito, nell'"inferno di oggi". Questa tematica è stata comune a un'intera area di esperienze organizzate che ne hanno garantito continuità: ricordiamo il caso dei Proletari Armati per il Comunismo (P.A.C.), compagni che hanno posto il problema dell'organizzazione di strati proletariato extra-legale all'interno dei processi di ricomposizione con l'autonomia proletaria, ricomposizione volta all'apertura di processi di liberazione dei territori proletari e di sanzione di forme di autorità sociale dei comunisti contro le figure del blocco sociale anti-proletario. È va segnalata la non estraneità di queste sanzioni rispetto ai luoghi fisici e politici, alle forme di aggregazione sociale dei settori di massa: la capacità d'impiantare la loro pratica soggettiva immediatamente dentro alcuni spezzoni di movimento.

Ma, soprattutto, i contenuti del Movimento del '77 vivono oggi nel progetto politico-militare dell'*Organizzazione Comunista Prima Linea* che, pur con taluni limiti, è riuscita a praticare processi di radicamento e diffusione del combattimento proletario e di armamento di massa attraverso la proposta organizzativa delle Squadre e delle Ronde, nella cui pratica di combattimento vengono assunti i contenuti di liberazione d'una vasta area di sovversione sociale. Proprio l'assunzione responsabile della tematica del rapporto guerra/liberazione, la fondamentale tensione alla costruzione della comunità umana liberata nel processo di combattimento, pone questo progetto come interlocutore privilegiato. Va sottolineato il rapporto d'identità tra lotta rivoluzionaria e transizione. La società di transizione assume i caratteri della socialità antagonista, oggi, da subito; la classe comprende la possibilità d'una nuova società unicamente entro un percorso di lotta in continua evoluzione, ma che ha sempre come

riferimenti precisi le forme e i contenuti di una socialità antagonista al capitale che il proletariato si dà nella lotta, da un lato, e le forze che in termini distruttivi si contrappongono alla sua esistenza come individuo sociale ricco e antagonista, dall'altro".

Non possiamo, tuttavia, nasconderci che si tratta di dar vita a un processo che presenta difficoltà e contraddizioni. Ciò che vogliamo sottolineare è la disponibilità di questi compagni ad affrontare il problema della necessaria ricomposizione di un'area combattente relativamente omogenea non in termini di cooptazione di "resti", ma avviando processi che sappiano raccogliere la ricchezza complessiva dei rispettivi percorsi di lotta e combattimento. E' una ricomposizione che deve riuscire a trasformare tutti, anche perché è in gioco un salto in avanti non solo della significanza sociale dei processi di organizzazione, ancor di più, un salto in avanti nella progettualità complessiva della guerriglia comunista.

Si tratta di ricucire l'interno tessuto di esperienze in nuova intelligenza rivoluzionaria capace di ridefinire il combattimento e la sua estensione su ampia scala sociale, le forme di cooperazione sociale allargata adeguate ai compiti che stanno di fronte al movimento comunista oggi.

Il terreno concreto su cui confrontarsi è soprattutto oggi quello del rapporto tra il consolidamento strutturale dell'organizzazione di massa del contropotere e la pratica di disarticolazione del comando nemico. Da una parte, occorre operare affinché l'enorme ricchezza che il movimento antagonista ogni giorno applica in mille ambiti sociali riesca a darsi come configurazione complessiva, come sintesi della potenza presente già messa in libertà nelle lotte. Dall'altra, si tratta, a partire dalle forme di esistenza separata e indipendente dei soggetti antagonisti, a partire dalla difesa e dallo sviluppo delle condizioni materiali più favorevoli alla loro riproduzione, di garantire la capacità di aggredire i nodi decisivi dello scontro proletariato/Stato, iniziando dai suoi punti più alti in termini di intelligenza e funzione di organizzazione e direzione dei processi di ristrutturazione del comando sociale complessivo. Il combattimento deve perdere la sua parzialità: per questo si fa urgente il dibattito sull'*Esercito di Liberazione Comunista*, essendo improrogabile il compito di costruire uno strumento forte, centrale, unitario in cui concentrare le forze combattenti del proletariato.

UN DOCUMENTO SUL CARCERE DI AZIONE RIVOLUZIONARIA

Due anni e più di lotte negli speciali sono servite ad eliminare gli aspetti più brutali della differenziazione, quelli che all'inizio avevano fatto parlare di annientamento psico-fisico. Ciò non vuol dire che questi aspetti siano del tutto scomparsi, a Novara, ad esempio, un carcere che si sta specializzando per i "comuni", si vive sempre sul filo del rasoio, i pestaggi degli anni scorsi sono ritornati puntualmente nel gennaio scorso, non appena la pressione esterna, che aveva prodotto anche qualche azione di guerriglia è venuta meno. A Novara, come in tutti gli speciali, la presenza di poche decine di prigionieri fa sì che i rapporti di forza siano del tutto favorevoli alla direzione e l'allentamento della pressione esterna, che gioca ad equilibrare i rapporti di forza, diviene estremamente pericolosa per tutti.

In sostanza perdurando l'isolamento dal resto del proletariato prigioniero e dal territorio dei grandi poli metropolitani, i rapporti di forza diverranno sempre più sfavorevoli. Se c'è una politica che il potere persegue con una certa coerenza è quella di aumentare ancor più questo isolamento, tentando di recidere ogni legame residuo dei "politici" dalla massa dei comuni, anche negli speciali; Palmi rappresenta questo tentativo.

I prigionieri che in questi due anni hanno vissuto fino in fondo l'esperienza delle lotte per la socialità se, da un lato apprezzano il valore della lotta collettiva, dall'altro comprendono anche i limiti di quanto è possibile conquistare con microlotte di tipo rivendicativo, specie se condotte da singoli campi e in un territorio pacificato dove le lotte non producono alcuna eco. Nessun proletario degli speciali crede più che con questo tipo di lotte si possa realizzare un'inversione dei rapporti di forza sino a configurare situazioni paragonabili a quelle avutesi negli anni scorsi nei carceri normali. Il pensiero dei prigionieri sulla nuova fase che occorre percorrere è chiarissimo: se la gabbia, sia per condizioni interne, sia per condizioni esterne, offre scarsissime probabilità di liberazione, occorre rompere la gabbia e imporre un nuovo terreno di scontro e di lotta più favorevole alla liberazione. Tutti sanno che, almeno nella fase attuale, i carceri speciali sono ancora in un numero limitato e la chiusura di alcuni di essi comporta problemi gravissimi per il potere. Ma non si può percorrere questa nuova fase, incentrata sull'andarsene dagli speciali in un modo o nell'altro (o mediante azioni di liberazione collettiva o lasciandosi dietro le macerie del carcere) se non si opera innanzitutto una ricomposizione

minima del circuito degli speciali che contrapponga al potere un fronte compatto e non singole forze isolate su cui il potere può rovesciare tutta la sua rappresentanza (lo scampato massacro del 2 ottobre scorso all'Asinara insegna). Già questa ricomposizione minima richiede la massima unità dei compagni, necessaria per condurre a termine qualsiasi lotta o progetto, un'unità che deve necessariamente contenere al suo interno la pluralità delle tensioni ideali e politiche esistenti. Occorre partire dal riconoscimento che la pluralità delle tensioni all'interno dei campi è la pluralità ricca delle tensioni che percorrono il movimento rivoluzionario e che essa, lungi dal costituire un limite all'azione, ne costituisce un arricchimento. Ora quest'unità è stata messa a dura prova, soprattutto dalle polemiche dell'estate scorsa che hanno fatto parlare di una vera e propria rottura di campo, polemiche che anno avuto un prolungamento nell'autunno dopo l'uccisione del nostro compagno Cinieri (1), su di esse il potere si è gettato con tutti i suoi mezzi per approfondire le spaccature e accreditare presso il movimento l'immagine di una guerriglia profondamente divisa, lacerata, su cui innestare l'operazione "presa di distanze" con relativi pentimenti. Il fatto che una fogna, come quella di Matera, sia divenuta una fonte d'acqua sorgiva presso cui vanno ad abbeverarsi i magistrati di mezza Italia dice tutto di questa magistratura, di quest'Italia. La grossolanità tutta italiana dell'operazione è stata tale da produrre l'effetto opposto, l'idea di essere collocati sullo stesso piano di Fioroni finisce con il far rientrare anche i pentimenti più maturi. L'operazione dei mass media volta ad accreditare presso il grande pubblico l'immagine di una guerriglia profondamente lacerata si è accompagnata a quella del pci e dei sindacati volta ad avallare la formazione di una nuova categoria lavoratrice, quella dei delatori di professione. Giacché ormai i detenuti politici in tutta Italia superano il migliaio ed è difficile al potere negarne l'esistenza, il potere si affanna a creare attorno a questa nuova figura del detenuto politico un solco di isolamento, accreditando l'immagine di una figura sottoposta a gravissime pene, profondamente divisa, infiltrata, una figura che pesi negativamente sull'intero movimento, incapace di attrarre l'illegalismo crescente, una figura che allontani da sé anche i detenuti comuni.

Nonostante le polemiche interne e la complessità dell'operazione del potere tuttora in corso, l'operazione sostanzial-

mente non è passata. Le polemiche di carattere generale si sono comunque accumulate a quelle già esistenti sulla conduzione delle lotte, sulla pratica organizzativa di collettivi autonomi come aggregazioni di compagni che quella pratica aveva emarginato e che hanno fra di loro una maggiore affinità teorica e pratica. Noi riteniamo che la formazione di collettivi autonomi, anche se formalmente sancisce una distinzione, rispetto ai cdl, costituisce un elemento di dinamizzazione di tutta l'area autonoma e restituisca al carcerario quella dialettica interna necessaria da una parte a eliminare i pericoli di sclerotizzazione e burocratizzazione della pratica precedente e dall'altra a ricreare un'unità a un livello superiore, fondato sulla chiarezza delle distinzioni. Che la tensione unitaria debba ormai necessariamente accompagnarsi a un riconoscimento altrettanto chiaro della pluralità esistente è stato ribadito con forza dai compagni del collettivo di Trani i quali scrivono: "Chi dice di lavorare all'unità dei proletari prigionieri ma esclude questa pluralità lavora in realtà a un ulteriore isolamento dei proletari imprigionati e alla loro inevitabile sconfitta. La pluralità delle tensioni all'interno dei campi è la pluralità ricca delle tensioni che percorrono il movimento rivoluzionario. Pensare che questa pluralità non percorra anche l'interno del corpo proletario detenuto significa pensare ancora ad esso in termini di colonizzazione ideologica, pensare ai proletari detenuti come a tante pagine bianche su cui potere scrivere questa o quella ideologia. Questa la sostanza della nostra critica ai cdl che si oppone alla pluralità delle tensioni esistenti, che cerca di emarginare una gran parte dei compagni imprigionati, pensando di evitare questa pluralità in mezzo agli altri proletari detenuti, come se questi non avessero una loro autonomia, non possedessero le stesse tensioni che diversificano la massa dei proletari "politici", come se non si fossero dati e continuano a darsi momenti di autorganizzazione, cioè forme di cooperazione spontanea per la liberazione".

Se i comitati di lotta hanno rappresentato un effettivo momento unitario nella lotta contro gli aspetti più brutali della differenziazione, hanno perso progressivamente questo carattere unitario calibrando la loro azione più sull'intervento esterno che sulle reali possibilità interne, piegando l'azione interna ai tempi e ai modi di quella esterna, divenendo sempre meno organismi di lotta sempre più veicoli di trasmissione ideologica, tanto che la ricerca quasi ossessiva di ancorarsi ai

bisogni proletari, come se questi fossero diversi da quelli dei compagni imprigionati, diventava spesso elusiva e costituiva un effettivo disconoscimento del bisogno fondamentale che era presente a tutti, quello della liberazione e della distruzione delle carceri, e questo in un ambiente come quello degli speciali dove è notorio che i proletari imprigionati sono per la quasi totalità reduci da evasioni.

Quando l'azione esterna attorno al carcerario si è progressivamente ridotta sino ad acquistare caratteri di episodicità questi limiti sono venuti alla luce del sole, quell'egemonia che si tendeva ad acquistare in tutto il circuito speciale calibrata sull'azione esterna e col sacrificio anche dell'unità interna e con l'emarginazione di molti compagni sta raccogliendo i suoi risultati, attorno al carcerario è rimasto il vuoto mentre le divisioni interne hanno impedito che il movimento dei prigionieri comunisti riuscisse a rivoltare contro il potere i successi di questo nell'incarcerare centinaia e centinaia di compagni che coprono tutta l'aria del movimento e sono venuti, loro malgrado, a infittire la componente comunista nelle carceri.

E' su questa nuova realtà, su questa sezione di movimento imprigionata che noi vogliamo fermare l'attenzione perché essa, dispersa com'è in tutto l'arcipelago carcerario, dai periferici femminili ai grandi giudiziari, costituisce il legame vivente di ciò che il potere divide e "può" costituire la condizione perché il movimento dei prigionieri si sviluppi e si diriga verso il suo vero obiettivo, la distruzione delle galere, vera avanguardia di massa di quel proletariato che, coi suoi comportamenti, ha fatto la sua comparsa sulla scena rivoluzionaria mostrando di non volervi svolgere una parte solo marginale. Noi siamo convinti che solo la ripresa di un movimento comunista nelle galere che punti decisamente alla distruzione e alla liberazione, libero delle ambiguità dei programmi più o meno immediati, più o meno parziali, che, specie nei grandi giudiziari, confinano con i programmi di riforma e di recupero del potere, potrà fi-

nalmente rompere l'isolamento e le divisioni che questo ha creato fra una parte e l'altra del proletariato detenuto, con l'apertura degli speciali, mettendo alla corda le forze nel complesso limitate della custodia o comunque costringendo il potere a impegnare gran parte delle sue forze militari in questo settore.

Noi siamo altresì convinti che le diffidenze che il movimento esterno ha sinora nutrito verso il movimento carcerario sono destinate a cadere di fronte a questa nuova realtà carceraria che vede, suo malgrado, coinvolto tutto il movimento, a una condizione, però, che esso riprenda un suo carattere unitario sostanziale.

Da questo punto di vista sono da battere non solo le posizioni settarie, che vedono controrivoluzionari dappertutto ai confini della propria organizzazione, ma anche e soprattutto le posizioni opportuniste che per non compromettere le proprie posizioni giudiziarie, vorrebbero che tutto si fermasse, pensiamo alle sconfessioni spettacolari di azioni di movimento operate che hanno dissuaso parti del movimento dall'occuparsi della giustizia e del carcere in un momento in cui più pesante era l'offensiva del potere. Queste posizioni vanno effettivamente emarginate e smascherate per quello che sono, opportunismo.

Oggi più che mai l'affare carceri e giustizia è veramente affare generale, oggi più che mai il problema è quello dell'unità di tutti gli illegalismi proletari per catapultarli contro la classe dominante.

Oggi più che mai è possibile e necessario "organizzare scadenze di lotta massificate e complessive che mobilitino all'interno le componenti più mature dei p.p. nei campi e nei grandi giudiziari e, all'esterno, tutte le forme della sovversione sociale, scadenze volte alla costituzione di un rapporto di forza generale, scadenze che facciano misurare le forze in campo, che sanciscano a quale prezzo — finché non ce ne andiamo — la tenuta in ostaggio di interi strati proletari non debba divenire invece un formidabile moltiplicatore dei livelli di scontro. Oggi parlare del car-

cere vuol dire parlare chiaramente dello scontro complessivo fra le classi ed è ormai chiaro che attorno ai problemi giustizia-repressione si gioca una partita fondamentale per lo sviluppo della lotta di liberazione comunista. E' in gioco infatti la non-legittimazione di questo sistema sociale presso strati sempre più vasti del proletariato i quali semplicemente non intendono più sottostare a una società che distrugge l'uomo. Sono in gioco i processi sociali collettivi di lotta-liberazione attraverso cui i proletari costruiscono una nuova cooperazione sociale, antagonista alle regole del capitale, del lavoro salariato, dell'alienazione della vita quotidiana...

Oggi è già possibile pensare di dare corpo a prime scadenze a forma di "vertenza generale" dell'intero schieramento sovversivo che metta in campo tutte le sue articolazioni politico-militari attorno all'obiettivo di sancire un rapporto di forze determinato, di sancire come le condizioni della detenzione e la detenzione stessa siano oggi "affare generale" d'un intero schieramento di classe, sufficientemente forte per imporre limiti e condizioni ai piani di attacco e di annientamento dello Stato, capace di creare quindi un rapporto di forze generale e condizioni materiali e politiche tali da favorire la cooperazione proletaria per la liberazione e la distruzione delle galere, non come obiettivo da inscrivere nella prospettiva d'un comunismo che verrà, ma come passaggio obbligato e all'ordine del giorno per tutti i comunisti oggi".

Noi pensiamo che questo movimento di liberazione e di distruzione delle galere sia anche l'unica critica pratica, reale della giustizia.

(1) La denuncia che facemmo a Torino del clima avvelenato esistente nelle carceri e di cui attribuivano soprattutto la responsabilità alle tangenze economiche dei cdl ha indotto a pensare che attribuissero a questi compagni la volontà di esasperare i rapporti sino alle estreme conseguenze. Ora ciò non corrisponde alla realtà dei fatti che hanno coinvolto tragicamente il nostro compagno Cinieri né corrisponde al nostro pensiero di allora.



CAMPO DI HERRERA, UN CARCERE MODELLO

Bisogna prendere una mappa estremamente dettagliata per poter trovare, nel cuore della Mancha, il nome di Herrera scritto a lettere minuscole. Ma non cercate un paese sotto questo nome: Herrera non è un nucleo urbano, è solo un luogo penitenziario, mimetizzato nella solitudine delle pianure castigliane. Qui c'è l'antico carcere, che per meglio dire è un centro a regime aperto, una fattoria di rieducazione. Rosa Montero descrive tutti gli aspetti (il diritto e il rovescio della medaglia) di Herrera e della Mancha.

Per molti anni, nelle vicinanze non c'è stato niente: solo campi di grano e di meloni. Ma adesso, dall'altro lato della strada che porta a Manzanares — il paese più vicino che dista 15 chilometri —, è cresciuto, da un giorno all'altro, un mucchio di casette. Dal di fuori sembra un insediamento urbano modesto, piccole case imbiancate a calce, tutte uguali, tutte con un giardinetto arido. Non c'è nessun cartello che segnali quello che questa enigmatica urbanizzazione nasconde. E, senza recinzione, nascosto tra le casette, sperso in questo deserto senza un filo d'ombra, c'è il carcere chiuso di Herrera della Mancha, la nuovissima prigione di massima sicurezza, uno stabilimento speciale per prigionieri 'pericolosi'.

— Questa classificazione di pericolosità non viene data per la vita precedente del recluso, né per il tipo di delitto commesso, ma per il suo comportamento anomalo all'interno di un carcere.

Queste sono affermazioni di Santiago Martinez, il direttore della prigione. A Herrera arrivano esclusivamente prigionieri inviati da altre carceri, sia condannati che in attesa di giudizio. E tutti, si suppone, sono stati dei reclusi ribelli nei loro stabilimenti penali di origine: uomini che organizzarono o presero parte a rivolte, i vecchi leaders della Copel (Coordinamento Prigionieri in Lotta), quelli che tentarono l'evasione, quelli che si sono autolesionati, quelli che hanno aggredito funzionari...

E' per loro che è stata costruita questa prigione speciale. Speciale perché assomma tutte le condizioni di alta sicurezza: circuito interno di televisione, centro di controllo con monitors, allarmi istantanei quando si apre una porta — incluse quelle interne —, fondamenta di cemento armato sulla roccia sulla quale è posata Herrera, per rendere impossibile così la costruzione di gallerie, doppia barriera (di raggi

infrarossi e magnetica) che gira tutto intorno all'edificio, un regime interno molto duro (di primo grado) e sovrabbondanza di funzionari: il numero attuale dei reclusi è di 109 uomini (e quindici di loro sono reclusi di secondo o terzo grado trasferiti a Herrera per svolgere i lavori dell'economato, di cucina ecc., che non possono incontrare i prigionieri considerati "molto pericolosi" per il loro isolamento speciale), e per la loro vigilanza ci sono 104 funzionari: più di uno per recluso, tenendo conto solo dei prigionieri "speciali".

Ma Herrera è un carcere speciale, non solo per la sua alta sicurezza. E' anche un centro misterioso, quasi un mito. Dalla sua inaugurazione, nello scorso mese di giugno, non sono mai entrati dei giornalisti. La nostra visita è stata ricevuta con una certa cautela: il direttore ha telefonato a Madrid per sollecitare i permessi. Permessi per fotografare il modulo vuoto, permesso per parlare con un recluso. Infine si sono ottenute le autorizzazioni e comincia la visita della cinta: della zona, cioè, non occupata dai reclusi, "perché data la pericolosità dei prigionieri non si può visitare il resto". Nel giro ci accompagna il direttore del carcere, il vice-direttore (Melchor Turino), un capo-servizio e due o tre funzionari. Tutti molto gentili, estremamente attenti.

"Insegnar loro a vivere"

Herrera ha quattro moduli "estremamente uguali". In ciascuno di essi, sessanta celle individuali al piano superiore. E al pianoterra, mense, sale, infermeria, cappella, ufficio del maestro, cortile, i reparti necessari.

I reclusi che entrano a Herrera passano automaticamente al modulo uno "e qui rimangono un periodo variabile, che normalmente non supera i due mesi". E' questo primo modulo quello che ha il regime più duro: i prigionieri stanno tutto il giorno nelle loro celle, tranne l'uscita al cortile "di un'ora minimo, ad esclusione di quei reclusi che sono in isolamento". Mangiano nelle loro celle e sono i loro funzionari che passano loro il cibo, "affinché il prigioniero si abitui al suo contatto e al funzionario", commenta il direttore. "Il prigioniero è tenuto sotto stretta sorveglianza e se mostra un comportamento adeguato viene trasferito al modulo seguente, e così via, e ogni modulo ha un regime sempre più aperto. Con

questo si cerca l'adattamento dei reclusi alla vita nelle carceri: sono tutti prigionieri ribelli, e noi cerchiamo di insegnar loro a vivere in comunità", commenta Santiago Martinez.

— Ma se li si tiene così isolati, come si può insegnar loro a vivere assieme agli altri?

— Badi che si tratta di uomini molto pericolosi, di prigionieri speciali. Nel modulo uno li si osserva strettamente, li si conosce, si dà loro un trattamento adeguato alle loro necessità...

Stiamo visitando il modulo quattro, non ancora inaugurato. Il numero uno è pieno, con 60 reclusi. Il due rinchiede una ventina di uomini, il tre 7 reclusi. Ci mostrano le docce, "con acqua calda". E un funzionario si affretta a chiarire che "c'è il riscaldamento". Le celle sono piccoli cunicoli di due metri per due, circa, occupati quasi completamente dal letto. Da un lato c'è il lavabo e un cesso, separati da un paravento, e sul muro in fondo, una grande finestra con grate che dà sul cortile. "E questo è un pannello di controllo della musica", ci dicono, mostrandoci una graticola metallica sulla parete della cella. Una levetta indica tre posizioni: musica, silenzio e chiamata, "per quando vogliono chiamare il funzionario".

Installazioni non inaugurate

Poi ci sono da vedere la palestra, e il grande salone per il teatro, che però non è stato ancora utilizzato, e l'infermeria centrale, piena di strumenti per le varie specialità mediche, appartamenti abbandonati con mobili disimballati a metà e con l'aria di non essere mai stati inaugurati: "la prigione conta sulla visita giornaliera di un medico e di due ATS, e se è necessario uno specialista, lo possiamo chiamare da fuori". E Santiago Martinez aggiunge "che fino ad ora, fortunatamente, non abbiamo avuto grandi problemi; un solo recluso ha dovuto essere trasferito all'ospedale di Carabanchel perché si era ficcato un oggetto estraneo in un occhio". E' all'ospedale da più di dieci giorni.

Non abbiamo fondi

Questo di Herrera è un carcere speciale, ma il suo essere speciale non lo si avverte nella costruzione. Malgrado sia stato inaugurato recentemente, produce un'impressione di povertà e di tristezza. Mate-

riali a buon mercato, mobilio di infima qualità, e, dappertutto, un'impressione di provvisorio, di fretta di finire i lavori: tutta Herrera ha un'aria di baraccone appena finito di essere imbiancato, di hangar poverissimo e desolato. Non c'è una sola pianta verde e la polvere copre le strade: "il terribile è che non abbiamo fondi per nulla; all'inizio era previsto che avremmo contato su due donne per la pulizia, un cuoco, un giardiniere", commenta il direttore, "ma poi Hacienda disse che costava troppo e siamo rimasti senza niente di tutto questo".

Eppure qui ci sono i monitors della televisione, e i circuiti molto cari di infrarossi, e la barriera magnetica, un sistema di sicurezza di lusso in una prigione dai poveri muri.

— Voi dite di voler conoscere da vicino i reclusi. Contate sull'aiuto di psichiatri, di psicologi?

— No, ma abbiamo un educatore, un avvocato criminologo che fa loro visita, che parla con loro... e il costante contatto con i funzionari, naturalmente.

All'interno di questo costante contatto bisogna contare i cinque incontri ufficiali che si fanno ogni giorno, "e di extraufficiali ce ne sono molti di più". Ma siamo arrivati ai parlatori. Una stanza con otto cabine familiari, con vetri antiproiettile e inferiate, che permettono il controllo delle conversazioni, e due cabine in più per i giudici, non controllate. "Le visite sono di un quarto d'ora settimanale, ma siccome il carcere è lontano, a volte si uniscono i turni e si concede una mezz'ora, se il familiare non può venire tutte le settimane".

QUI CI CONOSCIAMO MOLTO MEGLIO

E' qui, nei parlatori, dove portano un recluso perchè si possa parlare con lui. Si chiama Juan, ha 27 anni, ed è stato condannato a otto anni da un consiglio di guerra per "furto e minacce". E' arrivato a Herrera il 22 luglio, dalla prigione di Burgos. Juan porta i capelli rapati quasi a zero, sul suo cranio spuntano rari capelli incanutiti e duri. Insieme a lui, dall'altra parte del vetro, e abbastanza vicini da poter ascoltare la nostra conversazione, ci sono tre o quattro funzionari. Dalla mia parte, il direttore del carcere, il vicedirettore, il capo-servizio. Tutti attenti, pendenti dalle sue parole. Juan dice che "Burgos era un carcere molto vecchio, in pessime condizioni". Quando parliamo di Herrera dice solo che "va bene", e si rinchioda in uno stretto mutismo.

C'è una certa tensione nella sala, nello stesso Juan, gli occhi intensi sotto la testa pelata: "La mia professione? Ero tappezziere, ufficiale di prima... ed è la prima volta che sono prigioniero, non avevo precedenti".

La visita a Herrera volge al termine. Juan Garcia Espinosa, un funzionario di 28 anni, commenta che il lavoro a Herrera è duro, "perché il trattamento con i reclusi è molto delicato, dato che sono prigionieri molto pericolosi". Comunque "non ci

sono relazioni tese tra il recluso e il funzionario, qui noi ci conosciamo molto meglio, abbiamo più relazioni, siamo il suo unico punto di riferimento". Juan Garcia dice che i prigionieri non vengono con paura a Herrera, "ma con una certa prevenzione, forse, ma dopo sono contentissimi; a me certi prigionieri han detto che in altre carceri stavano molto peggio".

— Certi dicono che si bastonano i prigionieri quando arrivano.

— Questa è una menzogna. Lo nego assolutamente. Io ho assistito all'arrivo di sei prigionieri e posso assicurare che non è vero: quello che succede è che alcuni reclusi arrivano a insultarti e a prenderti a calci e non vogliono entrare, e allora bisogna metterli in cella in sei o sette funzionari...

Poco tempo fa, durante il trasferimento di prigionieri, un funzionario del carcere di Herrera si mise a piangere:

— Quell'uomo piangeva perché non poteva sopportare la visione delle botte che stavano dando ai reclusi.

Questo lo dicono alcuni suoi compagni, un gruppo di funzionari della prigione di Herrera della Mancha, che appaiono in disaccordo rispetto al regime interno di questo centro. E la loro versione sull'andamento quotidiano della prigione differisce molto dalla versione ufficiale.

— Sì, è vero; si picchiano i reclusi. Durante tutti i trasferimenti vengono frustati; è una forma per mostrar loro dove sono arrivati. Hanno cominciato a picchiare lo stesso 18 luglio, con il primo trasferimento. Per essere più esatti, con la seconda parte del primo gruppo di trasferiti. E allora...

I trasferimenti sono sempre poco numerosi, cioè portano i prigionieri a piccoli gruppi. Vengono presi in consegna da funzionari, dalla Guardia Civil, dalla Polizia Nazionale: "Un enorme spiegamento di uomini; sono minacciati e non cercano di fare niente... Il fatto che si ribellano e che attaccano non è vero. Bisogna dire che né la polizia né la Guardia Civil hanno mai toccato un recluso".

PRIME BOTTE

I prigionieri sono fatti uscire dal furgone, e li si fa entrare nel recinto della prigione. "E proprio lì, all'entrata, ricevono la prima scarica di botte". Alcuni prigionieri han dovuto essere portati in barella alle celle "perché non si reggeva in piedi". Una volta superata questa prima scarica di botte, vengono fatti salire alle loro celle. Immediatamente dopo inizia la perquisizione: due o tre funzionari prendono i prigionieri ad uno ad uno nel corridoio. Li fanno mettere faccia al muro, appoggiando solo le dita indice, in precario equilibrio sulla punta dei piedi, con le gambe molto divaricate e lontane dal muro. "Qui avviene sempre la tipica grazia di colpirti ai polpacci, cosa che li fa cader per terra perché la posizione che hanno è molto difficile. E una volta che il prigioniero è per terra, riceve ancora qualche colpo".

Dopo si alza, si reca in una sala che c'è nello stesso modulo e si porta a termine l'operazione di registrazione delle sue impronte digitali.

— Ed è qui, in questa sala, dove ricevono il massimo di botte, perché fanno entrare ad uno ad uno e ci possono essere fino a una quindicina di funzionari che picchiano.

L'operazione della presa delle impronte digitali è supervisionata dal capo-servizio, in modo che queste bastonature si fanno in sua presenza. "Dei tre capi-servizio che ci sono qui, due hanno partecipato alle sevizie".

Qui si picchia il prigioniero con manganelli regolamentari (ogni volta che ci sono dei trasferimenti ci sono un mucchio di manganelli che si rompono per il tanto uso; alcuni funzionari hanno preso l'abitudine di mettere preventivamente il manganello nell'acqua e tenerlo per un certo tempo avvolto in stracci umidi perché colpisca di più senza rompersi) o si utilizzano piedi e pugni.

— Ma questo tipo di botte lascerà segni...

— Sanno picchiare, di solito gliene danno sulle natiche, li lasciano dieci giorni senza potersi sedere né muoversi, ma dopo i segni spariscono... Certo che alcuni rimangono e i prigionieri restano marchiati, ma diranno sempre, per paura, che si sono fatti male col letto, cose così...

Nella sala della presa delle impronte digitali si chiede ai reclusi la ragione per la quale sono stati trasferiti a Herrera;

— Se è stato per aggressione a un funzionario, si tagliano loro i capelli. Ed è peggio se mentono, naturalmente, dato che essi hanno il loro curriculum.

IL "GRANCHIO"

A Herrera si trovano insieme funzionari e prigionieri che hanno avuto scontri in altre carceri, funzionari denunciati per maltrattamenti e il recluso che li ha denunciati. D'altra parte, si chiedono informazioni ai reclusi. Informazioni sui penitenziari che hanno appena lasciato: gallerie, progetti d'evasione, approvvigionamento di droghe... "Li si interroga a base di botte, e man mano che passano le settimane alcuni parlano. Questo segna il passaggio al modulo due, che ha un regime di vita molto più aperto. Molti di quelli che oggi stanno lì hanno denunciato qualche cosa".

Ma, una volta terminate le formalità del primo giorno, i prigionieri vengono rinchiusi nelle loro celle.

Le celle del modulo uno si differenziano dalle altre nel "granchio". Il "granchio" è una seconda porta di grosse sbarre di ferro, messa al di là della porta metallica, all'interno della cella. Ha un'apertura rettangolare nel mezzo, da dove il funzionario passa il cibo al recluso. Oltre la porta e il "granchio" è rinchiuso il prigioniero appena arrivato. Lo si è informato scrupolosamente del regolamento: proibito parlare con il funzionario se questi non lo

SPAGNA

interroga. Proibito parlare con altri prigionieri da cella a cella. Proibito affacciarsi alla finestra.

Alle 8.30 si porta via il materasso: siccome la cella è minima, durante il resto della giornata dovranno sedersi sulla branda. D'altra parte, non hanno nemmeno orologio: il tempo si converte in qualcosa di incommensurabile, elastico, amalgamabile. Ogni volta che c'è un appello il recluso deve appiattirsi immediatamente al muro di fondo, guardando il soffitto, con le braccia e le gambe aperte. Ed è questa la posizione che deve prendere immediatamente ogni volta che un funzionario si avvicina alla sua porta.

L'unica uscita è quella del cortile. Quelli del modulo uno hanno solo venti minuti al giorno; escono a sei a sei, e devono girare continuamente, con la testa bassa e braccia incrociate che hanno nel cortile. Vanno così perfino al parlatoio. Ma quando arrivano all'angolo del corridoio, da dove li possono vedere i familiari, hanno l'ordine di mettersi diritti e di camminare normalmente. Dopo, al ritorno, oltrepassato il limite di visibilità, devono riprendere la posizione iniziale.

BISOGNA ESSERE SUL PUNTO DI MORTE PER CHIAMARE AIUTO

E, ovviamente, è assolutamente proibito

far commenti a proposito del regime interno al carcere.

Né tantomeno si può dire che una qualsiasi piccola infrazione di questi regolamenti è punita a bastonate. È sufficiente che un funzionario suscettibile pensi che un recluso lo abbia guardato male o che non abbia tenuto la testa abbastanza alta. Di tutti questi incidenti i funzionari danno subito comunicazione: supponiamo che stia per coprirsi le spalle. Dicono che il tal recluso si è ammutinato, che ha commesso un'infrazione, o che ha dovuto essere richiamato all'ordine o fargli un'ammonizione.

E tra le infrazioni molto punite c'è quella di chiamare il funzionario. "Li si avverte quando entrano qui: devono essere sul punto di morte chiamare, perché altrimenti..."

E la quotidianità che descrivono questi funzionari in disaccordo è torturante, assediata dalla paura:

— Siamo stati testimoni di come alcuni funzionari hanno obbligato dei reclusi a firmare una richiesta "volontaria" per un taglio a zero dei capelli.

— E poi, non c'è nessuna équipe tecnica... L'educatore? Noi non lo abbiamo mai visto. Nel migliore dei casi esiste sulla carta e si aggira per Herrera una volta al

mese, ma non lo abbiamo mai visto. Quello che se ne va è l'educatore.

Pedro Garcia Pena, pestato insieme a Agustin Rueda, e che presentò la corrispondente denuncia per la morte violenta di questi nella prigione di Carabanchel (e si ripeté più volte davanti al giudice, ed assistette al confronto con i funzionari accusati dell'omicidio, e fu in seguito trasferito a Ocana, da dove presentò una nuova denuncia al tribunale di istruzione n° 15 di Madrid, per coazione da parte di un gruppo di funzionari di Ocana perché riesaminasse la prima denuncia) arrivò a Herrera il 5 di luglio. Il giorno 12 agosto, una domenica, chiese la presenza di un giudice. Costui, giudice provvisorio di Manzanares, arrivò a Herrera il giorno 13. Di fronte a lui, quel lunedì, Pedro Garcia fece una dichiarazione che cancellava completamente quello che aveva affermato durante i quindici mesi anteriori, togliendo la responsabilità della morte di Augustin Rueda ai funzionari e concludendo che Augustin "fu ucciso da qualche detenuto".

Da *El Pais* — 2 ottobre 1979.

ARRIGO CAVALLINA, DAL CARCERE DI SAN VITTORE

Mollo tutte le altre migliaia di cose, le rimando a più tardi, perché ho appena letto il Corriere (per la prima volta) e ricordando il vostro volantino vorrei accennare qualche ragionamento sui fatti.

[...] Partirei dall'intreccio tra spettacolo e polizia (il mio vocabolario è probabilmente superficiale e arretrato, mancano Debord, Baudrillard ecc., ma pazienza mi interessa andare avanti lo stesso invece di fermarmi a leggere). Le macrodecisioni (decreto legge, campagna di arresti) non hanno, nei loro aspetti più vistosi, un effetto sociale diretto. Sono, essenzialmente, dei comunicati stampa e solo attraverso la gestione spettacolare dei mezzi d'informazione si trasformano in produttori di microdecisioni, hanno effetto costruttivo di società di polizia.

Molte misure si possono guardare facilmente col criterio dell'aumento delle pene: cioè, nessun aumento di pene scoraggia il reato, ma la folla di spettatori gusta finalmente il sangue dei gladiatori (o immagina di gustarlo di più): facendo leva sugli istinti più prefabbricati e diffusi (il piacere di far male) si consolida la demarcazione (artificiale, socialmente inesistente) tra buona società e anticorpi. Procedimento vecchio ma oggi molto più raffinato. Gli ebrei non sono più tra noi (cioè, non c'è sangue misto, sono tra noi in quanto si aggirano, si infiltrano, come diversi da smascherare). Attraverso l'incoraggiamento al sangue, quello che si afferma è l'assoluta diversità. Non c'è più

l'insegnante malvagio con idee sovversive, ma c'è il sovversivo malvagio che fa l'insegnante per camuffarsi meglio. C'è il covo (vedi dichiarazione a verbale della Marelli) ecc.

Non dobbiamo fermarci all'effetto immediato dei provvedimenti (aumento pene, scadenze termini, fermo di polizia, nuove ipotesi delittuose, niente libertà provvisoria, ecc.) per quanto dolorosi per chi immediatamente li subisce. Ma al loro effetto sociale di polizia, attraverso lo spettacolo della loro informazione. Per esempio, c'è chi protesta contro il divieto di libertà provvisoria perché allora anche un malato grave... Ma è esattamente questo lo scopo del decreto: la gioia sociale di sapere la sofferenza e la morte di un malato: perché la malattia di un diverso non è una qualità umana (non è umana la malattia di un uccellino, di un toro, di un ebreo, di uno schiavo gladiatore); negando questa estrema ipotesi di umanità si ultraconferma la demarcazione tra il bene e il male e si ultracoinvolgono le forze del bene nello svelamento del maligno occulto.

E così la campagna di arresti. L'effetto immediato (sottrarre qualche decina di ex militanti alla famiglia, al lavoro o ad altre occupazioni certamente più pacifiche del terrorismo, per prospettare loro qualche ergastolo) è miserabile, le forze combattenti restano intatte a proseguire il loro spettacolo rovesciato. Ma quanti altri ri-

sultati ottiene il passaggio attraverso l'informazione:

a) il nemico era tra noi camuffato, diramato, potente e oscuro, già da tanti anni quando non ce l'aspettavamo; l'abbiamo scampata bella; ma d'ora in poi occhio, occhio e ancora occhio;

b) il caro tema scelto un giorno attorno alla scrivania (rovescio della tendenziale omogeneità del proletariato precario): l'intreccio tra criminalità politica e comune, basta con la mafia del terrorismo. Anzi, proprio 50/50: le condizioni con cui l'infame assassino di compagni, commissario Carlo Pisettoni, si è amministrato il suo sequestro privato, vengono estese a norma del terrorismo. Allora è vero!

c) poi l'efficienza, adesso sì che lo Stato ci protegge. Grazie stella.

d) e dall'altra parte lo scoraggiamento; chi, nella sinistra vecchia e giovane, non ha conosciuto qualche gruppetto extraparlamentare, non ha voluto imparare come si potrebbe fare una molotov, non ha accettato in mano un volantino che istigava alla rivoluzione (allora, nei primi anni 70, non sembrava reato)? E adesso c'è da aver paura. Se un nostro amico dimenticato dall'epoca intanto è entrato nel PCI e ci denuncia? Questo rintanamento, questa oscura e prudente professione di lealismo, è un effetto di rilevanza sociale.

Venuta completamente a mancare la certezza del diritto, ci si preoccupa non solo di rispettare il codice (come sempre) ma anche quella fitta normativa polizie-

sca, di fatto, che criminalizza tutto ciò che non le è chiaramente visibile e comprensibile.

I passaggi sono stati orchestrati con diligenza. Dopo il discorso del generale carabinieri Corsini (quando mai un carabiniere generale le fa/dice qualcosa di autonomo, con la propria testa?) con un po' di naso si potevano prevedere gli sviluppi. Palla al balzo dei corsivisti (es. Sandulli sul Corriere per dare una riverniciata di rispettabilità sul solito sputtanatissimo Valiani). Discorsi parlamentari/governativi. Gonfiaggio è dismisura nell'informazione dei successivi atti terroristici e movimentistici, e di mala, che da routine com'erano sono stati trasformati in ultima spiaggia. Provvedimenti governativi. E, immediatamente dopo la pubblicazione (insinuiamo anche immediatamente prima che potesse appropriarsi il merito Dalla Chiesa) operazione Digos su memoriale del commissario Carlo Pisettoni e appoggiata in modo da non finire all'ufficio istruzione di Padova.

Nel '75 il Pisettoni, ex compagno che voci attendibili assicurano completamente rincoglimento, oggettivamente pericoloso e pertanto emarginato da ogni attività politica (tanto le sue fantasie infantili militesche erano lontane dallo spirito e dalla pratica dei compagni dell'epoca non formalizzati nei notissimi gruppi clandestini), si cuce qualche rapporto con la mala e si organizza il sequestro più infame, di un suo amico e compagno, che per di più muore durante l'operazione. Sorvolando sui particolari più squallidi che meglio definirebbero la figura morale del Pisettoni.

Catturato, Pisettoni chiama immediatamente in correo tutti i suoi colleghi nel sequestro (tutta mala). Condannato, gli si apre la strada di una vistosa riduzione di pena, tanto più vistosa quanta più gente mette nel calderone della sua denuncia. Il commissario Carlo Pisettoni si prende allora un buon avvocato del PCI e due piccioni con una fava. Denuncia decine di compagni, secondo richiesta, e sposta la responsabilità del suo infame sequestro omicida da se stesso sulla presunta organizzazione dei compagni denunciati.

(...) il guaio è che oggi la "coscienza a posto" (la coscienza di essere nella legalità) non serve a niente. Se il loro scopo è assolutamente quello di annientare i quattro gatti del partito combattente, ma soprattutto quello di forzare il rientro nell'area della "riproduzione di forza lavoro controllata" di strati fiancheggiatori, indisponibili, che esprimono resistenze ed

autonomie socialmente sovversive ma non contemplate dai codici come reato — allora devono superare il "diritto" e collegare in ogni modo comportamenti, rapporti, devianze da norme non giuridiche alle ipotesi di reato ufficialmente riconosciute e più difficili da smontare per la loro genericità, come ad esempio la banda armata.

Così l'estensione del controllo di polizia, la partecipazione popolare al controllo, l'obbligo di essere costantemente visibili, pena il sospetto e l'incriminazione, riguardano tutta la nostra vita, non solo i suoi ipotetici momenti di illegalità.

All'inizio, processualmente, ci si difendeva rivendicando che era vero e che avevamo il diritto a fare certe cose, ad avere amicizie, a scrivere il nostro pensiero, ecc. Era una scelta che poteva valere in un quadro di rapporti sociali di forza, cioè di pressione di massa a far rientrare lo stato oppressore almeno nella sua legalità.

Ma oggi la pressione di massa preformata dagli strumenti del potere va sempre nella direzione opposta: ed è con un arco di consenso manipolato larghissimo che le nostre rivendicazioni di anime candide sono considerate indizi di reato e portano tranquillamente alla galera ed alla condanna.

E allora? Se abbiamo capito dove arriva la nuova idea di illegalità, e non vogliamo fare i martiri, dobbiamo spostare in là anche i procedimenti di difesa, primo di tutti, e ad esempio, l'addossamento dell'onere della prova all'accusa. Oggi la prassi accusatoria è questa: ti imprigionano innanzitutto per sospetti indimostrabili; tu per difenderti racconti la tua vita per dimostrare che non c'è reato; e loro finalmente utilizzano il racconto tuo e di altri (con i nuovi criteri di legalità) per inchiodarti con indizi "effettivi" che tu stesso hai ammesso.

Dunque non dobbiamo dargli nessuna informazione non dobbiamo ammettere nulla che già loro non sappiano. (...)

E' venuto il bibliotecario a dirmi che non posso usare la macchina da scrivere se no lui ha rogne. Sembra un mezzo compagno, simpatico. Urge proprio il quaderno. Torno subito al memoriale, se almeno riesco a scrivere a macchina quello.

La tecnica del memoriale è la stessa del precedente Pisetta, con la differenza che passiamo da un sottoproletario a un "professore", e da un carabiniere del SID a un avvocato del PCI. Una mescolanza di dati veri e verificabili con altri fantastici e non verificabili, in modo che un magi-

strato compiacente possa usare i riscontri dei primi a conferma logica della verità dei secondi.

A differenza, in contraddizione con quanto è scritto negli ordini di cattura, a me il magistrato ha dichiarato che non esistono, nei miei riguardi, altri elementi d'accusa che non le dichiarazioni del "teste". Non esistono, cioè, prove "documentali", al di là forse dei famigerati rapporti Digos, sui quali abbiamo molto da raccontare ma che già sono sputtanati in numerose sentenze. Non pare, a detta degli avvocati e degli stessi giornali, che si sia trovato riscontro a un qualsiasi fatto costituente reato.

Sulla base di un'unica testimonianza, fortemente interessata, e di un essere abietto, si pretende di incarcerare per decenni, o a vita, decine di compagni. Il memoriale Pisetta è crollato al processo. Ma ora gli effetti di questo Pisettoni sono già molto più devastanti.

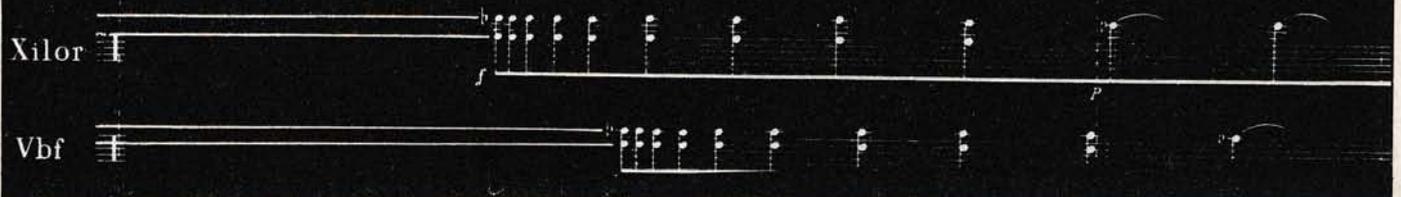
E bella questa organizzazione, che già si addestrava e si dotava di strutture estese e granitiche nei primi anni 70, che non è mai stata intaccata, che preparava la guerra civile e l'insurrezione, e i cui militanti si fanno tutti catturare oggi a casa o sul posto di lavoro, hanno famiglia, sono tutti assolutamente disarmati, nessuno clandestino. Tutti, si presume (e in alcuni casi si è certi) debitamente controllati e pedinati a lungo, senza che mai sia emersa un'ipotesi di reato.

Ma bravi, bella operazione. Difficile prendere gli elenchi di chi molti anni prima faceva apertamente, notoriamente, politica nell'area dell'autonomia; difficile oggi andarli a prendere a casa, quando anche quel passato sta per essere dimenticato, quando molti, per scelte che ognuno ha da vedere solo di fronte a se stesso, hanno abbandonato la "militanza politica".

Smetto qua. Ci sarebbero altre due cose che scriverò a mano in seguito. Una sui motivi per i quali il mio nome è stato inserito nella lista del commissario Pisettoni (ma già basterebbe la simpatia della Digos — vedi i suoi rapporti — e della Procura nei miei riguardi, più i libri ecc.); l'altra sulle linee di difesa, che vertono sullo smascheramento dell'operazione (e del teste), sulla conseguente insufficienza d'indizi, o, alla peggio, sulle derubricazioni e le delimitazioni temporali.

Fine del mio rapporto (non molto bello) con questa macchina da scrivere.

Arrigo Cavallina



Jovine: "sono un operaio comunista militante delle BR"

Sono un operaio comunista militante delle BR. Le armi trovate nella casa in cui mi avete catturato appartengono alla mia organizzazione ed erano state affidate in consegna a me. Io sono dunque solo responsabile per la loro detenzione in quanto gli amici che mi hanno ospitato ignoravano del tutto sia il contenuto dei miei bagagli che la mia identità politica. Ci sono però alcune cose che devo chiarire, ma non a voi, ma ai miei compagni, agli operai, ai proletari e a tutti i militanti rivoluzionari.

Io sono un licenziato Fiat, uno dei 61, questo fatto potrà imbarazzare chi ha sempre straparlato di isolamento politico della lotta armata, nella classe operaia, di distanza incolmabile tra le organizzazioni comuniste combattenti e i movimenti di massa. Invece eccomi qua, sono un operaio comunista e rivoluzionario. Ho sempre lottato in fabbrica con gli operai contro la ristrutturazione, i capi e i tentativi della multinazionale Fiat di far pagare a noi proletari il prezzo più alto della crisi. E nel luglio dello scorso anno, durante il rinnovo del contratto, abbiamo dimostrato ad Agnelli e alla sua città cosa succede quando gli operai sfuggono al controllo sindacale e revisionista. A Torino allora tirava aria di rivolta così il contratto l'hanno chiuso in fretta, preoccupati prima di tutto di evitare guai maggiori. Ma le speranze dei berlingueriani e dei loro datori di lavoro sono svanite ben presto nel nulla perché al rientro dalle ferie è ripartita la lotta interna con cortei, fermate, blocchi. Una lotta tanto più incisiva in quanto al di là degli obiettivi, degli atti e delle forme di lotta violente, metteva in luce con estrema chiarezza il carattere di potere dello scontro in atto. Uno scontro cioè giocato tutto su chi comanda dentro la fabbrica: se il padrone attraverso la gerarchia dei capi e i servi stupidi del Pci, oppure la classe operaia con la sua forza di massa e le sue avanguardie organizzate.

Questa potente forza operaia, anche se

ancora quasi per niente sviluppata, è ciò che ha costretto Agnelli al «blitz» contro i 61, alle denunce, alle comunicazioni giudiziarie, agli ordini di cattura contro parecchi operai. Bisognava dare un segnale di riscossa al padronato, un po' di coraggio ai capi e una tiratina di orecchie al sindacato. Così si è deciso di attaccare quella rete informale di avanguardie che ha rappresentato il supporto politico ed organizzativo per il movimento di lotta nei mesi scorsi.

Ma i licenziamenti e le altre misure repressive non ci hanno spaventato. Come neppure gli sporchi ricatti del Pci e del sindacato, la squallida farsa della mozione a favore della lotta democratica contro il terrorismo.

Tutto questo però ci ha aperto gli occhi sulla ricchezza e allo stesso tempo sui limiti della stagione di lotte che abbiamo vissuto. Senza programma politico, senza strategia rivoluzionaria, senza un rapporto organico con le organizzazioni comuniste combattenti (Occ) la lotta di massa non può andare al di là di brevi successi momentanei. La classe operaia non può conquistare il potere politico decisivo che oggi dobbiamo affrontare. Occorre trasformare la resistenza immediata della classe a «guerriglia quotidiana contro il capitale» in una strategia a lungo respiro per la conquista del potere e la distruzione dello stato imperialista.

Per questo si pongono all'ordine del giorno due problemi: da un lato è necessario che la classe operaia inizi a costruire gli embrioni dell'organizzazione politico-militare autonoma che dovrà unire la lotta per i bisogni materiali delle masse all'esercizio dei primi momenti di potere proletario. Dall'altro è indispensabile che le Occ assumano la direzione di questo processo, adeguando la loro linea di combattimento all'esigenza di favorire la costruzione del potere rosso, sviluppare l'organizzazione delle masse e aumentare la crescita dei movimenti di lotta proletari

nella direzione dell'attacco allo stato.

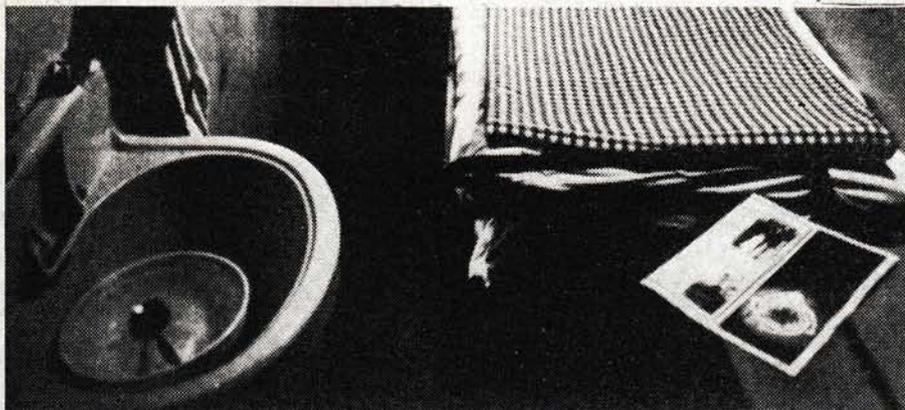
Queste considerazioni assieme ad altre, alcune anche di carattere «personale» e non solo «politico», ma hanno spinto a militare nelle Brigate Rosse. Ho scelto di impugnare le armi contro la borghesia, insieme a molti altri compagni operai, per liberare la mia classe dal sistema del lavoro salariato e dal potere che garantisce l'attuale stato di cose. Voglio aggiungere per concludere che i terroristi non siamo noi se con questo termine si intende chi esercita una violenza priva di discriminanti politiche, una violenza indirizzata con attenzione contro un nemico di classe crudele e potente. Terroristi piuttosto sono gli sbirri che ammazzano i ragazzini per strada, gli aguzzini che hanno trasformato le carceri in campi di annientamento, i giudici che dirigono e formalizzano l'annientamento di ogni espressione di antagonismo proletario. Terroristi sono i giornalisti che con la loro lurida azione di fiancheggiamento e di manipolazione, sciacalli che si gettano sui cadaveri dei compagni per cancellare, oltre alla vita, anche ogni identità politica e personale dei rivoluzionari.

Terrorista è infine il «Generale», ma come tutti i terroristi alla fine pure lui sarà sconfitto. Perché non basta l'efficienza militare né tantomeno la ferocia sanguinaria per sconfiggere una rivoluzione. La guerra civile si gioca sul terreno dei rapporti di forza tra le classi e non con i blitz. Questa è una verità che Dalla Chiesa e i suoi soldatini di legno non riusciranno mai a capire.

Genova doveva forse essere una rappresentazione esemplare, una risposta politica tempestiva alla campagna delle Occ contro i magistrati. Invece purtroppo ha significato soltanto la morte per quattro compagni, quattro morti che pesano tremendamente sulle spalle di chi li ha uccisi e sollevano dubbi inquietanti perfino nelle menti dei nostri nemici più lucidi. Morti che vengono sepolti in silenzio dopo averne straziato la memoria, rapporti sulla strage che i comandi dell'arma tardano a consegnare ai giudici per lasciare che le ombre si addensino e la situazione decanti. La verità è che la borghesia non ha potuto gestire politicamente la sua vittoria militare, il terrorista Dalla Chiesa si è trovato, lui sì, isolato; come dicono i compagni, nessuno di noi ha pianto, altri hanno già occupato il loro posto nella battaglia! Questa è la migliore risposta al vostro terrorismo.

Niente rimarrà impunito, sempre avanti per il comunismo, onore ai compagni caduti combattendo a Genova.

Domenico Jovine



Sul ruolo della difesa politica

La particolarità della difesa politica è che essa non sopporta la collaborazione e l'amicizia con la curia, per la semplice ragione che si tratta di una difesa che non ha nulla da mercanteggiare con il tribunale, qualsiasi mercato trasformandosi rapidamente in "tradimento politico" e così in abbandono stesso del terreno politico del processo.

SERGIO SPAZZALI

E' normale che in un processo politico non si possa realizzare quel ruolo del difensore come collaboratore della giustizia, che a torto o a ragione, gli si vuole attribuire in un processo penale "comune". Infatti non si verifica neppure in ipotesi quella coincidenza fra sistemi di valori fra le parti che giustifica la partecipazione attiva dell'imputato al processo ed il ruolo del suo difensore come collaboratore della giustizia. E' ovvio che ciò richiede anche un tipo particolare di avvocato, che altrimenti si deve fare ricorso alla figura dello "amicus curiae", che ha il compito principale di contribuire da vicino al pentimento del reo, facendogli così meritare qualche indulgenza.

Il potere che vuole celebrare un processo politico, lo fa se si propone lo scopo di dimostrare che, al di là delle ammesse motivazioni politiche, lo imputato ha commesso dei crimini specifici che sarebbero tali anche se nulla potesse dirsi delle motivazioni politiche. Se questo non fosse il suo scopo il processo sarebbe inutile, perché l'imputato politico è reo confesso del suo antagonismo.

La particolarità della difesa politica, detto in generale, è che essa non sopporta la collaborazione e l'amicizia con la curia, per la semplice ragione che si tratta di una difesa che non ha nulla da mercanteggiare con il tribunale, qualsiasi mercato trasformandosi rapidamente in "tradimento politico" e così in abbandono stesso del terreno politico del processo.

L'avvocato non può essere particolare, nel processo politico, perché se non è amico e collaboratore della curia, non potrà nei fatti evitare di apparire (e nel contesto dato anche obiettivamente essere) amico dello imputato, e così direttamente correo del suo antagonismo politico. Non è affatto detto che questa particolare forma di correttezza politica non si traduca in ipotesi di concreta incriminabilità e incriminazione. E' una delle questioni che dobbiamo esaminare.

L'evoluzione del ruolo della difesa

politica in questi ultimi anni in Italia non riguarda perciò minimamente la questione se come e quando il processo politico possa essere un processo di connivenza. Ciò è escluso a priori. L'evoluzione del ruolo della difesa politica riguarda altre circostanze.

La circostanza principale che si tratta di valutare è quella relativa ai giudici democratici e garantisti. Contrariamente al parere di molti compagni i giudici democratici e garantisti esistono più o meno in tutte le pieghe del sistema giudiziario. Non si tratta quasi mai di giudici politicamente orientati da una ideologia democratico-borghese ottantanovesca (una ideologia che non ha mai avuto molto successo fra i magistrati), ma piuttosto di giudici della sinistra storica che identificano il loro proprio ruolo sociale (e forse non a torto) nel ruolo di criminalizzatori secondo i canoni del diritto penale comune di ogni antagonismo sociale che sfugge alla egemonia del progetto politico nel quale si identificano. Non per nulla a Gallucci è sufficiente accorgersi con enorme ritardo che qualche "suo imputato" va da tempo parlando di violenza, mentre a Coselli è indispensabile "dimostrare" che il "suo imputato" ha commesso una rapina, un omicidio ecc.

Questi giudici democratici e garantisti accettano (almeno formalmente) la gabbia del sistema delle prove. Accettano (almeno formalmente) che l'onere della prova dei fatti criminali sia posta a carico della accusa.

In questo caso, mancando come si è detto ogni possibilità di mercanteggiare alcunché con la curia, l'unica tecnica di difesa ragionevole consiste nell'evitare accuratamente ogni inversione dell'onere della prova. Cioè bisogna farsi dire dal magistrato tutto quello che si riesce a farsi dire della istruttoria e non dire assolutamente nulla per il più lungo tempo possibile. Bisogna anche evitare accuratamente di discostarsi troppo dallo schema interpretativo del magistrato, uno schema diverso non potendo essere che

quella dello antagonismo sociale espresso dallo imputato. Fare uso di una simile argomentazione non può che rafforzare la ipotesi accusatoria. Ciò per quanto concerne il meccanismo della formazione della verità processuale attraverso le prove.

In questo processo il difensore deve anche farsi carico, in molte fasi e specialmente in quelle in cui l'imputato detenuto non ha la possibilità materiale di contattare l'esterno, di farsi portavoce dell'identità politica dello imputato stesso. E ciò deve fare essenzialmente attraverso i mezzi di informazione e non gli atti processuali, ed evitando accuratamente di interferire con la logica dell'inquisizione perché ciò fornirebbe elementi utili al capovolgimento dell'onere della prova. Si tratta di un'attività molto delicata che non ha solo lo scopo di contrastare la distruzione politica e personale del detenuto, ma anche lo scopo di mantenere al processo la sua qualità politica e perciò quelle attenzioni di movimento che sono indispensabili alla stessa difesa nelle sedi giudiziarie.

Di fronte al giudice né democratico né garantista, tutto ciò serve a poco o niente. Egli infatti non si propone di provare niente e la dimensione politica dell'imputato è la prova principe che gli consente di svolgere il suo ruolo di "imprigionatore", senza bisogno di beghe processuali. Il difensore in questo caso non può fare altro che tentare di "destabilizzare" la tracotanza del giudice non garantista e non democratico. Per evitare equivoci dobbiamo spiegarci meglio a questo proposito. Il giudice più reazionario (per così dire) trova il suo ruolo sociale nella funzione di lunga mano dell'esecutivo nella cui solidità deve avere un'intima fiducia. Deve anche nutrire una fondamentale fiducia nella sostanziale omogeneità, almeno per linee di tendenza, della corporazione dei magistrati, sulla sua posizione. Ogni debolezza dell'esecutivo, ogni contraddizione in seno alla corporazione lo "destabilizza". Il ruolo

SERGIO SPAZZALI

del difensore in questo caso è di farsi tramite nel caso concreto della debolezza dell'esecutivo e delle contraddizioni della corporazione che in generale si sviluppano. Trasformare la "instabilità" astratta in "destabilizzazione concreta". Il giudice per così dire reazionario, se l'attività del difensore è efficace in genere si comporta confusamente, cerca di scaricarsi ed in genere si 'smaschera' senza pudore. Il che può avere utilità anche processuale.

Ora le trasformazioni in corso nel ruolo della difesa politica in Italia oggi sono caratterizzate da un prevalere del secondo tipo di giudice rispetto al primo. Nel senso che anche il giudice democratico e garantista partecipa più o meno ad una evoluzione in senso "reazionario". A nostro avviso non è del tutto chiaro se si tratti di una tendenza di fondo inarrestabile o di un fatto congiunturale (non è detto infatti che il giudice "reazionario" sia alla distanza più funzionale al potere del giudice democratico), ma bisogna tenere conto che di fatto le cose stanno andando così.

E' ovvio che la "particolarità" dello avvocato difensore si fa per questa strada sempre più particolare, e nei suoi confronti direttamente si apre una fase di vera e propria aggressione da parte del giudice che l'identifica con l'imputato a torto o a ragione, poco importa.

Il primo effetto sarà che il giudice cercherà di togliersi dai piedi in ogni modo un tale importuno, oltretutto non



amico e collaboratore. Non vogliamo limitarci ai casi, ancora non frequenti, di incriminazione diretta del difensore, molto più comuni in Germania Federale che, per ora in Italia.

Si tratta di una guerriglia contro l'avvocato, più sottile, quotidiana e meno clamorosa, di una incriminazione vera e propria.

Facciamo un paio di esempi concreti.

In generale si sta verificando un prolungamento dell'isolamento istruttorio.

Di norma dopo il primo interrogatorio dell'imputato detenuto questi viene ammesso a colloquio con i suoi difensori e con i familiari. Negli ultimi tempi questa "norma" è stata largamente superata sui modelli svizzeri-tedeschi. Dopo l'arresto di Bruno Palombi Russo, imputato dell'omicidio Alessandrini (del quale si proclama del tutto innocente) l'imputato detenuto è stato mantenuto in isolamento, senza poter conferire con il suo difensore per circa 40 giorni. Giuseppe Mattioli, Angela Vai, Carmela e Giuseppe Di Cecco, imputati di banda armata, non possono conferire col difensore dopo oltre 50 giorni dal loro arresto. In generale gli ultimi arrestati vengono trattenuti per una settimana, dieci giorni e più nelle carceri dei carabinieri e della polizia, prima di essere reclusi in carcere.

In questo periodo d'isolamento anche rispetto ai difensori, i detenuti subiscono varie pressioni dirette a provocare confessioni e chiamate in correità. Molto spesso gli inquirenti tentano di influire direttamente sulla nomina dei difensori, sconsigliando "autorevolmente" la nomina di difensori sgraditi alla curia.

Possiamo senz'altro dire che gli inquirenti si stanno adeguando alle tecniche difensive venute maturando negli ultimi tempi e di cui si è detto. Infatti se la tecnica difensiva consiste in sostanza in un rigoroso atteggiamento diretto ad evitare il capovolgimento dell'onere della prova, all'inquirente non resta che tentare di forzare il blocco, adottando delle norme di tortura psicologica, e non sempre solo psicologica (vedasi il caso della Barona di Milano), della quale l'isolamento è elemento fondamentale onde provocare confessioni e chiamate di correità. Si tratta per così dire di una evoluzione naturale della situazione. Sembra un po' ozioso dibattere se sia nato prima l'uovo o la gallina, e cioè se l'evoluzione autori-

taria preceda o segua lo sviluppo di un movimento di antagonismo sociale radicale. Di fatto questa è la situazione ed allo stato queste caratteristiche appaiono in fase di rafforzamento.

Al difensore nel processo politico rimane naturalmente sempre e quando gli piaccia anche la possibilità di pronunciare delle arringhe, anche se la cosa appare di giorno in giorno più grottesca.

A parere di chi scrive i "compagni avvocati" debbono chiaramente rendersi conto delle caratteristiche specifiche del loro ruolo attuale e rivendicarlo pubblicamente e chiaramente la verità politica.

Ad esempio nei confronti del detenuto politico, è di fondamentale importanza la possibilità di controllare le sue condizioni di detenzione in tutta la fase istruttorio ed anche dopo la condanna definitiva, e ciò sia che l'imputato nel processo scelga di difendersi sia che scelga invece di non difendersi. Ora il nostro ordinamento non prevede la figura del difensore del detenuto per la sua assistenza legale in relazione alla legislazione penitenziaria. Il che comporta l'assurda situazione per cui il detenuto, per poter conferire con un avvocato, deve nominarlo difensore in un processo, nel quale magari non intende difendersi. Dando così poi luogo allo sgradevole balletto delle revocche e delle susseguenti nomine d'ufficio, con ovvia incazzatura dei nominati d'ufficio. Se i "compagni avvocati" non si decideranno a tentare, almeno tentare, una pubblica rivendicazione del loro ruolo consistente essenzialmente: a) nella difesa del detenuto politico in quanto tale; b) nella guerriglia processuale contro l'inversione dell'onere della prova; c) nell'uso dei mass media per la difesa dell'identità politica del detenuto; andrà avanti con successo l'operazione di distruzione della loro stessa identità, con l'ovvia conseguenza dell'ulteriore assottigliamento della già smilza schiera e la definitiva criminalizzazione di tutti gli sparuti sopravvissuti.

Se vogliamo sarebbe anche meglio che i compagni candidati al carcere si facessero una ragione del fatto che la distinzione fra "avvocati buoni" (quelli dell'innocenza) e quelli "cattivi" (quelli dei colpevoli per definizione) è semplicemente ridicola. Per l'imputato "politico" l'avvocato cattivo è proprio quello "buono", e inversamente.

Sergio Spazzali

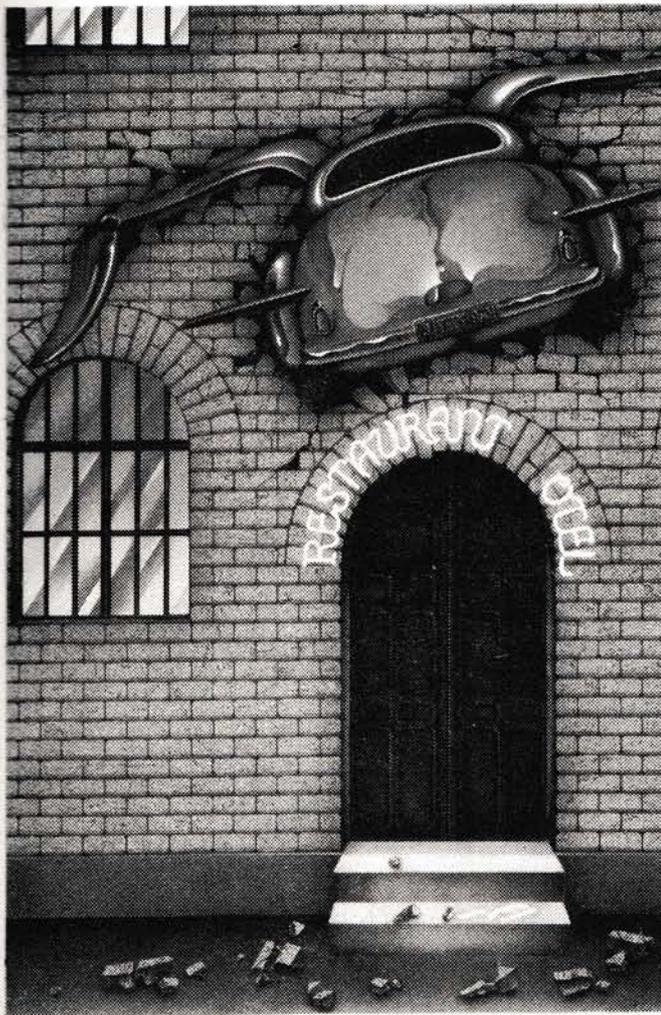
Arrestate Jonathan Swift!

Rileggendo *Lager speciale di stato* (Ed. Senza Galere - 1978) di Arrigo Cavallina, riportiamo una lettera scritta da questo compagno, nel tempo del suo primo arresto, dal carcere di Udine. E' datata maggio '77 ma è di una attualità illuminante!

Udine, 16-5-77

Cari compagni Sergio e Nanni, al di là di ogni commento, vi trascrivo una pagina profetica dei "Viaggi di Gulliver" di J. Swift. Anche per ricordarvi di tirare sempre l'acqua.

"Un altro professore mi mostrò un ampio foglio pieno d'istruzioni intese a far scoprire complotti e cospirazioni contro il Governo. Egli consigliava ai grandi Statisti di esaminare bene le abitudini di vita di tutte le persone sospette: a che ora prendessero i pasti; se dormissero sul lato destro o sinistro; quale mano adoperassero per pulirsi una certa parte del corpo, e via dicendo; e di osservare minuziosamente le feci di queste stesse persone allo scopo di scoprirne i pensieri e le segrete intenzioni dal colore, dall'odore, dal sapore, dalla consistenza della roba digerita,



ta, e dalla buona o cattiva digestione. In effetti, gli uomini non sono mai così seri, pensierosi e attenti, come quando stanno sul water: affermava quel professore in base a varie esperienze fatte su se stesso. Se, per esempio, egli, a fine di esperimento, si metteva a pensare quale potesse essere il miglior modo d'assassinare il Re, le sue feci si coloravano di verde; se, invece, pensava soltanto di far scoppiare un'insurrezione o d'incendiare la capitale, quelle assumevano un colore completamente diverso. (...)

Gli dissi che nel regno di Tribnia, fra gli abitanti chiamati Langden, presso cui nei miei viaggi avevo soggiornato per qualche tempo, la maggior parte della popolazione vive facendo la spia, il testimone, l'informatore, il delatore, il denunciatore, l'emissario; gli altri sono alle loro dipendenze, e tutti sono diretti e stipendiati dal governo e al suo servizio. In quel regno, generalmente, i complotti vengono fabbricati da costoro allo scopo di mettere in evidenza le loro qualità di profondi politici, rafforzare il governo quando attraversa un momento di debolezza, soffocare il malcontento o distrarre l'opinione pubblica dalle sue cause, riempirsi le tasche a furia di confische e far salire o ribassare il credito, secondo i loro vantaggi personali. Prima si mettono d'accordo tra loro e stabiliscono quali persone accuseranno di aver complotato contro lo Stato, poi fanno sequestrare tutte le lettere e i documenti di quei disgraziati, che vengono intanto imprigionati. Le carte vengono consegnate a una genia di periti abilissimi nello scoprire il significato recondito delle parole, delle sillabe e delle lettere.

Per esempio, essi sono capaci di scoprire che un branco d'ocche significa il senato
peste: esercito permanente
uno scarafaggio: il primo Ministro
la gotta: il sommo sacerdote
la foca: un segretario di stato
una scopa: la rivoluzione
trappola: un posto di lavoro
abisso senza fondo: il pubblico tesoro
un giunco spezzato: la magistratura
un barile vuoto: un generale d'armata
una piaga fetida: la pubblica amministrazione.

Quando questo metodo fallisce, essi ne hanno due più efficaci, che i più istruiti tra loro chiamano acrostici o anagrammi: primo, scoprire il senso politico delle iniziali di una parola. E' il metodo degli acrostici. Così N significa un complotto, L la flotta; e via dicendo. Nell'altro metodo, quello degli anagrammi, cambiando posto alle lettere dell'alfabeto in ogni carta sospetta, svelano i più nascosti disegni di un partito di malcontenti. Per esempio, se io scrivo a un amico: "Mio fratello Tom ha le emorroidi", l'abile decifratore può scoprire che le stesse lettere che compongono questa frase possono, spostare, formare quest'altra frase: "Resisti, il complotto è pronto".

Vi abbraccio con solidarietà, preoccupazione e rabbia.

- 1
Editoriale 1
L'uomo nel container
- 2
Editoriale 2
A proposito di molte confessioni...
- 3
Un mostro si aggira per l'Umbria: Giovanni Miagostovich
- 6
Messina - Bozza di discussione sul proletariato prigioniero femminile
- 13
Dal carcere di Rebibbia, sezione femminile - Maggio 1979
- 15
Rebibbia femminile - Diario di lotta
- 18
Dal carcere di San Vittore, sezione femminile - Milano, 21-2-1980
- 20
Un comunicato di Alessio Corbolotti, Milano 9-maggio-1979
- 24
Per un'inchiesta sul territorio - Un documento del compagno Vito Messina da Cuneo
- 26
Una dichiarazione del compagno Antonio Savino sul carcere speciale di Novara
- 26
Un comunicato di Salvatore Cucinotta, Sante Notaricola, Augusto Viel sul carcere di Trapani - 23 luglio 1979
- 27
Un comunicato di Silvana Innocenzi - Torino, 22 ottobre 1979
- 28
Per una società senza galere: Un documento dal carcere militare di Peschiera del Garda
- 30
"La liberazione è un obiettivo irrinunciabile per tutti i proletari prigionieri" - Un intervento da Firenze
- 31
"La teoria rivoluzionaria è ora nemica dell'ideologia rivoluzionaria e sa di esserlo" - Da Cuneo
- 35
Da Cuneo - Proletari in lotta nel Campo - Comunicato n. 1
- 36
Da Cuneo - Proletari in lotta nel Campo - Comunicato n. 2
- 37
San Vittore: un carcere nel cuore della metropoli
- 39
Un documento dei compagni di San Vittore
- 41
... Una nuova fase si è aperta. Dal campo di Palmi
- 42
Una talpa che impara a scavare. Dal Campo di Trani
- 44
Comitato di lotta dei proletari prigionieri "Fabrizio Pelli" del Campo dell'Asinara - Novembre 1979 (prima e seconda parte)
- 52
Progetto Guerrigliero - Un documento di Fiora Pirri e Lanfranco Caminiti
- 55
Azione Rivoluzionaria - Comunicato al processo di Livorno
- 56
Un documento di Azione Rivoluzionaria
- 58
Spagna - Campo di Herrera, un carcere modello
- 60
Arrigo Cavallina, dal carcere di San Vittore
- 62
Jovine: "Sono un operaio comunista militante delle BR"
- 63
Sergio Spazzali: Sul ruolo della difesa politica

